This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

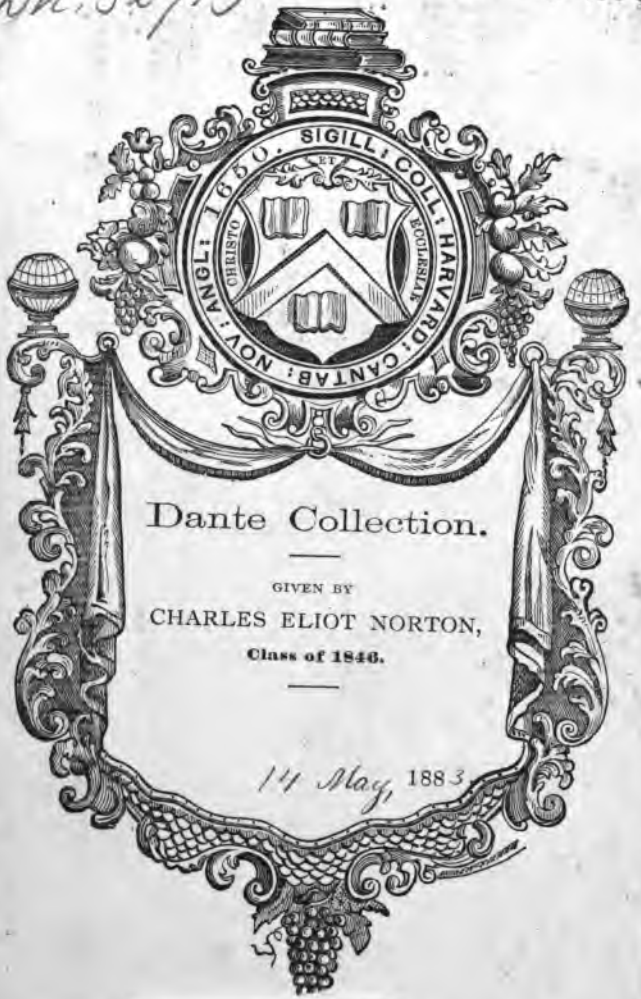
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Dn. 529.3

Bd. Feb. 1885.



Dante Collection.

GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

14 May, 1883.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

529.3
Dn
Cover

529.3

L'INFERNO DELLA TIRANNIDE

CONSEGUITATO

DALLA GUERRA PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

NEL 1848

CANTICA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'INFERNO DELLA TIRANNIDE

CANTICA

IN OCCASIONE

CHE

L'ITALIA CELEBRA IN FIRENZE

IL SESTO CENTENARIO DELLA NASCITA

DEL SUO DIVINO POETA

DANTE

Digitized by Google

Questa edizione di soli mille esemplari eseguita per cura di persona amica dell'Autore è posta sotto la salvaguardia delle leggi per ciò che spetta alla proprietà letteraria.

Si trova vendibile

dai principali Librai d'Italia, ed un deposito si trova presso la Ditta Unione Tipografico-Editrice-Torinese, alla quale i Librai potranno rivolgere le loro domande.

Digitized by Google

25-1

L'INFERNO DELLA TIRANNIDE

CONSEGUITATO

DALLA GUERRA PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

NEL 1848

CANTICA DI XXXIV CANTI

DI

BERNARDO BELLINI

OBBLIGATI

ALLE RIME DEI XXXIV CANTI DELL'INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI

TORINO 1865
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
PALAZZO CARIGNANO

Digitized by Google

1883, May 14,
gift of
Prof. C. E. Norton.

Digitized by Google

ALL'ITALIA REDENTA

DALL'INVITTO E GLORIOSO SUO RE

VITTORIO EMANUELE II

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE.

Questo poetico lavoro che ora si pubblica, scritto però dal suo autore da ben oltre 16 anni, l'illustre OZANAM *Professore di Eloquenza Italiana presso la Sorbona in Parigi ebbe a chiamarlo* sforzo mirabile d'ingegno, per le superate difficoltà e per la spontaneità delle rime che paiono essere del tutto originali. *E questo giudizio di tanto insigne letterato non fu dato da lui in sul caldo della prima lettura, ma dopo due mesi che tenne presso di sè il manoscritto consegnatogli dall'autore nel 1849, mentr'egli dimorò per alcun tempo a Parigi. Dopo di*

Digitized by Google

ciò, non occorre spendere altre parole per mettere in amore agli Italiani un lavoro che segna la prima epoca luminosa della guerra per l'Indipendenza Italiana, valorosamente incominciata dal Re CARLO ALBERTO *il Magnanimo, e valorosamente e trionfalmente compiuta dall'*AUGUSTO SUO FIGLIO VITTORIO EMANUELE II *Re d'Italia.*

Digitized by Google

CANTO I

ARGOMENTO.

Un Lombardo, in sul cader della notte, smarrito in un'oscura landa, viene precipitato dentro ad un abisso, ov'è una mostruosa torma di Politici Misfatti, che crudelmente e scelleratamente adoperano contro chi aspiri a vera libertà. In quella che pauroso è per cadere in un maggior precipizio, gli compare Dante Alighieri, che il conforta, e gli promette di ricondurlo a' suoi Lombardi. Gli prenunzia la gloriosa impresa del Re CARLO ALBERTO, che in compagnia degli AUGUSTI SUOI FIGLI si fa campione per l'italico riscatto. Scorge il Lombardo in un luogo ameno: gli tocca della caduta di Meternich, e di Luigi Filippo, e gli dice che pel valore altresì degli Italiani l'Italia sorgerà libera dai barbari. Predice il mal fine dell'Austria, e che i popoli aneleranno di stringersi insieme contenti sotto il governo del Re Salvatore, a cui porge un tributo di ben meritate lodi. Il Lombardo richiede l'Alighieri, perchè gli mostri come l'Austria avrà la sua rovina; e quegli se ne rende promettitore.

Non lungi al valicar di nostra vita
  Mi ritrovai per una landa oscura,
  Sì che ogni lena in cor m'era smarrita.

Io dell'Italia mia piangea la dura
  Servil catena, e il duolo era sì forte,
  Che per lei m'inforsava alta paura.

Cadean l'ombre ognor cupe, e tai di morte
  Immagini anzi al mio sguardo trovai
  Più che unquanco in Averno altri abbia scorte.

Digitized by Google

Nera una man mi pinse, e i' ratto entrai
Nel gorgo d'un abisso, chè in quel punto
A quell'urto fatal m'abbandonai.

Indi mi vidi entro a un burrato giunto,
A cui daccosto è una sanguigna valle,
E assiderai tutto d'orror compunto.

Mai non alluma l'irte orride spalle
Al monte infame lo maggior pianeta,
Ma guata bieco e fa ritroso calle.

Qui l'infame Tirannide non queta
Mai sue mali arti, e, scaltra in sua durata,
Viva alle stragi è ognor, morta alla pièta.

E 'n sua rabbia non mai posa, affannata,
Ma come è giunta degl'inganni a riva,
Rivarca l'onde, e altri n'assesta, e guata.

Nei giorni del terror chi, chi fuggiva
Da' suoi dimonii? e, se un libero passo
Unqua stampò, qual fu persona viva?

Chi s'ebbe vita, affaticato e lasso
Solo n'andava per piaggia diserta,
Ma pur non si svilìa romito e basso;

Ch'era sublime il core; e quando all'erta
Di libertà poggiava, il meglio e 'l molto
Ch'oprava opra ai tiranni era coperta.

Ma per dir ciò che apparve anzi al mio volto,
Vidi più mostri, varii in lor cammino,
Chè a diversi forfatti ognuno è vôlto.

Digitized by Google

L'un gli acòniti stilla in sul mattino,
L'altri gli affida all'aër senza stelle,
E i lumi ammorta dell'amor divino.

E questi a disertar le cose belle
Manda gli spirti ladri, e lor cagione
Porge a far scaltrimenti in finta pelle;

E poichè ai re falsardi la stagione
Fu destra, arte avernal trovò che desse
Pelle d'agno a ogni iena, a ogni leone.

Altri all'Istro sen gìa, perchè venesse
In Meternich una rabbiosa fame,
Sì che sue ingorde sanne ognun temesse,

E in Luigi attizzò sì cupe brame,
Ch'ei, più vorace, a misera magrezza
Sue genti addutte, le fe' viver grame.

Altri sbruffava; e quinci una gravezza
Non pochi strinse, che, dogliosi in vista,
Perdean la speme dell'ambita altezza.

Altronde esce una torma, e forza acquista
Che i delatori aizza, e un lavor face
Di straforo, ch' uom prode o perde, o attrista.

Qui tempra ha il brando, d'innocente pace
Sterminatore... Ma il mio dire è poco,
La parola s'aggela, e 'l labbro tace.

E già mi ruinava in basso loco
Un rio dimonio che mi si fu offerto,
Ond'io ruppi in un ahi dolente e fioco.

Digitized by Google

A tutta lena da un calle diserto
Corse un Celeste; ond'io mi strinsi a lui
Di mia redenzïon per segno certo.

Ah! chi sei? chiesi. Ed egli: Uomo già fui,
Spera, ch'io ridurrotti a' tuoi Lombardi,
Che guarderan fidenti in amendui.

Il giunger mio tra loro or non fia tardi:
Io sono l'Alighier, quel vate augusto,
Terrore de' tiranni empi e bugiardi.

Indarno iva io cercando il dritto e 'l giusto
Nel tempo infando, allor ch'arse qual Troja
Mio patrio suol da iniqua ira combusto.

Ma or io m'allieto; e se a dannaggio e noja
Pio non ci toglie, e dall'Esquilio monte
Pianto a noi dà, là 've impromise gioia,

Non potrà l'ondeggiar del puro fonte
Di libertà infrenar, chè in largo fiume
Cresce; nè fia chi più a noi tenga fronte.

Degl'itali Campioni onore e lume
CARLO ALBERTO a noi vola, e 'n santo amore
Segna il suo Nome in libero volume.

Ei stringe il brando, Ei generoso autore
Di riscatto: il gran giuro io da lui tolsi,
E l'impromessa a noi d'eterno onore.

Poi ch'egli tacque, il guardo intorno io volsi:
Mi vidi in un bel rezzo col gran Saggio,
E mi tremâr di gioia e vene e polsi.

Digitized by Google

E 'l mio Maestro: Or meco altro vïaggio
Terrai, dicea, poichè gioir mi vide,
Ch'or non conviensi aver loco selvaggio.

La redenzione a che tu aneli e gride
Vedrai tostana, ch'or dolente via
Fa per sè Meternicche, e non l'uccide:

E l'Orleanese ch'ebbe anima ria,
Cadde; e fia spenta in lui la trista voglia,
Ond'anco agugna e ha più fame che pria.

Ogni codardo indarno a lor s'ammoglia,
Che dell'Italia ogni animoso veltro
Gl'incalza a tergo, e li ripone in doglia.

Dagl'ignei globi di fischiante peltro
Fuggono i vili, e l'itala virtute
Porrà in strambelli il lor macero feltro.

Dio benedisse: e ricovrar salute
De' il bel Paese, ove morì Camilla,
E i barbari avran morte per ferute.

L'Unnica rabbia andrà di villa in villa,
Ma il grande Eroe Sabaudo nell'inferno
Porralla, onde l'infamia dipartilla:

Però che presti già con lui discerno
Suoi prodi FIGLI, e l'oste ond'egli è guida,
E gli altri Ausonii tra cui surge eterno.

Nè falliran le disperate strida
De' nordici ladron fatti dolenti,
Sopra cui terra e ciel folgora e grida.

Digitized by Google

E fia ch'al Rege salvator contenti
  Anelin nuovi popoli a venire
  Fatti una gente dalle scisse genti.

Così la patria noi vedrem salire
  A tanta altezza che di lei sia degna,
  Tal che non s'abbia a frangere e partire.

Chè dove un Re fraternamente regna
  Con soavezza ai popoli, la legge
  Fia che divisa alternamente vegna.

Beata Italia mia! Quand'Ei ti regge,
  Tu hai nel suo cor mirabilmente il seggio,
  E allor che tu l'eleggi, Egli t'elegge.

Io qui dissi: Maestro, ti richieggio,
  Per quel ch'or dianzi tu ben conoscesti,
  Ch'a me mostri com'Austria or s'abbia il peggio.

Ed egli a me: Vedrai quanto or dicesti.
  Benchè sè affalsi il successor di Pietro,
  Non sempre fian d'Italia i figli mesti.

Tacque, si mosse; ed io gli tenni dietro.

Digitized by Google

CANTO II

ARGOMENTO.

Ricomincia la prima luce del giorno. Il Lombardo richiede l'Alighieri sull'occulta malvagità di chi è preposto a governare, e specialmente l'interroga intorno a Pio IX. Risponde quegli essersi il Papa ripentito di approvare il proposito degl'Italiani, e, più presto che loro, favorire i nemici. Il Lombardo vorrebbe a primo tratto stringere la spada contro l'Austria; ma Dante gli fa sapere che il primo colpo deve uscire da tutt'altra mano, quasi accagionandolo di temerità. Essere ad ogni modo questo il vero tempo convenevole per la italica redenzione. Dalla Rezia oltre l'Etna essere in arrione una sola e continua fiamma. Essere la Sicilia stata la prima a scommoversi. Domanda il Lombardo chi sarà primo a cominciar l'impresa fra'Lombardi, e quegli, senza dir più avanti, risponde che se lo serba la città di Milano. Dice avergli l'Arcangelo Michele significati gli scombugli intervenuti a Vienna dopo le mali arti meternichiane. Si fa più manifesta la luce dell'aurora. L'Alighieri ed il Lombardo si levano dentro ad una nube che muove rapida in suo viaggio.

Già l'astro antelucan per l'aër bruno
  Incominciava a stenebrar la terra,
  E smarrian gli altri in cielo ad uno ad uno;

Ed io, cui fean nel cor tumulto e guerra
  Gli affanni di mia patria e la pietate,
  Facea come colui che pensa ed erra.

O Itali gloriosi, or m'aiutate
  A divisar quant'io ritrassi e vidi
  Nell'opre d'eternal nobilitate.

Digitized by Google

Se vien che vostra valentìa mi guidi
  Fia pur che reso il mio canto possente
  A' sempiterni secoli vi fidi.

E tu, Milano, intrepida parente
  Di libertà santissima e immortale,
  N'andrai famosa, e fia sensibilmente.

Io cominciai: Poeta, chi alle male
  Imprese or porge ogni malvagio effetto,
  Tal ch'empia man ti fiede, e non sai quale?

E s' ha perduto il ben dello 'ntelletto,
  E sol nutre nel sangue un tristo impero,
  A che più guari è al ministerio eletto?

Ma se pur dianzi non falsasti il vero
  Di tua parola, a che dubbiar nel santo
  Oprar del successor del maggior Piero?

Perchè di redentor l'eterno vanto
  Gli nieghi? Non comincia a noi cagione
  Perchè Italia rivesta il regio ammanto?

Forse vaso non è d'elezïone?
  E il Duce: Ahi! che all'Italia ei non tien fede,
  Sì che in sè sola avrà sua salvazione.

Ripentito, agli Austriaci egli concede
  Il bel Paese disertar, 've sono
  Gli eletti germi di chi spera e crede.

E i figli lasciar pensa in abbandono;
  Li danna, e chiama furibonda e folle
  La libera favella in ch'io ragiono.

Digitized by Google

Non disvol fermo spirto ciò che volle,
E Italia or vuole e puote in sua proposta,
Sì che dal forte osare ei non la tolle.

Tacque; e i' mi trassi a lui più allor di costa;
Nè, dissi, ho un brando anch'io per l'alta impresa,
Sì ch'Austria caggia in sua ruina tosta?

Or la tua mente è a più rattezza intesa
Ch'io non vo', disse la magnanim'Ombra,
Chè d'altra man verrà l'invitta offesa.

Però t'affrena, e taci, e se t'ingombra
Immaturo pensier che ti rivolve,
Non far come destriero allor ch'egli ombra:

Chè il nodo de' tiranni non si solve,
Se forza falla. Io stesso un giorno intesi
A tanto per me sol: vinto, ahi! men dolve.

Anch'io la spada al fianco mio sospesi,
E valentìa per la gran gesta e bella
Al braccio, al core, all'ira mia richiesi;

Ma non luceva ancor la santa stella
Del riscatto. Oggi a lor la via fa piana
Che fan seguir cert'opra alla favella.

Dalla Rezia alla proda Mantovana,
E di quinci oltre l'Etna avvampa e dura
Sola una fiamma, e accosto arde e lontana.

Ben s'ebbe la Trinacria alta ventura
Di tener l'empio suo rege impedito,
Sì che indracò per rabbia e per paura.

Digitized by Google

Indarno or tempestando erra smarrito,
Chè con saldo vigor vedrà levata
Italia a libertà, chè ha il cenno udito.

Ella d'alto valor l'anima ornata
Già vede la stagion del suo campare,
Per far ulta sua gente e consolata.

Dunque t'acqueta, e non stornar l'andare
Di quella impresa ch'è comun disio:
Vuolsi aver possa e cor, non sol parlare.

Allor ripresi, e dissi: O Duca mio,
Chi fia il primiero? ch'io mi volga a lui,
Che a lui mi stringa, sì che pugni anch'io.

Milan sel serba, disse. Or taccio a cui
La ben comincia opra si dee; contento,
E nerbo indi verrà ne' figli sui.

Chè a tempo e loco un sol comandamento
Di libertà, non rende i figli tardi,
E alla patria ragion corre il talento.

E in questo giorno fia che appien tu guardi
Folgorarsi de' rei lupi nel centro
Quel glorïoso a che tu aneli ed ardi.

L'Arcangelo Michel (perchè più addentro
Sappi) io vidi, e 'l richiesi, ed ei rispose
In detti che a ridir tutti or non entro.

A dar favilla alle lombarde cose,
Poscia egli aggiunse, il démone del male
Vinser le genti dïanzi paurose.

Digitized by Google

Del solio austriaco il barattier (chè tale
Nomar si vuol chi eterna infamia tange)
Non più dell'Istro i figli arca ed assale.

Chè vôlto in fuga indarno si compiange
De' rotti tradimenti, e in loco io 'l mando
Dove ogni regia fellonìa si frange.

Mosse Vïenna il Cielo in suo dimando:
E Dio me elesse, Arcangelo fedele:
Michel, disse a te, il dritto io raccomando.

E io la fucina d'ogni orror crudele
Ruppi, e la reggia ove il baratto v'era
Che Lia sempre vendette per Rachele.

E 'l scemo sir, non loda di Dio vera,
Ch'amor fingeva, e Italia afflisse tanto
Precipitai fra la vulgare schiera.

Si batte ora il cocuzzo e vive in pianto,
Ed ogni aulica volpe invan combatte,
Ma il popolo l'atterra, e n'ha buon vanto.

E surge un bolli bolli, e vanno ratte
Le genti a far lor pro col regio danno,
E più son opre che parole fatte.

Lo 'mperador, dal doloroso scanno
Già discaduto, non ha modo onesto
A sorger, poi che i rei giuntato l'hanno.

Questo è l'abisso e 'l precipizio è questo,
Ove un fellon per sua nequizia volse
Fallito ogni rimedio e 'l danno presto.

Digitized by Google

Sì l'ardente favella egli a me volse,
E in quanto io lieto a lui gli occhi levai,
Dal mio sguardo l'Arcangelo si tolse.

Tu dunque or ben con l'Alighier ristai,
Perchè lo spirto riconforti e allette:
Spera in Dio, chè miglior speme non hai.

Mi disse tai parole benedette,
E io l'ebbi per un angelo del cielo,
Che securtade ai miseri impromette.

Già sui fioretti dal notturno gelo
Chinati il raggio mattutin s'imbianca,
E quei s'ergon brillanti in su lo stelo.

La Scorta mia di mia virtute stanca
Ritese il nerbo, e con un bacio corse
Sul viso a me, ond'io fui persona franca.

Così pietoso a ogni dubbiar soccorse,
E 'l consentire al mio desir fu tosto,
Ch'al suo cortese assenso effetto ei porse.

Mira, ei dicea qui ad alto, ove disposto
Come vedetta alle pupille tue
È un nugolo ch'è acconcio al tuo proposto.

Tacque; e, a quel surti, accoglieci amendue.
Come il discente fa col buon maestro
M'attendo al Duca; e, ratto, il nugol fue

Lontano da ogni loco ermo e silvestro.

Digitized by Google

CANTO III

ARGOMENTO.

Dante sta celato col Lombardo, al quale è scorta, a sommo d'una porta di Milano, d'onde si può riguardare senza esser veduti. Milano levasi a romore contro gli Austriaci. Il conte Casati è cominciatore della magnanima rivolta. Traggono col popolo sollevato altri animosi capi. Indarno usano le loro arti violente gli scarafaldoni della Polizia, perch'eglino son vinti. Il naviglio maggiore della città corre sangue. Radetzky ivi s'accoglie in una nave tutto furibondo ed anelante allo sterminio della città, e con lui è un Italiano traditore della patria, che con l'iniquo maresciallo adopera di conserto. Radetzky raccoglie dentro la nave i suoi Austriaci. Le Furie avernali aprono al fiume del sangue il corso a metter foce in Castello. L'Alighieri parla della vendetta atrocissima che s'appresta a fare Radetzky. Segue una spaventevole significazione di terrore e di cordoglio nella terra e nel cielo.

Per noi si va nella città dolente,
Per noi si va nel misero dolore,
Per noi si va tra la percossa gente.

O alta giustizia del sommo Fattore,
O divina increata potestate,
Torna l'Italia al tuo primiero amore.

O dell'Insubre onor bene crëate
Alme, io v'ammiro, e in darvi laude io duro,
Or che a un cimento di sterminii entrate.

Digitized by Google

Disse il mio Duca; e si fe' in volto oscuro,
E 'n cor dolente, e a sommo una gran porta
Mi trasse a contemplar spettacol duro.

Ma pure altrui, come persona accorta,
Mi cela, sì che ad uom non do sospetto,
Ch'ad ogni sguardo mia parvenza è morta.

Ed egli ancor ricominciava un detto,
Quando s'udiron voci dolorose,
Che m'abbuiâr gli spirti e l'intelletto.

Ma egli la cara mano alla mia pose,
Tal che ad alquanto allor mi confortai
Anzi al sembiante delle orrende cose.

S'udiano urli, minacci, atroci guai,
E un mugghio ch'a intronar salìa le stelle,
Ond'io tremante allor ne lagrimai.

Folgori e tuoni ed orride favelle,
Protesti di vendetta, e sbuffi d'ira,
Voci squarciate, e suon di man con elle

Quel tramazzo faceano che s'aggira
Nell'uragàn, quando nell'aria tinta
Di morte rugge, e turbinando spira.

Ed io che di terror l'anima ho cinta,
Dissi, Maestro, oimè! che veggio ed odo?
Qual gente è mai ch'è nel furor sì vinta?

Ed egli a me: Questo furente modo
Tengono i prodi alfin contra coloro
Che son tiranni; ond'io gl'incuoro e lodo.

Digitized by Google

Vanno incalzando il maladetto coro
  Degli Aulici ribaldi a Dio ribelli,
  Che, avversi a loro, sol per l'Austria foro.

Mai di nulla virtù si reser belli;
  Son carnefici orrendi: or li riceve
  Tal vendetta che fa sterminio d'elli.

Primo il Casati ecco s'avventa, e 'l greve
  Giogo riscote, e folgora sì forte,
  Che dal fiedere al dire il corso è breve.

Vedi O' Donnel, del pallidor di morte
  Dipinto, vacillar con testa bassa,
  Volto a schifar sua dolorosa sorte.

Ondeggia il popol già; varco non lassa
  Ch'ei non tenga, e s'affolta e freme e sdegna,
  E come turbo abbatte, avvampa e passa.

E vedi il Borromeo, che sè fa insegna
  Di libertà verace, e 'n foga ratta
  Litta che sperde un'empia razza indegna;

E Strigelli e Guerrieri in lunga tratta
  Il popol guidan, che non pria creduto
  Avrìa che fusse tirannìa disfatta.

Il popol cittadin riconosciuto
  Ha il suo dritto immortal sopra colui
  Che imperïando fece ogni rifiuto. —

Poi che del ver certificato fui,
  Vidi correr la setta de' cattivi
  A Pio non più dispetti e a' figli sui.

Digitized by Google

Que' maladetti a ogni mal far pur vivi
  Vestìan gialla divisa acconcia molto
  All'empia fellonìa che compiean ivi.

Stretti in isquadre con arcigno volto
  Recavan ceppi pei liberi piedi
  Del popol ch'alla mischia era ricolto.

Poi che fur spersi e vinti, oltre mi diedi
  Col guardo, e vidi d'atro sangue un fiume
  Entro al maggior navilio; ond'io, Concedi,

Dissi, Maestro, in tuo caro costume,
  Che alla richiesta mia rispondan pronte
  Tue cortesi parole, e a me dien lume.

Or io ti priego che mi renda conte
  Le due persone ch'han ricolti i passi
  Addentro a quella barca d'Acheronte:

E, in favellando, vergognosi e bassi
  Gli porsi i detti, per non esser grave,
  E dietro alla domanda un sospir trassi. —

Radetzky è quel che vien primo per nave,
  Disse, ch'ha sul rio cor sanguigno il pelo,
  Il più pravo di tutte anime prave.

Abbominio è degli uomini e del cielo:
  Degl'innocenti il sangue a questa riva
  Raguna, e iniquo smania in caldo e in gielo.

Ei non vuole in Milano anima viva,
  E fermo ha di restar, finchè sien morti
  Quanti il patrio dover da lui partiva.

Digitized by Google

Ed altra via cercare ed altri porti
  Sdegna, e al covo natìo non vuol passare,
  Finchè tutti in Averno egli ne porti.

Vedilo dentro a' rai tutto crucciare,
  Fiero in disìo fin dove rabbia il puote,
  E gli abissi in aïta dimandare.

Odi: le grinze sue luride gote
  Stridon qual rospo in livida palude;
  Guarda, ch'ha dentro a' rai di fiamme rote.

Ma perchè le sue brame non sien nude
  Di ministerio, e pane abbia a' suoi denti,
  Seco ha il ministro di sue voglie crude.

Quel secondo ch'è in odio a' suoi parenti,
  E alla patria, è un Cotal che falsa il seme
  Degl'italici figli e i nascimenti.

Queste due belve di conserto insieme
  Or s'accontaro in compagnìa malvagia,
  Ch'ognun di loro è un reo che Dio non teme.

Si tacque a tanto: e con occhi di bragia
  Navica il veglio tristo, e a sè raccoglie
  I suoi crëati, e ivi con sè gli adagia.

Come da un arbor levansi le foglie,
  Se 'l vento sbuffa, sì che brullo il ramo
  Rende alla terra le native spoglie,

Sì ogni Austriaco, ch'è mal seme d'Adamo,
  Gittasi al legno: ed ecco ad una ad una
  Ogn'alma ria ristretta al suo richiamo.

Digitized by Google

Le Furie intanto ampia callaia e bruna
Aprono all'onda di sangue; e discese
Il legno ove il Castel sue torri aduna.

Ahi! dice allora l'Alighier cortese,
Il carnefice è presto: ah! cessi Dio
Tanto furor dall'Insubre paese.

Radetzky è crudo, e sì malvagio e rio,
Che sol di stragi bramosìa lo sprona,
E la vendetta ognor volge in disìo:

E giura che 'n Milano anima buona
Restar non debbe, e del tardar si lagna.
Odi: il suo labbro la bestemmia suona.

Finito il dire, tutta la campagna
Che il Castel cinghia, in urlo di spavento
Tal sonò, che il sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimonne; orribil vento
Rugghiò; raggiò nel ciel luce vermiglia,
Tal che al membrar s'abbuia il sentimento,

E terribile angoscia il cor mi piglia.

Digitized by Google

CANTO IV

ARGOMENTO.

Il Lombardo trovasi con Dante in un tenebroso ridotto, ove son ragunati i ministri della Polizia austriaca. L' Alighieri vien divisando le atroci guise del loro comportarsi, dicendo esser quelli forte adirati contro il conte Casati sopra cui non valgono i loro terrori; di che il Lombardo fieramente sconfortasi, ma il Maestro gli riporge animo. Parla dell'imperatore Ferdinando, che, dopo gli scaltrimenti di suo padre, fu cagione a sè di dover mal capitare. Richiesto, Dante mostra il Tirolese, destro nelle baratterìe politiche, indi un suo confidente malvagio e rotto ad ogni laido costume. Il Tirolese viene indettando il Bolza, che è un vero carnefice e ribaldo per ogni verso, sul come egli debba governarsi nel disertare il popolo. Già tuona il Castello; già si fa sangue. Il popolo comincia la strage dei nemici sbigottiti, guidato dagli animosi càpi, in tra i quali non resta ultima alcuna delle più valenti donne. Vede il Lombardo la tempesta del fuoco che è distruggitore de' Croati. Dice Dante che male si argomenta l'Austria di poterci sottomettere per l'opera di quelli. Dante conduce il Lombardo in un luogo oscuro dentro gli spaldi.

Tenebra di dolor tutta la testa
M'avea ricinta, e poi ch'io mi riscossi
Io fui persona solo a mezzo desta.

E come gli occhi a più d'un loco mossi,
Indarno e quinci e quindi riguardai,
Nè più ritrar potea dov'io mi fossi.

Digitized by Google

Vero è che col mio Duca io mi trovai
  Addentro ad una stanza dolorosa
  U' vil ragion di Stato affina i guai.

Noi eravamo in parte nebulosa,
  Sì che dato ritrar n'era dal fondo
  Partitamente ogni dannata cosa.

E 'l Maestro: Laggiù nel cieco mondo
  Tu non vedresti, così afflitto e smorto,
  Ciò che ti mostra esto inferno secondo;

Chè quale è spirto più in sua vaglia accorto,
  Qui si convien che in tra l'ugne paventi
  Dei Malebranche, e perda ogni conforto.

Qui il martirio e l'angoscia delle genti
  Si matura, e l'onesto si dipinge
  Con rea nota; e ree brighe e vedi e senti.

Di quinci ogni mano empia si sospinge
  D'incontro a Cristo, e fansi gli empii entrare
  Al frodo, ov'ei di pura ostia si cinge.

Siccome udir qui puoi per ascoltare,
  Si recano a delitto anco i sospiri
  Di chi gli abborre, e pur li fa tremare.

Qui i modi si divisano ai martìri
  Di que' cui patria carità fa grandi,
  E di femmine ancor, non che di viri.

Ma tu in me guati e taci, e non dimandi
  Chi sono quegli assisi che tu vedi,
  Pria ch'oltre col pensier t'aggiri ed andi?

Digitized by Google

Ed io: Tuoi detti mi saran mercedi:
E 'l Duca: Quelli dànno un mal battesmo
Di fellone ad ogni uom che diritto credi.

Vorriano che Casati il cristianesmo
Falsasse, e tradigion facesse a Iddio
Ed alla patria, in un fallir medesmo;

E perchè nol puon far malvagio e rio
Stan co' sembianti corrucciati e offesi,
E di spegnerlo in petto han fier desìo.

Quando il concetto del Maestro intesi,
Sentii riprezzo, e cadde ogni valore
A' sensi miei che tutti eran sospesi.

Ripigliai: Dimmi, o Duce e mio signore,
Drizzan qui l'adoprare a segno certo
Que' ch'or de' padri ammendano l'errore?

E quegli: Mille e mille (e n'han buon merto)
Si giuraro in Milan per far beato
Il suol patrio, e non è chi opri coverto.

Ma in questo loco empia ragion di Stato
Vittime cerca a chi fu pria possente,
E or scusso è, nè di serto incoronato.

Ei, dopo spento il suo scaltro parente,
Nel navigar politico, Noè
Non fu com'esso, a inerzia ubbidïente.

Cintosi il serto dei lombardi re,
A que' che al far baratti eran sol nati
D'intero arbitrio una gran possa fè.

Digitized by Google

Quanti màrtiri caddero! e beati
  Moriano i Longobardi, che fur essi
  Esempio di costanza ai pur salvati.

Tacque: e i' 'l pregava ancor perch'ei dicessi,
  E sospiroso ed ansio tuttavia
  Gli aneliti io traea ferventi e spessi.

Chi è, chiesi, colui che dubbia via
  Segna con gli occhi, ed ha negli occhi il foco?
  S'era in Averno anco Pluton vincìa.

E l'Alighieri: È il *Tirolese*, e poco
  Gli par di addurre in niquitosa parte
  Que' rei consigli ov'egli ha il primo loco;

Chè in bucherare egli ha scïenza ed arte,
  E per giuntar la patria egli ebbe orranza,
  Che mai da tradigion non lo diparte.

Accanto a lui di nota nominanza,
  Mira, è un Tedesco, bagascione in vita,
  Che tutte volpi, avvolpinando, avanza:

A tutti esoso egli è per mala udita,
  E ha lacciuoi più che sillabe un poeta,
  E l'alma ha da ogni dritto dipartita,

E un punto sol non gli è rimasa queta:
  Spia, lussuria, biscazza, e vuol venire
  Per vie traverse e ladre a vita lieta.

Mentr'ei sì parla, alto sbuffando a dire
  Cominciò il *Tirolese*, e prese a mano
  Un conte rio ch' è de' ribaldi il sire:

Digitized by Google

Chè in fare atti da boia egli è sovrano,
E a dire a quanta ribaldezza ei viene
Non varrebbe Virgilio e non Lucano.

Egli è quel Bolza, al qual ben si conviene
La forfattura ch' a lui data è sola,
Ch' a infame e trista via ritorce il bene.

Lui disse: O alunno di mia scaltra scuola
In che ti fui buon mastro in ogni canto,
Persegui il popol rio, distruggi e vola,

Sì ch'io lo screzio mio disfoghi alquanto:
I Polli miei fien pronti a ogni tuo cenno.
Disse; e quel ceffo gli sorrise a tanto.

E tosto oh quante vittime si fenno
Allor tra quelli della buona schiera,
Ch'aveano italo il core, italo il senno!

Ma già spenta è del dì la gran lumiera,
Nè il resto io vidi che 'l tacere è bello,
E il Duca mi traea dal loco ov' i' era.

Dal palagio regale e dal castello
Tonava un tuon di morte, e dalle mura,
E correa il sangue più che in fiumicello.

Ma van gl'Insùbri a una puntaglia dura,
E destri in arme, e in patria amanza savi,
Sbatteano i rei sui sassi e la verdura.

Giansene a stuoli difilati e gravi;
Mentre all'oste volgean torvi i sembianti,
Stan tra lor fidi, e baciansi soavi.

Digitized by Google

E suona unito un canto in mille canti,
Viva l'Italia, *viva*, e immenso ed alto
È il grido, e agghiada i lurchi tutti quanti.

Il suol tingevan di sanguigno smalto
Con gli spenti nimici gli Eroi magni
Di che pur ringioito io me n'esalto.

Dritto è ben che lor gloria abbia compagni
E Scipio e Achille ed Ettore ed Enea,
Ch'egli atterraro i nordici Grifagni.

E vidi alcuna pur Pentesilea,
E vidi alcuna Clelia, a cui latino
Fervea 'l sangue, e valore in cor sedea,

Cingere il brando ai Bruti che al Tarquino
Dell'Austria trar dovean l'alma, e Corniglia
Far d'un togato un forte Saladino.

Già un tempestar di foco anzi le ciglia
I' miro, e gli occhi miei ritrar ben sanno
La croata barbarica famiglia.

Disse il Poeta: Vana calca fanno
Que' sozzi a cui non Socrate o Platone
Ma Cerbero le Furie in cor si stanno.

Pensier d'umanitade indarno pone
Suo seme in loro, e mal varrebbe Tale
Ad ammansarli, o Empedocle o Zenone

Nè un Lin li placherìa, nè quanto e quale
Pur altro fosse dolce al par d'Orfeo,
Legislator filosofo e morale.

Digitized by Google

Nè lume a lor darebbe Tolommeo,
  Nè unqua li sanerebbe un Galïeno,
  Che per sè ognuno uomo brutal si feo.

Con questi l'Austria sgominarci appieno
  Mal s'argomenta, anzi più arrabbia e ha tema,
  Chè 'l valor degl'Insùbri or non vien meno.

Com'ei seguìa, m'è la veduta scema
  Di quell'orrida mischia; e 'l caro Duca,
  Entro il castello u' l'aura rugghia e trema

Mi scorge in parte ove non è che luca.

Digitized by Google

CANTO V

ARGOMENTO.

Radetzky in sull'entrata afferra e malmena quei che son condotti in castello. Sozzo modo che ei tiene nel significare la guisa dello strazio che ne debbe esser fatto. Vengono innanzi tre che son tratti al giudizio. Fatta loro un'orribile minaccia per la nappa tricolore che portano, egli accenna a due soldati cagnazzi, perchè ne facciano atroce governo. Son poscia i miseri impegolati ed arsi vivi. Il Lombardo mal regge a tanto orrore. Confortalo l'Alighieri, dicendo che i màrtiri dell'Italia l'ammendano e la spoltrano. Mostrasi un altro gran numero di vittime. L'Alighieri conforta il Lombardo a interrogare quivi due sposi, mentre che trovansi ancora in disparte, per modo che dal fiero giudice non sono affisati. In quella che l'uno volge i prieghi a Dio, egli si fa lor presso a domandare. Risponde la donna come per violenza le fosse fatto vergogna da un Tedesco, come il suo consorte per vendetta uccidesse quello, come poscia per aver gridato Viva l'Italia *fosse preso dal Bolza e da lui ferito, e come ambedue fossero ivi tratti. Allora uno scherano gittò i male arrivati consorti sparsi di ragia dentro ad un rogo. Radetzky brutalmente ride. L'Alighieri raccapriccia, e il Lombardo cade svenuto per l'orrore.*

Varcato un cupo calle, nel primaio
Spazzo sostiam che del Castel si cinghia,
Ov'è un mostro crudel che punge a guaio.

Radetzky egli è, che orribilmente ringhia,
Ed i prigioni afferra in sull'entrata,
E alla strozza terribile gli avvinghia:

E atroce grida a ognun: Razza malnata,
La fellonìa che reo già ti confessa
Porrà degno supplicio a tue peccata.

Digitized by Google

Così urla, e cerca l'anguinaia, e in essa
  Egli batte la mano tante volte
  Quante agli strazii ogn'alma ei vuol sia messa.

Già degli avvinti son le turbe molte:
  Ma tre persone in pria vanno al giudizio
  Che brune spoglie intorno ai membri han volte.

E poi ch'ivi entro al maladetto ospizio
  La nappa tricolore egli in lor vide,
  Fe' atroci gli atti del tremendo ufizio.

Malvagia setta, disse, or mal ti fide
  In quel vessillo che non puote entrare
  Ne' campi insùbri, e'nvan bestemmii e gride.

Or tu n'andrai dov'è fatal l'andare,
  Che il mio forte voler quanto vuol puote...
  Nè più giova pietà qui dimandare!...

Dietro il fiero schiattir di queste note,
  Ah dove co' miei guardi i' son venuto!
  Nuova d'orror sembianza or mi percuote.

Radetzky accenna a due cagnazzi: è muto
  Il cenno, ma nel cenno è la tempesta
  Del cipiglio da rabbia combattuto:

E l'un cagnazzo e l'altro non si resta,
  Ma fa de' tre dannati aspra rapina,
  E gli urta e gli sbattacchia, e li molesta.

Mentre segue di lor strazio e rovina,
  Infernalmente ei godono al lamento,
  E all'implorar della virtù divina.

Digitized by Google

Quegli spietati a doppiare il tormento
(Che son le Furie a lor suore carnali)
A un fier martoro avacciano il talento.

Che siccome i panioni invischian l'ali
Degli augelli, a que' tre la salma han piena
Di pece gli scheran luridi e mali.

V'attizzan fuoco: e braccia e gambe mena
Ogni martorïato, e guizza. Oh mai
Tra pene orrende non veduta pena!

Poscia che, volti in bragia han spenti i lai,
E impesi fan di sè fiammante riga,
Mal reggo a vista di sì atroci guai.

Ond' io: Maestro, a sì dolente briga
Perchè stan gli occhi miei, dissi, anzi a quelle
Salme? Oh chi di tal cruccio mi castiga?

Niun ti castiga, ei rispondea: novelle
Darai tu un dì di tai forfatti, allotta
Che soneran le libere favelle.

Dirai com'Austria a tirannìa fu rotta,
Dirai che franse ogni divina legge,
Dirai ch'a biasmo eterno s'è condotta.

Ma chi ben mira in ciò, chiaro vi legge
Quel ver ch'or fa l' Italia eletta sposa
De' màrtiri, e la spoltra e la corregge.

Dianzi ella vaneggiò, quando amorosa
Per tal che le s'infinse un buon Sicheo,
E quando sbordellò lussurïosa.

Digitized by Google

Indi è che per lei volse un tempo reo,
E rado sorse chi, sembiando Achille,
Vincesse a guari, allor che combatteo.

Mentre che tacque, i' vidi più di mille
Vittime preste (ei me le accenna a dito),
Chè tradigion dai forti dipartille.

Allor che più d'un nome io v'ebbi udito,
Vidi più ammanettati cavalieri,
Sì che al Poeta volsimi smarrito.

Indi ricominciai: Mal volentieri
Ai mal dannati gli occhi miei sen vanno.
Di qui mi togli: ah ben ti fia leggieri!

Ed egli: alquanto i tuoi desir saranno
Empiuti, poi che tua pietà men prega,
Ma ad altre croci pria tuoi rai verranno.

Più lontan dal reo giudice ti piega,
Sicch'ei non vegga, e mira altre affannate
Anime a cui gran duolo il pianto niega.

Tu innanzi ch'al martirio sien chiamate
Le invita te: come a pietoso nido,
Al tuo disìo tu le vedrai portate.

Vo, guato; e non fu mai sì affiso in Dido
Sicheo, come un garzone in quel maligno
Loco affiso è alla sposa, e innalza il grido.

Benchè mesto, il sembiante avea benigno,
E in fra il chiaror che vincea l'aer perso
Mostrava per gran piaga il sen sanguigno.

Digitized by Google

Stretto alla donna: O re dell'universo,
Sclamava, deh n'accogli alla tua pace,
Ne schifa ai denti d'un dragon perverso!

Allora impresi a dir: Deh, se vi piace,
Alme affannate, (io movo i prieghi a vui)
Ditemi intero il duol che in parte or tace!

E la donna rispose: Io nata fui
A sommo il Lario, dove l'Adda scende
Col vivo argento dei tributi sui.

Amor che alle gentili alme s'apprende
Strinse a costui la mía casta persona,
Ch'or fatta è sozza, e'l modo ancor m'offende.

Un tedesco predon che non perdona
Al pudor, ma si fa rabbioso e forte
Nella foia che mai non l'abbandona,

Mi giunse entro al mio talamo, e di morte
Mi fe' minaccia, e ogni mio senso spense...
E lerciata lasciommi in sulle porte!

A riguardar tai maladette offense
Giunse il mio sposo, e, tratto in loco basso,
Rimertò quel fellon più che non pense.

Poi che l'ancise alto gridava: Oh lasso!
O di vendetta orribile disìo,
Fammi fòlgore il cor, fòlgore il passo.

Sul duce acerbo me sbramar vogl'io,
Ministro a noi di stupri, e di martìri
Ministro; e io so che a lui sorride Pio!

Digitized by Google

Mentre ei mesceva ai lagni ed ai sospiri
Di Pio 'l nome non più scorta d'amore,
Nè fonte di santissimi desiri,

A crescere a sè infamia, a noi dolore
Sorvenne il Bolza; e'n sua preda felice
Si tenne, ei d'opre rie mastro e dottore.

E a costui di mio amor dolce radice
Cacciò un pugnale in sen: ma il primo affetto
In lui non muor, chè *Viva Italia* ei dice.

Allora quei con barbaro diletto
Noi come vedi d'una fune strinse,
E qui ne strascinò pien di sospetto. —

Com'ella ha detto, ecco ambedue sospinse
Uno scherano, tenebrato in viso,
Entro un gran rogo ch'ogn'incendio vinse,

E là Radetzky con beffardo riso,
Sparso di ragia l'uno e l'altro amante
Vedea stridere ed arder non diviso.

Allora l'Alighier tutto tremante,
Tal pena, ah mia Commedia non la scrisse,
Dice piangendo, e più non dice avante:

Ed io non piansi quando ei pianse e disse,
Perchè mi vinse il cruccio e la pietade;
Un gel mi prese sì com' io morisse,

« E caddi come corpo morto cade. »

Digitized by Google

CANTO VI

ARGOMENTO.

Risentitosi il Lombardo dal suo smarrimento, trovasi presso una pioggia di fuoco e di sassi che croscia sopra il Bolza, il quale, mentre è incalzato dalla furia del popolo, è preso dal marchese Villani, che lo lega, e, cacciandolo in un fondo di carcere, si rifà sopra di lui inesorabilmente delle persecuzioni e dei mali che gli fece patire. Orrida tenzone fra i Milanesi e i Tedeschi, che ne hanno la peggio. Arti, Passioni e Violenze infernali personificate. Il Lombardo domanda al Poeta se i tormenti sopra Milano cresceranno, e quegli dice che si continueranno per cinque giorni. Ambedue prendono una strada che li conduce a rivedere Radetzky.

Accatastate, entro alle cerchie chiuse,
Di fratei, di consorti e di cognati
Sono le spente insiem salme confuse.

Ma io lunge da tormenti e tormentati
Già son col Duca, e ovunque il guardo muova
Furibonde avvisaglie avvien ch'io guati.

Mentre noi siamo presso ad una piova
Di fuoco e sassi, che stridente e greve
Fa una strage di Lanzi orrenda e nuova,

Digitized by Google

Sul Bolza e fuoco, e acqua bogliente, e neve
Affaldata con pietre si riversa,
Sì ch'egli il mal diluvio in sè riceve.

Fan calca intorno furente e diversa
Quanti ei già perseguìa. Quei fugge e latra,
E ogni sua furia in sè tiene sommersa.

Ma in quel che in core gli tempesta l'atra
Rabbia, già sopra lui son cento mani,
Che alcun pago non è, se non lo isquatra.

Ed ei, qual lupo ch'alle coste ha i cani,
Ruota, e digrigna, e perchè mal fa schermo,
Mormora accenti orribili e profani.

E mentre addentro il lacera il fier vermo
Di coscïenza, al cor con dire sanne
A lanïarlo il pentimento è fermo.

Ecco il giunge il Villani: ambe le spanne
Disserra, e 'l stringe, e con furenti pugna
Gli ammacca il ceffo e le latranti canne.

Nè il tristo più di vendicarsi agugna,
E per rovello a sè le labbia morde:
Pur d'uscirgli di mano intende e pugna.

Lega il Villani quelle membra lorde
Del Dimonio incarnato, il quale introna
L'aure al rugghiar di quel fellon non sorde;

E sì lo tragge e strappa, e sì l'adona,
Ch'azzoppata sen va sulle ree piante
L'imbestiata vilissima persona.

Digitized by Google

Ei doppia in lui quanti più strazii e quante
  Pene vendetta vuol, ricambio ratto
  Dei martìr che per esso ebbe davante.

E incontanente in una muda tratto
  Profonda l'ebbe, e Qui, disse, ben sai
  Che a te medesmo il tuo capestro hai fatto:

Però che tu ben scozzonato m'hai
  A qual vendetta io por debba la mente,
  Vendetta atroce e non veduta mai.

Ora qui tu arrovella ognor dolente,
  Qui ti rodi e consuma in cotal pena
  Ch'all'universo mai non fia spiacente. —

Quei grida: Oh avessi del carname piena
  Di Cröati mia gola, e 'l tristo sacco
  Dell'epa, ond'io già fei vita serena,

Chè in roderli vorrei disgradar Ciacco:
  Se piovete, empia razza, entro a mia gola,
  Io 'l giuro, in accarnarvi io non mi fiacco;

Perchè i Tedeschi e voi radice sola
  Foste de' miei misfatti. — Or ben ti stanno,
  Disse il Villani, e più non fe' parola;

E lui lasciò nel tenebroso affanno.
  Chiova la porta; e già 'l grido l'invita
  De' consorti all'altr'opre a ch'ei verranno.

Sì tosto ch'e' fu ratto in sua partità,
  Seguiam, disse il mio Duca, e avrem cagione
  Di meglio ormar la torma empia assalita.

Digitized by Google

Ristemmo a un canto; ed orrida tenzone
Si ricomincia; e la gente selvaggia
Sbattuta e doma ha più d'offensïone.

Per un nostro atterrato vien che caggia
L'un mille più di loro, e che sormonti
Un cumulo d'estinti ad ogni piaggia.

Tengono gli animosi erte le fronti,
E rizzano petron' d'enormi pesi,
Perchè 'l nimico resti, e più n'adonti.

Donne, vegli, fanciulli ecco già intesi
A far gl'ingombri ai varchi; ecco già sono
A far gran schermo mille animi accesi.

Mugghia ed urta il cannon con fero suono:
Ed io al mio Sire: Fa che tu m'insegni
Più innanzi, e del tuo dir mi cresca il dono.

E quegli: Ancor spirti di patria degni
Qui ha ognun che agguaglia i Rusticucci e i Mosca,
E tutti a fulminar poser gl'ingegni.

Mentre segue che 'l suo danno conosca
L'irto avversario (e nol vorria sapere),
Cerca altr'arte, altr'ingegni, e invan s'attosca.

Ma eccoti vagolar per l'ombre nere
Le triste Furie del tartareo fondo:
A parte a parte le potrai vedere.

La mala Fraude che sovverte il mondo
Osserva come occulto il velen rechi...
Ma guarda; più or non dico, e non rispondo.

Digitized by Google

Tacque : e io veggio 'l Furor co' lumi biechi,
E camuffarsi Ipocrisìa la testa,
E Tradigion ch'altri al veder fa ciechi.

Tumulto la Discordia intorno desta,
Enfia Burbanza la guerriera tromba,
E rinfoca la nordica Podèsta.

L'Insidia a chi mal vede apre la tomba,
Mostra il Livor sua lurida figura,
E lo Sterminio in suo furor rimbomba.

A ragguardar quest'avernal mistura
I' torcea gli occhi paurosi e lenti,
Bramoso pur di libertà futura.

Maestro, a dir ripresi, esti tormenti
Pur cresceran ? Di tua cara sentenza
Or tu fa paghi i miei desir cocenti.

S'avessi tu del vivere scïenza,
Rispose, ben sapresti che a perfetta
Libertà non si vien senza doglienza.

Verrà che questa gente maladetta
Per cinque Soli a tempestar sen vada,
E altri martori ancor Milan s'aspetta.

Ma a gran vanto verrà per questa strada
Vincendo. Ei disse più che io non ridico.
Prendiamo un calle ch'a imo si digrada,

E rivediam Radetzky il gran nimico.

Digitized by Google

CANTO VII

ARGOMENTO.

Radetzky bestemmia col linguaggio di Pluto, corrucciato pel grande valore degl'Insubri. Calasi in luogo sotterraneo, e Dante e il Lombardo, non veduti, il seguono. Ivi è un gran numero di prigioni di Stato. Radetzky con satanico riso li dileggia. Un suo fiero ministro, come capo dei carnefici, fa trarre a sè un giovane, ed accusatolo ch' egli fosse uno dei primi in fra coloro che caldeggiano la causa italiana, si sente da lui rispondere sè aver ben fatto e pregiarsene. Questi guata ne' fieri occhi di Radetzky, per indovinare la guisa del supplicio. Dato ordine perchè sian tratti a quell'animoso gli occhi, quegli fa risonare il nome d' Italia. Un carnefice, avutone il cenno, strappagli il cuore, che è dato a mangiare ad un Croato. Il Lombardo prega Dante perchè il tolga da quell' inferno. Impromettegli l' Alighieri di renderlo poco di poi contento, e di scorgerlo alla sua Cremona che ha già ricoverato la libertà. Dante e il Lombardo, accolti in una nube, lasciano Milano, e in brieve, valicando l' aereo cammino, si posano sul Torrazzo di Cremona.

« Pape Satàn, pape Satàn aleppe, »
Urlò Radetzky con la voce chioccia,
Nè degli arcani accenti il senso ei seppe.

Ed a mostrar quanto il furor gli noccia,
Gorgoglia un suono che del nordico abbia,
O di fiotto che frangesi a una roccia.

Digitized by Google

Ei l'insubre valor sente, e le labbia
Si rode, indi schiattisce, indi qual lupo
Ulula, e s'ange per atroce rabbia.

Così ululava in mezzo all'aer cupo
Sàtana, il dì che l'abbattea Michele
Per gran vendetta del superbo strupo.

Quale d'un pino caggiono le vele
Aggrovigliate, poi che l'arbor fiacca,
Cadde l'ira in ambascia a quel crudele.

Calossi allora in sotterranea lacca,
Che ha gli spaldi ferrigni e argini e ripa,
E i presi e i vinti duramente insacca.

Lo seguiamo invisibili. Ahi qual stipa
Di miseri cattivi intorno io viddi!
Come ridirlo se l'orror mi scipa?

Non è sì gran frastuon presso a Cariddi,
Dove fiotto con fiotto ognor s'intoppa,
Qual tra lo stuol che tristo par che riddi.

E avvegna che l'angoscia in lor sia troppa,
Or van piangendo, or fremon con grand'urli,
Or torconsi da tergo, ora da poppa.

Se ne piace il tiranno, e ride, e pur li
Sbeffa, e all'un dice: Qui tu danza a retro;
E a tal: Dianzi fondesti, or che non burli?

Tutti atterrârsi entro a quel cerchio tetro,
Visto il crudele di dannarli in punto,
E stupidi cessâr de' lagni il metro.

Digitized by Google

Ma ratto un suo crëato ivi è pur giunto,
Furbo e scaltrito in ogni infernal giostra,
Non mai di patria carità compunto.

Una grande rimesta si dimostra
Di patrizii, di laïci e di cherci,
Cara sementa dell'Italia nostra.

Son fatti rei, perch'egli non fur guerci
In avvisar la sicurtà primaia,
E di lor vita nobil spendio ferci.

Il ministro a un garzon dolente abbaia
Che a lui s'approcci, ed egli esce del cerchio,
Chè dagli altri un carnefice il dispaia.

Gridò: Tratto sei fuor del mal coperchio
Che t'acquatò: tra i primi e cardinali
Fosti che all'Austria fero onta e soperchio.

E fosti istigator di que' cotali
Che fero incetta d'armi, e con alcuni
Accônti tuoi multiplicasti i mali.

Tu le ree note e i rei dileggi aduni
Sulle pareti, e i motti infami e sozzi,
Ma or non più al nostro accorger li fai bruni.

O sciaurato! vanamente cozzi
Contro al poder che sbatte entro al sepulcro
De' reprobi e felloni i capi mozzi.

E l'animoso giovane: Ben pulcro
Fu l'oprar mio: teco io non vengo a zuffa,
Io 'l feci, e 'l fatto mio più esalto e appulcro.

Digitized by Google

Al securo parlare, a cotal buffa
  Colui, siccome pelago in fortuna
  Freme, e più si distorce e si rabbuffa.

Ben pari non cred'io sotto la Luna
  Atrocità vedessero le stanche
  Genti per tirannìa come quest'una.

Quel fier riprese: A vanto or mel di' anche?
  Ben tu vedrai qual guiderdon ti tocche.
  E Radetzky: Or tu se' fra le mie branche.

E segue: Oh vane creature e sciocche
  Sol volte nell'errór che più v'offende,
  Non fia che 'l mio proposto alcuno imbocche?

Disse; e colui, che in ferità il trascende,
  A indovinar la pena si conduce
  A lui nel guardo che qual tizzo splende.

Fe' trar dal volto l'una e l'altra luce
  Al pazïente, e disse, in tra' mondani
  Vagheggiator d'Italia abbila a duce.

Ma pel forte i martìri erano vani,
  Che, *Viva Italia*, grida, e viva il sangue
  Che a lor riscatto versano gli umani.

Empio, fellon, carnefice, non langue
  Mio vigor per la patria; e già costei
  Col piè ti preme come perfid'angue.

Chè quanto l'odii tu, più amore a lei
  Io pongo, e te l'ira di Dio persegue,
  Chè idolatri i tiranni, e gli hai per Dei.

Digitized by Google

Dice; e qui l'ire più non hanno triegue:
  Già s'avventa un carnefice veloce
  Che all'impor del gran Boia ivi consegue;

E 'l cor gli strappa e sbrana, e a cotal croce
  Il pone che tra' màrtiri ha gran lode
  E di suprema palma ha eterna voce.

Ma Radetzky con fremito dir s'ode:
  — D'un Croato io farò la bocca lieta
  Con questo cor. — Tace, e gavazza e gode;

E 'l porse a un ghezzo ceffo, e senza pièta
  Il rose quegli; e 'l sangue che saliva
  Spumoso a' denti il più guardar mi vieta.

Trammi, o Duca, di questo inferno a riva,
  Diss'io tremando, e in me spandi e riversa
  Il pio conforto che da te diriva.

Ed egli: Ora che 'l giorno all'aura persa
  Già toglie il bruno, e rance omai le bige
  Spere si fan, verrai per via diversa:

Chè se vedesti qui gli orror di Stige
  Dove se' meco a inorridir disceso
  In fra queste maligne cerchie grige,

Or vo' che meco in sul mattino inteso
  A un loco sia che tolgati al pantano
  Del sangue che t'ha il guardo e 'l core offeso.

E in favellando, presemi per mano:
  Moviam, seguìa, moviam di quinci i piedi
  Dove ogni buon s'accisma a brano a brano.

Digitized by Google

Ti mostrerò quel ch'or lunge non vedi:
  Vedrai la tua Cremona incesa d'ira,
  La tua Cremona in che pur speri e credi.

Ella che teco libertà sospira,
  S'aderge alfin d'eletta gloria al summo,
  E il popol suo già vincitor s'aggira.

Dice; indi usciamo, e noi ricolti fummo
  Dentro una nube che dal Sol s'allegra,
  Sciolto il notturno tenebroso fummo.

Perdiam la vista della conca negra,
  Ove si svena, e si arde, ove si strozza,
  Ma io dei supplicii ho ancor l'immago integra;

E lunge assai dalla sanguigna pozza
  Noi valichiam, del ciel sospesi a mezzo,
  E a Cremona, u' il velen più non s'ingozza,

Sulla gran torre noi posiam dassezzo.

Digitized by Google

CANTO VIII

ARGOMENTO.

Sventola il vessillo tricolore in sul palazzo del municipio. All'accorrere impetuoso dei prodi difensori della libertà, i Tedeschi si spaventano. Il popolo corre a furore, insultando alla tirannide caduta. Tentolini, ardente popolano, giunge dal Po a proda, con una nave carica d'armi. Cazzaniga, fervente di patrio amore, gitta da un verone un nugolo di nappe a tre colori. Nomi de' principali cittadini che ben meritarono della patria, cooperando alla cacciata degli Austriaci e alla rigenerazione italiana. Chiede il Lombardo all'Alighieri che gli sia concesso di calarsi dalla gran torre, e quegli gliel consente; ond'egli si mesce coi sollevati, e grida lo sterminio de' barbari. Una gran folla di consorti lo accoglie, e i suoi discepoli se lo levano in sulle spalle. Vede alcuni cagnotti della già sgominata polizia, e in fra questi un suo nemico che il viene ormando; ma per la franchezza del Lombardo rimane confuso e se ne va. Seguita a lui dappresso un'altra non meno ardente consorteria. Un'ipocrita gesuitante procaccia di mettere lo sgomento in lui, predicendogli che gliene seguiterà sciagura; ma egli animosamente risponde come si conviene a quel tristo.

Io volsi gli occhi intorno, e come prima
In terra li chinai giù della torre
Di là dov'era io ritto in sulla cima...

Del palagio maggiore a sommo porre
Vidi il vessillo tricolor, che 'l cenno
Fea che 'l giogo servil s'avesse a torre.

Digitized by Google

E insieme accolto vidi il miglior senno
De' prodi che alto grida, e a lui risponde
Dei mille il plauso che il gran giuro fenno.

Viva l'Italia! è il grido, e l'aure e l'onde
Dell'Eridan fan eco, e nol s'aspetta
L'ostil torma, e già in parte si nasconde.

Sì ratto un arco non vibrò saetta,
Come una turba allor levasi snella
Che ingrossa donde pria fu piccioletta.

Ella correa furibondante, e, in quella
Ardenza, s'ode: Or l'Istro il galeoto
Più non ha che guidò sua nave fella.

E'l vinto imperadore or grida a voto,
Ed ha fatto un mal tomo a questa volta
Il colosso ch'ha infranto i piè di loto. —

Mi disse il Mar di tutto senno: Ascolta
Della vittoria il suon; già si rammarca
L'ansia iperbòrea in vana speme accolta.

Ei tacque; e del Po a proda ecco una barca
Col navichiero, ed io m'affiso in lui
Che la traeva di tutt'armi carca.

E come del veder ben certo fui,
Tentolini ravviso in sulla prora
Di patria gagliardìa segno ad altrui.

Poi ch'ei lasciato ha l'Eridania gora,
Valica ardito la belletta e 'l fango,
E tragge alla città, nè giunge anzi ora.

Digitized by Google

In riguardarlo estatico rimango,
E al suo venir si fa squallido e brutto
Ogni Alamanno, onde per gioia io piango.

S'ode una voce da un verone: In lutto
Malvagia artòa masnada or ti rimani,
Che 'l tuo vinto poder s'infranse tutto.

E veggio un che tragitta ambe le mani:
Al suol di nappe un nugolo sospinse
Tricolorato, e orror n'han d'Austria i cani.

L'Alighier con le sue braccia mi cinse,
E disse: Guata quella alma sdegnosa!
Benedetta colei che in lui s'incinse!

È quegli il Cazzaniga; ei l'orgogliosa
Bordaglia smaga con le nappe e i fregi,
Che fan l'Italia ardente e furïosa.

Ond'è che or fien tutti i tiranni regi
Svelti dal trono, e avvolti dentro al brago,
Saran lor fatti orribili dispregi.

Vedi il prode Beltrami com'è vago
D'attuffarli animoso entro alla broda
Di lor sozzume, onde a sè fatto han lago.

E 'l saggio Binda, che non giunto a proda
Si tien del mar che corre, e non è sazio
Se pria tutto francarlo egli non goda.

Ti volgi a quel Tibaldi che fa strazio
Delle fangose maladette genti,
Ond'io l'incuoro e plaudo e lo ringrazio.

Digitized by Google

Ti volgi al sperto Maffi ch'agli argenti
  Falsati rompe il conio, e ogni bizzarro
  Barattier fa che in sè ritorca i denti.

Ecco il senior Grasselli (e i' non ti narro
  Come un ribaldo egli riponga in duolo)
  Che al comune oppressor pone uno sbarro.

Ed ecco il Cadolini che 'l figliuolo
  Indetta sì ch'ei scenderebbe a Dite
  A seppellir de' Teutoni lo stuolo.

Segue un Vacchelli che le rie meschite
  Atterrar degli apostati già cerno,
  Vinti e steccati omai per tutte uscite.

Grida il iunior Grasselli: un bando eterno
  S'abbiano i delator; tutti alle rosse
  Ignee fiumane caggiano d'inferno.

— Ammazza! ammazza! Alle tartaree fosse! —
  D'altronde odo; e avrei l'alma sconsolata
  Se tolto a me lo scendere pur fosse.

Dissi: Conforto mio, qualche aggirata
  Laggiù m'assenti; anch'io vo' oprar da forte
  Ove schiude il valor libera entrata.

Ed ei: Va. — Lo scaleo scesi, e le porte
  Del torrazzo lasciai. Stizzosamente
  Corro, e incontro ai fellon gridò la morte.

Gran folta tragge a me d'eletta gente,
  Lo stuol de' miei discenti a me dà segno
  D'amor, nè adovra più segretamente;

Digitized by Google

Ma col suo sdegno infiamma il mio disdegno,
E move intorno a me, dovunque io vada,
A sterminar de' mostri artici il regno.

Sugli omeri m'accolse u' larga strada
Più d'un mi fea gridando: Rimarrai
Finchè atra notte abbui nostra contrada.

Vidi i cagnotti... nè io mi sconfortai,
Ma dissi lor parole maladette,
Nè tempi iniqui non intese mai.

Vidimi a tergo sette volte e sette
Un mio nimico trombator, che tratto
Al grido, affisso all'oprar mio si stette.

Col fulminar del mio ciglio disfatto
Di sua baldezza l'ebbi; onde negato
Gli è d'affisarmi, e china gli occhi ratto.

E poscia che l'ebb'io stanco e menato
A lunga, come un mastin poltro, il passo
Ritorce, e me fiutar più non gli è dato.

Io chiesi tregua affaticato e lasso
Dal gridare arme, e quella scorta buona
Di me carcata discarcommi al basso.

E altra consorterìa non m'abbandona;
Son mille e mille; ond'io resto in tal forse,
Che 'l dubbio e 'l vero in capo mi tenzona.

Un'altra eletta schiera a me si porse
Col Manara e 'l Marenghi, indi a non guari
Bonati ferventissimo ricorse;

Digitized by Google

E Porro atterrator degli avversari,
Donin, Boselli, e addietro non rimase
Il Piazza, ch'è di spirti eccelsi e rari,

E Zaccaria ch'a' Teutoni avea rase
Tutte burbanze, e messigli in sospiri,
E urtati dentro alle dolenti case.

D'un ipocrita fia ch'io pur m'adiri,
Volpe alla pelle che si cangia a pruova,
Sì che non sai che pensi, o in che s'aggiri.

Ei con ardita tracotanza e nuova,
Folle, mi dice, or tu schiudi la porta
Al tuo supplicio: il senno omai tu truova.

Mastin dell'Austria, la tua speme è morta,
Rispos'io. Tu ti avvalli, io vo sull'erta,
Ove Dio di sua luce a me fa scorta,

A te l'infamia delle trombe è aperta.

Digitized by Google

CANTO IX

ARGOMENTO.

Il confuso gesuitante, incamuffato, attende a sè. Dante scende dalla torre accanto al Lombardo. Gli mostra Wimpfen che con false parole procaccia di fare inganno, e già il popolo se ne lascia cogliere. In sul finire del giorno seguente move una banda di cavalleria ulana. Uno stuolo di gente gagliarda si carica addosso agli Ulani con armi da fuoco. Quelli incalzati si ritraggono alla pianura ov'è la piazza d'armi, e si guerniscono coi cannoni. Tutta la città quivi s' affolta minacciosamente. In quella ch'era per seguitare grande strage, una leggiadra ed animosa donna s'affronta agli Ulani, e con aspri e minacciosi detti gli sgrida. Quelli fuggono a precipizio. Un'altra guerriera, a guisa d'Amazone, fa bella mostra di valore. La folta del popolo torna alla piazza bestemmiando i traditori. Pier Stradivari con calde parole incuora i cittadini, al che seguita il plauso popolare. Invitato il Lombardo dal suo Maestro a seguitarlo, gli tiene dietro.

La mia favella di pallore pinse
Il volto al Loiolese. Ei mosse in volta,
E tutto camuffossi e si ristrinse:

E'l Duca mio che le parole ascolta,
Perch'io più i detti non traessi a lunga,
Scende, non visto, a me per l'aura folta,

E dice: Movi, e tu vedrai la punga
Che già s'appresta... Agli occhi ne s'offerse
Un tal cui tarda assai ch'altri a lui giunga.

Digitized by Google

È l'alamanno Wimpfen. Ricoperse
D'inganno le parole, e scaltro venne
Le tedesche a mentire arti diverse.

E in infinto parlar certezza dienne,
Ch' a' suoi per lui sarebbe ogn'opra tronca,
Ma il malvagio predon fede non tenne.

Ch'ei si ricolse nella trista conca
Dove son que' che han seco il primier grado,
Per fare ai nostri ogni speranza cionca.

Dagli urli il popol cessa, e già più rado
S'è fatto; e queta il cor ciascun di nui,
Ed io col gran Poeta oltre non vado.

Ma ei dice: Qual profeta or dianzi fui,
Predìco ancor che già una giura cruda
Quegli ha matura co'seguaci sui.

Com'ei vedrà la città d'arme nuda,
E del vigor che la guerni qual muro,
A voi si mostrerà un Sinone, un Giuda.

Il dì appresso non anco è fatto oscuro,
Che già d'Ulani una gualdana gira
Con rimbaldita mostra e cor sicuro,

E altre gualdane affoltano, e già spira
Da lor vendetta; ond' ha cruccio dolente
La gioventù ch'arde in magnanim' ira.

Non sgagliarda paura a lei la mente;
Ogni animoso allor già fuor s'è tratto,
E già più d'un moschetto arde rovente.

Digitized by Google

Qual turbo al vento si disperdon ratto
  Le torme ostili, e van fuggendo tinte
  Di vergogna, allibbite e vili in atto.

Ma rifecersi ancora, e si fur cinte
  Di cavi bronzi. Orror mi fa irto il crine,
  E del Duca alle man le mani ho avvinte.

Ed ei: Fa cor: fien dome le meschine
  Masnade, e 'l folle ardir tornerà in pianto,
  Spenta in cor l'izza dell'atroci Erine.

Che le adizzaro invan rabide a canto
  E Megera e Tesifone ed Aletto:
  E or tolta è ogni lor possa; e tacque a tanto.

In cotal mentre ribollenti il petto
  Mille garzoni corron gridando alto,
  Sì che gli Ulani arretran per sospetto.

Pur, su gli spalti dall'erboso smalto
  Gli enei tormenti ritorcendo in giuso,
  Sopra i destrieri attendono l'assalto.

Il valor cittadin stipato e chiuso
  Sì ogni calle ha che intorno tu vedessi,
  Che indarno uom puote inarpicarvi suso.

Ma quei de' bronzi invan vallo a sè stessi
  Fanno, e per izza mordonsi le mani:
  Niun securo è per quanto ei si chiudessi.

Nè alcun più serba gl'intelletti sani,
  Smagato, e sa che, a peggio, si nasconde,
  E freme, e sbuffa e fa lamenti strani:

Digitized by Google

E già del Po lungo le torbid'onde
  Rimugghia un tuon d'orribile spavento,
  Fremono i flutti e tremano le sponde,

Come allor che la chiusa ira del vento
  Squarciando i nembi con gl'incesi ardori
  Gli arbori abbatte senz'alcun rattento,

E gli abituri schianta e porta fuori,
  E 'l turbo strepitando va superbo,
  Sgomento delle belve e de'pastori:

De' concitati terrazzani il nerbo
  S'accoglie a disfogar la rabbia antica
  Che incontro ai traditor fa il core acerbo.

Muoia la rea masnada a noi nemica,
  Muoia, muoia dicean le turbe tutte.... —
  E il nimico più arretrasi e s'abbica.

Dalle scagliate folgori distrutte
  Le ciurme allora, colte a duro passo,
  Lasciato non avrian le strade asciutte,

E le lor spente salme avrian più grasso
  Tornato il suol col lor carname spesso,
  Ch'omai più non sostienli anco il piè lasso,

Ma incontanente, quasi del ciel messo,
  Che in terra scende e di punir fa segno,
  Sì che pave il mortale e inchina ad esso,

Leggiadra donna, bella in suo disdegno,
  Tragge agli Ulani, e scote una verghetta,
  A ogni vano sperar fatta ritegno.

Digitized by Google

Oh in abbominio a Dio, gente dispetta,
Cominciò ella, uscite della soglia
Del valor. Qual baldanza in voi s'alletta?

In voi fia spenta ogni esecranda voglia:
Di vostra tracotanza oggi è il fin mozzo,
Se più restate, cresceravvi doglia.

Che vale nell'Italia dar di cozzo?
Del lercio Meternich non vi ricorda
Che franti ha i lombi, ed ha squarciato il gozzo?

Nè più seguì, che quella squadra lorda
Fe' di partirsi allor certo sembiante,
Chè vien che coscïenza alto la morda.

Co'destrier le s'invola allor davante,
Co'destrier che divorano la terra
Fuggendo, al suon delle parole sante. —

O gloriosa Amazone di guerra
Ippolita novella, o bel disìo
D'ognun ch'alma bennata in petto serra!

Sì dice il Vate: ed ecco io gli occhi invìo,
E un'Arpàlice veggio alla campagna
Fugar col brando ogni Tedesco rio.

Chè l'italico sangue in lei non stagna,
Nè scarso ondeggia come umil Quarnaro,
Ma è regal fiume che feconda e bagna.

Ci oltriam quindi col popolo che varo
Ver la piazza si calca, e d'ogni parte
Bestemmia i traditor con suono amaro.

Digitized by Google

Chi è colui che ha chiome rade e sparte,
Chiesi, e con occhi in viva fiamma accesi
Di sommo eloquio opra mirabil arte?

Disse: È Pier Stradivari: egli i sospesi
Spirti rincora, e cessar fa i lamenti,
E affranca i mesti e da timore offesi.

Dice che i vituperii delle genti
Wimpfen e Zaghen chiusi son nell'arche,
Donde uscir non potran se non dolenti.

Dice che i falsi al par d'eresïarche
Vansene sbandeggiati, e loro il molto
Auro è ritolto ond'han le borse carche.

Segue indi un plauso; e poi ch'è già sepolto
Il Sole, il Duca mio con brievi e caldi
Accenti, Moviam, disse, e al gir fu volto.

Vo seco, e lascio i trïonfanti spaldi.

Digitized by Google

CANTO X

ARGOMENTO.

Dante e il Lombardo, trasportati per l'aere, tornano a Milano. Il Lombardo domanda al suo Duce chi sia la donna che giace, mozza le mani, con un morto bambino allato. Gli risponde di richiederlo a lei; epperò egli si fa ad interrogarla, e intende da quella misera come un Croato, sotto colore di salvarla, l'abbia sozzata, poscia le abbia tronche le mani e gli orecchi per involarle gli anelli ed i gioielli, indi, uccisole il mammolo, quivi lasciata. Amendue ne sentono atroce raccapriccio. Odesi il rimbombo del cannone. Si fanno le barricate. D'ogni maniera cittadini fan testa contro al nemico, di cui seguita grande strage. Cresce l'orrida mischia. Ruotansi le barricate. I Lombardi maravigliosamente combattono. Un Francese inanima e guida i Milanesi. Un vecchio si fa scorta a dieci cittadini, che prendono da lui vigore a virilmente pugnare. In procedendo innanzi Dante e il Lombardo veggono donne e fanciulli trucidati, e riescono tra il maggior tempio ed il palazzo reale.

Ratti quai lampi per l'aereo calle,
  All'insubre cittade ed ai martiri
  Torniamo, all'Eridàn volte le spalle.

O virtù somma che mi volvi e giri
  (Cominciai io), come al tuo senno piace,
  E satisfai cortese a' miei desiri,

Dimmi chi è colei che sola giace,
  Mozza le mani, e tien gli occhi levati
  Nel morto infante, ed origlier gli face?

Digitized by Google

Ed ei: Non andrà guari che serrati
Gli occhi con quei del figlio torneranno,
Ch'al pianto estremo a lei sono or lasciati.

Chi son que'mostri che sì stronca l'hanno?
Ripresi; e'l Duca: I barbari seguaci
Del Nordico oppressor che scempio fanno.

Se a lei tu stesso chieditor ti faci,
La strangosciata udrai risponder tosto
Al tuo dimando: e tu l'ascolta e taci.

Io dissi allora: Il tuo martir nascosto
Apri infelice; chè, per dicer poco
Che tu abbi, ad aïtarti io son disposto.

Gli occhi ritorse a me che parver foco
Di squallida lucerna: O tu che onesto
Parli, rispose, oh come in questo loco?...

Già pria spirar credea che manifesto
Fosse il mio fato reo nel suol natìo,
Ma or, se il dico io, non m'è il morir molesto:

Addosso un branco di Cröati uscìo
A me ch'al seno il pargol m'accostai,
Cuor del mio cuor, sangue del sangue mio.

E stridendo io fuggìa. Resta, che fai?
Mi disse un d'elli: ch'io ti salvi è dritto;
Vientene; a me t'affida, e tu'l vedrai.

Mi rincalzo alla fuga, ed egli fitto
Già stammi allato, e m'alita sul fronte
Un alito lascivo. Oh mio dispitto!

Digitized by Google

Io 'l graffio e mordo; ei con le branche pronte
Più m'afferra, e in fascio io vo con lui...
Più, ahi! non dico... este belve a te son conte!

Poi che riscossa dal letargo fui,
Sazio in sua foia, egli ulula sdegnoso:
A me le armille ed i monili tui.

Io tosto al predator desideroso
Di satisfargli il presto animo apersi,
Volte le mani tremolanti in soso.

Ma il carnefice, ch'ha i desiri avversi
A ogni pietà, le man mi tronca in parte,
Perchè gli anelli miei non sian dispersi.

Ahi lassa! ei mozza d'una e d'altra parte
Le orecchie a me; sì l'una e l'altra fiata
D'efferatezza egli opra orribil arte:

E a me furando i panni, scoperchiata
Mi lascia, e 'l bambinel mi strozza, e al mento
Mel gitta..., indi la belva s'è levata.

Ora in questa agonìa, se tu hai talento
Di vendicarmi, appien trïonfi meco.
Tace, e lo spirto in lei co'detti è spento.

I' veggio, e gemo, e me l'orror fa cieco,
Nè al pur pensar soccorremi l'ingegno;
E il Duca: Fremi?... ah fremo anch'io pur teco!

Nè senza un pro dirittamente io vegno,
Ch'a tanto strazio il mio desir ti mena,
Sì che la penna infochi il tuo disdegno.

Digitized by Google

Ma grave fia la memoranda pena
De' Cannibali atroci, e avrà tal nome
Che a lor fia sempre d'abbominio piena.

In su questi suoi detti, io sento come
Il tonante cannon rintuoni ancora,
E il ciel s'affoca di terribil lome.

È steccata ogni civica dimora,
E l'igneo piombo fa ratta risposta
Agli assalenti, folgorando fuora.

Vegli, femmine, viri ivi alla posta
Stan de' nimici con furente aspetto,
Cui tanto schermo mille salme costa.

Al trarre fan seguir feroce il detto,
E le scherne: — Dall'arte male appresa
Qual pro per voi? Solo un funereo letto. —

E già più la puntaglia s'è raccesa:
Sonan le squille a stormo, e non ben regge
L'arte al predon, che non sa quanto ei pesa.

E per quanto agli sforzi egli si regge,
Perch'ei si studia ad esser crudo ed empio,
Mal dà spinta agli sforzi e mal dà legge.

Le barricate ruotansi, e lo scempio
Ricresce, e 'l suolo è colorato in rosso,
Nè a schifarsi a' rei val tetto, nè tempio.

Dai Fustagnari è il percussore scosso,
Dai Ratti, dagli Orefici, nè certo
Trova fuggendo il varco onde s'è mosso.

Digitized by Google

Chè il Lombardo valor non mai sofferto
Viltade avrìa. Milan, pari a Fiorenza
Ne' tempi antiqui, or pugna a viso aperto:

E strugge e sperde la fatal semenza
Di chi anela strozzarla, ed a sè il nodo
Presta, e segna a sua strozza la sentenza.

Poeta, io dissi, che è quel ch'io odo?
Chi grida, e un groppo di pugnanti adduce,
E tien di guidator sembianza e modo?

Rispose: È questi un Franco: anima e luce
Porge ai nostri daccosto e da lontano,
Come suol con le squadre il primo duce.

Ei d'italica fiamma arde, e non vano
Esempio ai prodi di schermaglie apporta,
E, Alcun, grida, non sia con gli empii umano.

Vedi là un veglio a cui dintorno han morta
Gli anni quasi la carne? Ei segna il punto
Che virilmente altrui vittoria porta.

Primo è infra dieci, e fora ognun compunto
Da vergogna, se quei fosse caduto,
Non cader per la patria a lui congiunto.

Mira, ei da pro' pugnando non sta muto;
Pugna, urla, e grida: arme, arme; e mal pensava
Chi credeva il buon nerbo in lui soluto.

Io guato. Altri a sè accanto ei richiamava,
Col petto a lor facea scudo più avaccio,
E come un torrïon piantato stava.

Digitized by Google

Qui, qui, grida, dov'io forte mi giaccio,
Il seme del secondo Federico
Spegniam, struggiam: Legnano a voi non taccio.

Come un lïon combatte quell'antico;
Son lïoni altri prodi, ripensando
Nuove divise a infrangere il nimico.

Crescon le stragi; e noi di quinci andando,
Disse il Tesor de' saggi: Ancor smarrito
Ti veggio? Io non risposi al suo dimando;

Però che appena la parola udito
Ebb'io dal labbro del famoso Saggio,
A una pozza di sangue ei drizzò il dito.

Del dì scemato ancor non era il raggio,
E 'l guardo mio donne ed infanti vede
Spenti, e s'abbuia e cerca altro vïaggio.

Volgiamo a manca sospirando il piede,
E diveniam d'una gran via nel mezzo,
Ove al regal palagio il Tempio fiede,

Che gitta il morbo del tedesco lezzo.

Digitized by Google

CANTO XI

ARGOMENTO.

Coperti da un'aria fosca Dante e il Lombardo seguitano il loro corso. S'allentano i contrasti del nemico. Fattisi eglino daccosto al Castello, veggono una scritta a sommo della porta, di cui il Lombardo non conosce il significato. Dante dice che con questa Radetzky domanda tregua, ma infintamente, mentre s'apparecchia a nuove offese. Messisi celatamente sur un palco dentro il Castello, veggono quivi più stuoli di prigioni venuti a mano di Radetzky, ai quali sono fatte le più orrende crudeltà. In fra questi sono De-Herra, Brambilla, Peloso, Obicini, Fortis, Belgioioso, Manzoni, Porro, Crespi, Mascazzani, De-Capitani, Manzoli, Durini, Bellati, Giani. Radetzky fa sopra loro sconci atti di furore. Li fa duramente incatenare insieme, e fa appendere al collo di ciascuno una palla di cannone. L'Alighieri e il Lombardo dismontano in un bàratro.

Di calle in calle andiam, di ripa in ripa
A lunghi passi, e l'äer folto in cerchio,
Occultandoci ai guardi, a noi si stipa.

S'allentano i Germani, nè soperchio
Più è il tonar del castel che fuoco gitta,
Ed ai fuggenti è debole coperchio.

Noi l'appressammo, e apparve un'atra scritta
A sommo della porta: intendo il guardo,
Nè il costrutto veder so per via dritta.

Digitized by Google

E 'l mio Signore: Poi che tu se' tardo
A trarne il succo, io qui di cifra il senso
Ti svolgo delle note in ch'io riguardo.

Il rio fulminator corto un compenso
Cerca di tempo, e ritrar finge i passi,
Ma non gli fia concesso, a quel ch'io penso.

Chè i Lombardi non piccoli di sassi,
Qual pria, faranno intorno a sè cerchietti,
Ma vasti, incontro ai Lanzi omai già lassi.

Finge ammansar gli spirti maladetti
Dell'Austria il Flegias men feroce in vista,
Ma alla vendetta ha i suoi desir costretti.

Disse. — Radetzky ebbe disdetta. Acquista
Vigor dal suo dispetto, ed a cotale
Smania ritorna, che Milan contrista,

E più s'affretta arrovellato al male:
Quant'ignea polve ei tien tragge di sutto
Dagl'imi lochi, e la cittade assale.

Oltriamci, dice il mio Rettore; e tutto
A me si strinse, e le nostre persone
Poggiano a un palco entro al castel costrutto.

Occultamente indi veder si puone
A mano a mano, e contemplar le cose,
E del veduto far dritta ragione.

Con secure sembianze e non dogliose,
Ecco ben cento avvinti, eccoli avere
Strazii da sgherre torme empie e dannose.

Digitized by Google

Ruggono sopra lor siccome fiere
  Que' disumani, e ognun più li tormenta,
  E di ceppi gli aggrava a schiere a schiere;

E lor più d'una mano vïolenta
  Schiaffeggia e fier, ma dal primo al secondo
  Pur un non è che del suo ardor si penta.

Se intero fusse subissato il mondo,
  Togliendo loro vita e facultade,
  In sua ruina ognun fora giocondo.

Fidan nella superna Deïtade,
  E attesi stan securamente in quella
  Ch'al dritto è scorta oltremortal Bontade.

De-Herra con voler fermo suggella
  Il suo proposto, e abborre qual Caorsa
  L'Austria, e la maledice in sua favella.

Terror non ha la coscïenza morsa
  Al Brambilla che in sè forte ei si fida,
  E il Peloso viltà mai non imborsa.

Obicini non pave chi l'uccida,
  Fortis costante e baldo è in sua natura;
  In Belgioioso alto valor s'annida.

Manzoni il patrio amor non affattura:
  Sacro è, nè il Porro fanne simonìa
  Per mescersi a tirannica lordura.

Crespi il disìo di vincer non oblìa,
  E Mascazzani a lui fermo s'è aggiunto:
  De-Capitani a libertà si cria.

Digitized by Google

Manzoli non oblìa convegno e punto,
E nel Durini la costanza siede;
Non è l'Appiani dal terror consunto.

Bellati in sua fervénza arde, e procede
Securo, e in tanta ardenza si distingue,
Che qual più è in altri ardire ardir possiede.

E Giani stuta ogni tigre che pingue
È ognor del sangue che fluisce in pioggia.
Tutte fremono a un fremito lor lingue.

Qual lampa acherontèa la faccia ha roggia
Il rubizzo Proconsole, e sì è l'ira,
Che mai Pluton non n'arse in cotal foggia.

Batte le man, farnetica, e delira,
Mostra le sanne come cinghial suole,
Quando alla cerca preda intende e mira.

Bestialmente ei mugghiava este parole:
Questa mano d'iniqui che pertratta
La tradigione inferrïar si vuole.

E però che sua voglia è torta e matta
E puttaneggia in folle incontinenza
Contro il mio Sir, dritto è, se morte accatta.

Ma pria che torni a effetto la sentenza,
A dieci a dieci stretti e questi e quelli
Nell'agonìa faran la penitenza. —

Come si tacque, una torma di felli
Scherani accorre, ed ha labbia crucciata,
E ivi si studia come li martelli.

Digitized by Google

Empia! T'indraga pur, che non turbata
  Fia questa schiera in che crucciosa solvi
  Le smanie del furor che più t'aggrata.

Or, come t'attalenta, la rivolvi,
  Raggrava il pondo; il pondo non offende
  Quel vigor che dal seno a lei non svolvi.

Così il Maestro, che ai fieri atti intende,
  Tra sè dicea, rivolto a quella parte
  Onde ogn'atto crudele inizio prende.

Ah di scarafaldoni orribil arte!
  A una funata quelle genti note
  Son strette. Ahi con orror vergo le carte!

E a pena il carme qui ridir lo puote;
  N'avrà brezza futura ogni discente
  Quando il diviserà l'avo al nipote!

Il veggio ancora, ancor mel reco a mente,
  E scrivo, e tremo; che allibir conviene,
  Quando il risappia, anco a una fera gente.

Di cannone una palla al collo tiene
  Ogni accappiato, e ognuno al suo seguace
  Carcasi addosso; e pur forte è alla spene.

E 'l Duca: Vedi in che il Marran si piace!
  Ma cerchiamo altro lato. Or l'orizzonta
  S'affosca, e 'l Sol nel mar sommerso giace.

Dice, e meco in un bàratro dismonta.

Digitized by Google

CANTO XII

ARGOMENTO.

Calatisi Dante e il Lombardo giù in luogo profondo per una via grommata di sangue e ingombra di cadaveri, odono un semivivo e una donna presso a morte esecrare i Tedeschi. Il Lombardo intende dall'Alighieri esser quelli i Biancardi, fratello e sorella. Son quivi trascinati altri prigioni. Un aguzzino con uno scudiscio li costringe ad una misera danza, mentre loro pende un peso enorme dal collo, tantochè tosto ricadono. De-Herra parla all'Alighieri, il quale quindi il conforta coll'accennargli l'impresa tolta sopra di sè dal Re CARLO ALBERTO per cacciare i Tedeschi, toccandogli della vittoria di Goito. Dice che anche Venezia è libera. Parla della mossa di Durando; di Pepe che minaccia imperterrito. Significa come tutti gli Stati dell'Austria sieno scommossi. Il Peloso se ne conforta, e dice non dover noi confidare nella Francia, ma in CARLO ALBERTO, che è inteso a redimerci. Egli e i suoi consorti piangono per un èmpito di forte desiderio. Dante applaude. Il Lombardo esce col Maestro da quell'abisso.

Noi divenimmo a un fondo che la riva
Grommata avea di sangue; ed ivi er' anco
Vista sì rea, ch'a ogni pio sguardo è schiva.

Più salme spente v'eran, quai per fianco
Riverse, che le membra avean percosse
Dal ferro, e quai squarciate al lato manco:

E a ognun ch'a quella china il piede mosse,
Lì ammonticchiate, feano discoscesa
La strada sì che incerto il gir ne fosse.

Digitized by Google

Come intera compiuta abbiam la scesa,
Noi ci troviamo in una trista lacca
Che vaneggiava in giro ampio distesa.

Diceva un semivivo: Or mal la vacca
Lombarda qui si mugne: ella già morse
L'oltramontan, tal che s'abbatte e fiacca.

Guardo, e ivi di veder non sono in forse
Tal che, devoto alla Lombarda Atene,
Per sua salvezza vittima si porse.

Nè in lui solo il mio sguardo a cader viene,
Ma in una donna ancor, che a lui sorella
Per la patria soffrìa l'estreme pene.

Morte ai Tedeschi, ella gridava, e in quella
La fiere d'un crudel colpo mortale
Un birro, e lieto intorno a lei saltella.

Maestro, di', chi fia coppia cotale,
Richiesi, che ora della morte al varco
È presso, e farsi conta a lei non cale?

Fratello e suora son, disse: s'è scarco
Ognun di quel dover per cui moviensi,
E or poggia a eternità di gloria carco.

Sono i Biancardi... Ma sospiri e pensi?
Sospiro anch'io, che sempre in cor guardata
Ho una giusta pietà, nè unqua la spensi. —

A stuolo a stuolo più d'una fïata
Scendeano i presi e avvinti a quello 'nferno,
E più d'una persona era cascata.

Digitized by Google

E ivi i cento prigioni anco discerno
Di che dianzi si fea misera preda,
Tratti ivi, e tolti al puro aere superno.

Poi che venìan dentro alla conca feda,
Fonda sì che par centro all'Universo,
Ebbero strazii oltre quant'uom non creda.

Con lo scudiscio è un baro a lor converso :
Li forbotta, e, a chi fosse pur qual roccia
Immoto, uopo è rizzarsi anco riverso,

E la palla ch'al lor collo s'approccia
Reggono a stento, mentre ferve e bolle
De' scherani il furor perchè più noccia.

E uno sgherro gridava : O razza folle,
Mena la ridda : fia la danza corta,
Fin che un lago di pece alfin t'immolle.

E la schiera carcata, in arco torta,
Riddava a stento : all'un l'altro s'abbraccia,
E l'uno all'altro è di sostegno e scorta.

Ma del lor tornëar breve è la traccia,
Benchè i flagelli a guisa di saette
Croscino di que' rei ch' urtanli in caccia.

Caddero, e ogni caduto si ristette
Siccome spento, e allor si dipartiro
I percussor da quelle anime elette.

Disse il Poeta : Oh barbaro martiro,
Che a' rei l'infamia e una vendetta costa !
L'arco è già teso, e la vendetta è a tiro.

Digitized by Google

De-Herra che l'intese, a lui risposta
Così rendeva: Ah certo qui di presso
Al gran martìr fia la vendetta tosta,

Che il rubator di libertà è qual Nesso,
Che furando la bella Deianira
Morte e abbominio partorì a sè stesso.

E l'Alighieri: Or ti conforta e mira,
Che CARLO ALBERTO, prode al par d'Achille,
Inceso è già di formidabil ira.

Le sue squadre raguna a mille a mille
E le torme teutoniche ora svelle
Dall'Italia, e a sterminio egli sortille.

Vanno le genti sue furenti e snelle,
E già i dardi fatali han sulla cocca
Che frangeran le nordiche mascelle.

Eccolo già del Mincio in sulla bocca:
Dirompe gl'Iperborei male accorti,
Ch'arde, abbatte, distrugge ov'egli tocca.

Un acervo infinito ecco di morti
Nimici, e a Goito rompe i fianchi e 'l petto
De' trascotati téutoni consorti.

Grida armi Italia tutta; e se soletto
Il Borbon sul Sebeto ha voglia buja,
E tradir l'alta impresa è suo diletto,

Non canterà in trïonfo l'*Alleluja*:
Fu ognor mastro d'inganni antico e nuovo,
Ma cadrà co' dannati anima fuja.

Digitized by Google

E l'alto vero a che i miei detti io muovo,
Ch'addita a voi la trïonfante strada
Lo ribadisco profetando a pruovo.

Venezia pure il mar libero guada;
Ruppe a stranier tiranno e testa e groppa,
Sì che convien ch'oggi scornato ei vada.

Con noi naviga Cristo a prora e a poppa,
E sì nostro navil governa e guida
Che in stranie sirti più non rompe o intoppa.

Move Durando anch'ei con l'oste fida,
Fatto di sangue ostile il suol vermiglio,
Pietoso di Vicenza all'alte strida.

Vedi Pepe drizzar securo il ciglio
A minacciare i luridi tiranni,
E dare al brando ed al furor di piglio.

Del resto pur della Venezia i danni
Brievi saran; domo il nimico fero
Sconterà i falli onde imbestiò molt'anni.

Tra gli Ungarici freme un turbin nero;
Vendetta grida furïando il biondo
Boemo: ah vide ben chi vide il vero.

All'Austria incontro si riversa il mondo.
Fidate... Mentre l'Alighier sì disse,
A lui Peloso favellò secondo. —

Pria in lui, ch'a dir s'appresta, i lumi affisse
Il vate; e udì canora entro sua gola
L'alta parola pria ch'indi n'uscisse. —

Digitized by Google

Questa speranza, questa gioia sola
  Ora ne volge pïamente a Dio,
  E dritto è che, sperando, egli si cola.

CARLO ALBERTO atterrar debbe quel rio
  Distruggitor che il suolo italo ha casso
  Di sua franchezza (e lo profeto anch'io);

CARLO ALBERTO. — Ha un disìo svilito e basso
  Chi vuol prostrarsi della Francia a' piedi:
  Da sè sa Italia vigorirsi il passo.

E ben ferver già l'opera tu vedi
  Che noi redime, e non è Italia scema,
  Di prodi; ed ho per ver quel che tu credi.

Per lei fia ch'Austria al suol vinta si prema.
  Tranne il Borbone, all'arme arme raggiunge
  Ognun che vuol che rovesciata gema. —

Dice, e ogni suo consorte, come il punge
  Patrio disìo, là 'v'è prosteso a terra,
  Da' rai fervidamente il pianto munge.

Plaude il Duca; e dal carcer mi disserra,
  Dove avvalla que' prodi un furor pazzo.
  Con lui, vinto dal duol che mi fa guerra,

Rivarco il luogo insanguiuato, e 'l guazzo.

Digitized by Google

CANTO XIII

ARGOMENTO.

L'Alighieri ed il Lombardo giunti alla porta Orientale entrano in uno de' boschi urbani, e veggono un Lombardo riverso e semivivo per fame, ed arrivare quivi una donna addolorata col suo bimbo. Ella impietosita del languente al suolo, col latte delle sue poppe gli ridona il perduto vigore; onde quegli vassene a fare sterminio de' nemici. La madre, nel recarsi ancora al petto il suo bambolo lo trova morto, e vassene con quello in un tempio. L'Alighieri prende argomento di commendare le donne Lombarde. Veggonsi nuove prodezze de' Milanesi. Dante mostra al Lombardo una Furia, per nome Polizìa, e il suo adoperarsi assai svariato. I detenuti politici presso il Criminale escono in libertà. Vigoroso comportarsi del Municipio. Radetzky fieramente arrabbiato, e suoi vani sforzi. Valentìa de' civici agli Andegari. Sopravvengono altre valorose schiere. Sono vinti gli Austriaci a Sant'Apollinare. Dei barbari ivi annidati altri si occulta, altri s'impende.

Come all'Orïental porta arrivato
Fu meco l'Alighier, daccanto un bosco
M'addita che di sangue era segnato.

Gli occhi drizziam dove più il loco è fosco,
E vediam cosa sotto i rami involti,
Che ne torna a pietà dell'ira il tosco.

Un Lombardo affamato in tra que' folti
Calli è riverso: i smunti sembianti hanno
La vista di color cui morte ha colti.

Digitized by Google

Non lunge urla una donna; e gli urli fanno
Di sè come un latrar, qual fra' Trojani
Ecuba allor che giunse a estremo danno.

Ah, dicea, non vegg'io spiriti umani
Per me, pel parto mio?... — Fittole al ventre
Un suo lattante fea lamenti strani.

E come avviene che improvvisa ell'entre
Nel bosco, giunta al primo suo girone,
Incespa nel caduto in cotal mentre.

Languido quei si move in sul sabbione,
E sclama: Ahi! fame: ah! cibami, e vedrai
Me più valente in fatto che in sermone.

Cessar volea della mia patria i guai,
Ma il digiun reo che 'l mio brando il facesse
M'ha tolto, e mezzo spento m'arrestai.

E se la bocca mia pure credesse
Che desser cibo a lei gli stessi bronchi,
Qual bronco fora a lei si nascondesse?...

Mozzò il parlar con più sospiri tronchi:
E quella non rimove indi le piante;
E dice: Or non fien qui tuoi desir monchi.

Pria questo nato, ch'io mi tengo avante,
Nutrir vorrei col vil succo del pruno,
Che la tua vita in questo dì si schiante.

Se spento resti in esto bosco bruno,
Un prode togli ai prodi, e più non scerpi,
Com' essi, i rei, sì che non resti alcuno,

Digitized by Google

E ogni abborrito lor seme si sterpi.
Suggi il mio latte: me la patria or pia
Rende a te spegnitor di tigri e serpi.

Generosa! ei risponde: ah ciò non fia:
Morrà l'infante che digiuno or geme.
Ed ella: s'al pur vivere la via

Gli chiudo, anch'io morrò, morremo insieme:
Ma tu vivi e trïonfa, e a te fia cima
D'onor quel nerbo che viltà non teme.

Dettó, l'infante posa: e come prima
Le poppe accosta a quella bocca lesa,
Quant'ei sugga a ritrar non val mia rima.

Si ravviva; e già tutta s'è distesa
In piè la sua persona; e il cenno ei fece
Di chi ringrazia, che 'l tardar gli pesa.

Sui Cröati piombò: di folgor vece
Ei tiene, e vien che forza ognor rinfreschi
Ai fieri colpi che immillar gli lece. —

Ma il bimbo? Ahi più non segue che s'adeschi
Alla poppa! Già i rai di morte ha gravi. —
Lassa! di quanta ambascia il core inveschi!

Misera! del tuo cor non più le chiavi
Governa. È spento. — Io tai detti a lei volsi,
Ma fare gli occhi a lei vid'io soavi.

E disse a me: Pria cittadina io tolsi
D'esser che madre: vero italo ufizio
Fu il mio che in me francò le vene e i polsi.

Digitized by Google

Me imitin le Lombarde. Oh non più ospizio
Han qui le landre che con gli occhi putti
Rinfocano i Tedeschi a carnal vizio.

Tace; e al sen stringe il morto infante, e tutti
Gli officii pii v'adopra, e á un tempio augusto
Il reca, e plora i cittadini lutti. —

Vedesti?... Tu per disdegnoso gusto
Altrove non frenasti il tuo disdegno:
Ma or piangi. Ah piangi; ben t'apponi al giusto:

Ch'io giuro a te pel sacrosanto legno
U' Cristo suggellò la nostra fede,
Ch'atto cotal d'eternal gloria è degno.

Così il vigor nelle Lombarde riede,
E 'l prisco ardor sepolto in lor non giace,
Ch'or viril forza ai cor femminei diede.

Di Camilla e d'Ippolita non tace
Il vanto in elle, or che ben destra è l'ora:
E a Dio medesmo un tal portento piace.

Tai detti a me porse il gran Saggio, e ancora
Vien ch'ogni prode all'opra soddisfaccia,
Per cui pave tirannide e s'accora.

Nuove prodezze a noi compionsi in faccia.
Più d'un nimico è preso, e da vil prega
Perchè Milan d'indulgere si piaccia.

Sclama il Duca: Or Milan t'inceppa e lega,
Malvagia razza; tu viver ben puoi
Qui dove alta clemenza a te si spiega.

Digitized by Google

E i tuoi consorti ne rimertan poi
Di capestri, e non vale umana voce,
Nè santo priego a far pietosi voi.

Poi disse a me: Ve' la Furia feroce
Che Polizìa si noma: or s'è divelta
Rabida più dalla tartarea foce.

Del vario oprarsi non l'è forma scelta;
Ora come saetta si balestra,
Or resta, e alligna con gran di spelta.

Parte urbana non lascia e non silvestra,
Sfronda agli allôr le gloriose foglie,
E fa martirii ed ai martir finestra. —

Gli occhi drizzo, e la miro in brune spoglie,
Nè vien ch'altri colori ella rivesta:
È succinta, e gl'inciampi ai piè si toglie.

Col collo torto va, e, per arte, mesta,
Ma vorria tutti i cittadini appesi
A un laccio, e di suo lezzo il ciel molesta.

Un poco a lei crucciosamente attesi,
E a' cagnotti io l'udii le guise a dire
Come tutti s'impendano i sorpresi,

E ir la vidi al Castello indi, e venire
In loco dove indetta altri a sua posta,
Con suon basso che assembra uno stormire.

Ma è il Criminal dalla sinistra costa
Rotto; e de' presi esce una schiera forte,
Nè più tienla serrame o ferrea rosta.

Digitized by Google

Dileguansi le ascolte, e gridan morte
Le scatenate genti, a cui par troppo
Tardar, più forti ognor quanto più accorte:

E 'l Biondi, e 'l Valli, e 'l Franchi, e 'l Broglio, e 'l Toppo
Vanno con gli altri in furibonda lena
Del vil servaggio a scioglier l'empio groppo.

Già i Comitati ogni vegghianza han piena;
A ogni buon destro vansene correnti,
E più d'un Lanzo stringono in catena.

D'alto guata Radetzky, e truce i denti
Digrigna, e straccia i panni a brano a brano,
Nè triegua ottien da chi vuol far dolenti.

E mentre pur rimordesi la mano,
Sull'onta disperata egli piangea;
E torna a chieder posa, e accenna invano.

Sia maladetto Ambrogio e Pietro e Andrea
E tutti i Santi che qui fanno schermo,
Dicea quell'alma fellonesca e rea.

Urtano i cittadini di piè fermo
Agli Andegari; e sì aguzzâr le punte,
Che i German più non han fiato nè sermo.

Altre squadre più folte indi son giunte,
Ch'agro lor fora troppo e disonesto
Allor dall'altre fiedere disgiunte.

Di tutto arme a sè fan: con ferreo cesto
Cento ne stiaccia ei sol Leon Battista,
E d'immensi sterminii il giorno è questo.

Digitized by Google

Poscia di Santo Apollinar la trista
  Torma assalgon, che negra è sì che nè Arno,
  Nè Tebro, o Po l'imbiancheriano in vista.

I rintoppi che quelli rinfondârno
  Son franti, onde ciascun domo rimase,
  E quei che giro a sofficcarsi indarno

Feron giubbetto a sè di loro case.

Digitized by Google

CANTO XIV

ARGOMENTO.

Il Lombardo volge il pensiero al suo Lario natìo, e lamenta gli strazii che qui pur si faranno. Dante gli dice che Como valorosamente ha combattuti i nemici, mandando a custodire i prigioni sul lago nell'isola Comacina; e aggiunge che dovunque i Lombardi vanno sgominando lo straniero, e che Piacenza vinse Benedek. Gitta vituperose parole sopra i due Borboni, quello di Parma e quello di Napoli, il quale si fa lieto della consumazione dei popoli. Fa pur disonorevole menzione del duca di Modena già fuggitivo e spregiato. Amendue corrono al palazzo del Genio, ove il nemico baldanzeggia. Allegrasi il Lombardo per le grandi prove di valore che danno i suoi confratelli nel tentar l'espugnazione di quel luogo. L'animoso Sottocorni ficca fuoco alla porta che tutta arde. I Milanesi fan grand'impeto dentro al palagio, e perdonano la vita ai chiedenti misericordia. Il Lombardo in andando urta il piede ne' cadaveri degl' inimici.

Qui a me la carità del natìo loco
Soccorse, e là 've il Lario ha l'onde sparte
Un lamento invïai dolente e fioco.

Oh Como! Oh Como! dissi: or serbi parte
Che resti integra? Ancor ti schermi dove
Ti strazia di furore orribil arte?.. —

De' cittadin le glorïose e nuove
Valenze in ogni poggio, in ogni landa
Strugge i nimici, e i vinti indi rimove.

Digitized by Google

Dove fa il lago a un'isola ghirlanda
Tragge i cattivi, e veglia intorno ad essa
Più d'un pin che vi muove a randa a randa.

Silvestre già fu l'isola; or è spessa
Di vigneti e d'ulivi, ed è colei
Che l'ira a Federigo ebbe soppressa.

Così 'l Poeta: ed io: Tu certo déi
Veder quanto ben lunge il senno legge:
Deh or satisfar ti piaccia a' detti miei.

L'altre sparse in Italia orride gregge
Di Tigri e Jene andran miseramente
Struggendo ancor, com'è natìa lor legge?

Ed egli: Ovunque la Lombarda gente
Tutta per sgominarle or s'è raccolta,
La sperde e abbatte continovamente.

Contro una ciurma in novero ben molta
Bergamo s'urta, e ponla in fier tormento,
La sperpera, e la fuga errante e sciolta.

E 'l Bresciano valor non è pur lento,
La città sbrutta e le montane falde,
E la sozzura ne disperde al vento.

Di pari in Lodi son l'anime calde:
Fugge a furore il barbaresco stuolo
Sterpato dalle sue barbe mal salde.

Tutto di Crema e sanguinente è il suolo,
Ch'ivi osa e ancide e spande igneo vapore
L'Unno; ma pur non fere ed osa ei solo.

Digitized by Google

Ribolle ne' Cremaschi immenso ardore:
Sbatton sbattuti, e segue indi che n'esca
Per gli estrani gran fuga, ira e dolore.

Pavia mal soffre la nefanda tresca
De' barattieri, e 'l foco e quindi e quinci
Pone i fugati in un'ardura fresca.

E tu, Piacenza, portentosa vinci
Quel Benedek, ch'ebbe sì atroci e duri
Spirti in Polonia, onde più stragi uscinci.

Tu, Parma, è ver che non carezzi e curi
Il reo Borbon, ch'ire tu 'l vedi a un torto
Oprar, perchè il tuo scempio egli maturi,

Ma perchè al fine, se 'l tuo senno accorto
S'è del fellon, perchè non cacci lui,
Cui poco fallirà dell'esser morto?

I due Borbon son mal seme da cui
Esce la folgor degl'inganni acuta,
E in più d'un loco io testimon ne fui.

Ch'egli dicon tra loro a muta a muta,
Sempre soffiando a una fucina negra,
Frate, uccidi, distruggi, aiuta aiuta.

E quando, mille folgori di Flegra
Traendo, ancide, o strema altrui la forza,
Quel di Napoli ha ognor vendetta allegra.

Incontro la Trinacria indarno ei forza
Il cruccio suo; se ben ti venne udito
La Trinacria il rigoglio in sen gli ammorza.

Digitized by Google

Ma qual s'addice, il traditor punito
Fia poscia, allor che verserà sua rabbia
In Napoli, che il giuro avrà compito.

Nè tacerò della mutata labbia
Che ne' suoi vede il Rogantin, che ai regi
Si fa maggior benchè poder non abbia.

Egli è già volto in fuga; e chi più 'l pregi
Non è: ciascun l'incalza coi dispetti
Che sono a fellonìa debiti fregi.

Tacque, e poi torse gli occhi, e: Meco metti,
Ripiglia, i piedi in sulla parte arsiccia
Del suolo: a noi conviene irne insiem stretti.

Schifa le pozze, e 'l sangue che fuor spiccia
Da più lochi, e sen forma un fiumicello,
Di che il Tedesco pave, e raccapriccia.

Pur da sè ne versâr più d'un ruscello
Di *Polizìa* le genti peccatrici,
E col lor tristo arroto accrebber quello.

Io dissi: O Italia, a che piani e pendici
Di tal sangue non bagni in ogni lato?
E il Duca: Il sangue tu vedrai pur lici.

Tra più portenti ch'io t'ho dimostrato
Un grande ne vedrai presso una porta,
Cui di sfondare ai nostri è ancor negato.

Tace, e al *Genio* corriamo. — Non pur scorta
Hai la mislèa, soggiunge: or anco il rio
Nimico sua baldezza non ammorta.

Digitized by Google

Qui ti resta, e t'arretra al tergo mio
Securo. Disse, indi largimmi il pasto
Di ch'io fervidamente era in disio.

Di Cröati uno stuol lurido e guasto
Da un lupanare uscìa, smorto qual creta,
Ch'ivi il terror lo stringe a tornar casto.

Chiuso è il *Genio* (ove pria fea vita lieta)
Ch'arder dovea, quale rimpetto ad Ida
Arsè Ilïon, sicchè d'entrar gli vieta.

Fugge; e dall'alto ove sè all'armi fida
L'oste rinchiusa, e vi si studia al meglio,
Folgora, e introna il ciel d'orrende grida:

Chè anzi indettata a questo aveala il Veglio
Che in Castel, come in altra Damïata
Tiensi franco, e del sangue a sè fa speglio.

D'assalitor gran folta è già formata;
Stipansi insieme, e d'azzimine il petto
Serban guernito insinò alla forcata.

Già striscia al muro quel Lombardo eletto,
Ch'ha l'accensibil onda in terra cotta,
E 'l piè distorto in sulla gruccia eretto.

E di già la fatal pentola è rotta,
E sulla porta in sin l'ultima goccia
Vi gromma come stallatite in grotta.

Già il fuoco è appreso, e come si diroccia
Di rupe in rupe l'igneo Flegetonta,
Ch'a frenarlo non val sponda nè doccia,

Digitized by Google

Da sommo, ove salì, ruota, e dismonta
L'onda fiammante, e par bogliente stagno,
E sì com'arde il carme appien nol conta.

Poichè l'estremo appare igneo rigagno,
Cenere è il varco: entro è un perduto mondo,
Ed è fiamma ogni spazzo, ogni vivagno.

Corre la schiera vincitrice, e a tondo
S'aggira, e 'n largo, nè s'avvolge molto
Che i vinti scontra rannicchiati al fondo.

Altro stuol move, e a chieder vénia è volto.
E l'ebbe. — Io dissi: Pel Lombardo nuova
Non è pietà, che in cor la serba e in volto.

Ed assai gli è se libertade ei trova:
E a chi 'l diniega io grido: Oh tristo, taci:
Fiamma dal ciel sulla tua lingua piova.

E qui mi tacqui. — Or ben m'alletti e piaci,
Disse il Maestro. Ecco che l'aria è rossa
Per mille incese omai notturne faci...

Noi valichiam più oltre a questa fossa
Ove i piagati là vedi lavarsi
Poi che la tema ora è da lor rimossa. —

Il Vate allor sull'atto di scostarsi
Dicea: Fa che daccosto a me tu vegne. —
Io 'l seguo, ed urto in tra più uccisi ed arsi,

Sì che al mio spirto ogni vigor si spegne.

Digitized by Google

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Il Demonio Draghignazzo sull'onde sanguigne del maggior navilio raccoglie in una nave chiunque de' Tedeschi è sconfitto. Tra coloro che sono per ragunarcisi il Lombardo vi riconosce un Brunetto che lo prega perchè possa restare con lui. Draghignazzo rassegna gli sconfitti a Radetzky. Brunetto mostrandosi addolorato n' è richiesto della cagione. Ei narra come già entrato molto innanzi nella via del sacerdozio, fosse stato costretto per l' avarizia del padre a farsi soldato invece del primogenito fratello; come avesse dovuto seguitare chi ne lo strascinava a forza; come in un luogo buio colui che l'instruiva a maneggiar l'armi lo stringesse a ferire sopra cosa da lui non bene distinta; come, fatto il colpo, al sopravvenir del lume, vide ch'egli aveva uccisa la sua medesima sorella, che non s'era lasciato far vergogna da quello scellerato. Più non dice avanti, assiderato di orrore. L'Alighieri il conforta a rendersi ancora sacerdote, ma nimicissimo de' barbari. Parole sdegnose dell'Alighieri contra i Tedeschi. Brunetto avviasi ad un tempio di M. V.

Uscito fuori degli stigii margini
  Draghinazzo, il dimon che l'aure aduggia,
  Del navilio maggior già tocca gli argini.

Di sangue è l'onda; nè Guzzante e Bruggia
  Varriano a rattener l'umor, che avventa
  I fiotti al margo, sì ch'oltre non fuggia.

Vasto il navilio appar come la Brenta,
  Che rasentando vien ville e castelli
  Anzi che il sal delle lagune senta.

Digitized by Google

De' Teutoni sconfitti or questi, or quelli
Ricoglie in nave; e, poi che folti e grossi
N'ebbe più stuoli intorno, adagiar felli.

Io mai gli sguardi non avea rimossi
Di là dove a guatare inteso m'era,
Come che tutto raggricciato io fossi.

Di Lanzi ecco novissima una schiera
Vidi, e ritrar ben non potea ciascuna
Persona, che profonda è già la sera,

Se non che al lume dell'incerta Luna,
Aguzzo in uno a me noto le ciglia,
« Come vecchio sartor fa nella cruna. »

Oh, dissi, intra cotal ladra famiglia
Vai tu, o Brunetto? — Egli a risponder prese:
Qui aspro rigor mi stringe, e hai maraviglia?

Sopra me tirannìa l'ugne distese,
E se panni ho cangiato in sozzo aspetto,
Veglia il misero core a sue difese.

Ancor non ho smarrito lo 'ntelletto:
Non è chi stranio a' voti miei mi faccia.
Deh, soccorri, o cortese, al tuo Brunetto.

Ed io: Tu schifa il pin, nè ti dispiaccia
Restar qui non ormato. Non sol teco
Son io: quest'altro a te fia buona traccia.

Risponde allor sommesso: Ah sì ten preco;
Tu fa che altrove in sicurtà m'asseggia.
Dove il brami con te vengo e con seco.

Digitized by Google

Ma navica il Dimon la mala greggia,
E di lui, benchè scaltro da lungh'anni,
Non si addiede, e già vien che il flutto feggia.

E quando è giunto, di Radetzky a' panni
Sta fitto, e dice: Ecco una tua masnada;
Salva io la torno dagli estremi danni.

La nostra scorta allor prese una strada,
E noi gli teniam dietro a capo chino,
Nè anco il fermo abbiam noi del dove ei vada.

E Brunetto infra via, tristo è il destino,
Sclamò, che sempre a sospirar mi mena
De' triboli e del pianto in sul cammino.

Io mai non bevvi in vita aura serena;
Quand'io poggiar credea, discesi a valle,
Valle di strazii e d'amarezze piena.

Dianzi al fasto mondan torsi le spalle,
E a ristorarmi i' mi volgea a quella
Vita che mena al ciel per dritto calle.

Ma raggiava su me trista una stella,
Che mentre afferro abbonacciato il porto,
Ogni speme perdei ch' a me fu bella.

Diceva. — E dunque chi il gioir t'ha morto?
(A lui richiese il mio Duca benigno),
Come discadde ogni tuo buon conforto?

Ed ei: Mel tolse un genitor maligno,
Che discese dai barbari ab antico,
Ed ancor tiene del natìo macigno.

Digitized by Google

Chiedea per guerra il Reggitor, nimico
A ogni pietà, più braccia: i lazzi sorbi
Quel marrano mesceva al dolce fico.

E 'l padre mio che vive ognor fra gli orbi
Addanaiati, vil gente e superba,
(Oh Dio da tanta infamia il mondo forbi!)

Perchè il redaggio al maggior figlio serba,
Me stringe all'armi, e sì l'ingorda fame
Sazia a quello, e i miei fiori adugge in erba.

E me già sacro gitta come strame
A imputridir dintorno alla vil pianta
Ch'ogni frutto d'amor torna in letame.

Più d'uno sgherro la divisa santa
Da me divelle, e mi strascina. Or quando
Dai padri conseguìa malizia tanta?

Seguo chi m'urta e tragge, e non dimando
Dove ch'io vo: talor m'arretro ancora,
E triemo qual dannato a eterno bando.

Fitte in man mi son l'armi; e oh qual m'accuora,
Cruccio in membrar la fellonìa paterna
Quando a ferir son stretto! Ah orribil ora!

A ferir chi?... L'infamia mia si eterna.
A ferir chi?... Misero! io spiro, io vivo?...
A ferir chi?... L'opra or per voi si scerna.

(Ahi lasso! Ahi gelo anch'io che 'l canto e scrivo,
Nè so s'io possa appien chiosando il testo
Dicer, nè se al costrutto i carmi arrivo!)

Digitized by Google

All'armi un mi scaltrìa. Non manifesto
Ho un ingombro appo me. Vien ch'ei mi garra
Perch'io non sono a oprare il brando presto.

Fiedi esto involto, e del ben trar dammi arra,
Dice; ed io 'l fiedo; e al mio piè un capo ruota,
Siccome un fior succiso dalla marra.

S'alluma il loco; e all'una e altra gota
Ravviso mia sorella!... Ahi riguardommi
Bicca la testa, e urlò l'estrema nota.

I' non so dov'io resto o dove io vommi... —
Dicea 'l furente alla cui posta io sono:
Ben cadesti, o eroina: or pago io sommi.

Che? goder l'amor mio t'era men buono?...
Ma, oimè, mi sviene il cor, meglio è 'l tacerci...
Qui gli morìa la voce in flebil suono.

Disse il mio Duca: Ancor fra' santi cherci
Riedi, e leva di te tremenda fama
Che sia abbominio ai Lanzi infami e lerci.

Ch'ei son marame di sementa grama.
Niquitosi! Non fia guari, e vedervi
Deggiam spersi dal mondo, e ognun sel brama.

Prima i lïon fieno ai conigli servi,
Prima il Po fia mutato in Bacchiglione,
E a' spenti torneran di vita i nervi,

Che d'un iota fallisca il mio sermone,
Voi, voi, fatti cadaveri, già veggio
L'Isonzo insanguinar lungo il sabbione.

Digitized by Google

Ma te riporre in libertade io deggio,
Al tempio di Maria vanne, al tesoro
Perduto io ti ridono, e più non cheggio.

Per me v'andrò, rispose, in tra coloro
La cui costanza tiene ancor del verde:
E svola. — Oh venturoso in fra costoro

Sol è chi 'l fior del patrio amor non perde.

Digitized by Google

CANTO XVI

ARGOMENTO.

Seguita tuttavia il bombardamento, ma le palle del cannone più non fanno allora il solito danno, tantochè gli stessi fanciulli si fan beffe di Radetzky. Durano i difensori all'opera delle barricate, con tutto che molestati dalle racchette, onde i nemici si ritraggono scornati. Il Lombardo grida contro di loro con parole di dispetto. Dante gli mostra una gran folta di popolo che va difilato a San Celso, sfidando il fulminar del cannone. S'appicca quivi il fuoco al quartiere, sicchè gli Austriaci ivi stesso assediati si gittano alla misericordia del popolo guidato dal Prinetti. Un altro ondeggiar di popolo è a Sant'Antonio, e quivi pure è orribilmente sconfitto il nemico. Vitaliano Borromeo fattosi animoso condottiero d'una grossa mano di cittadini in verso San Simone, vi fa maravigliose valentìe. Seguita la strage dei barbari che, infingendosi vinti, dan modo ai loro consorti di fare un tradimento, onde vomitan fuoco da ogni parte. Valentissimo il Borromeo cresce a sè e a'suoi vigore; epperò gli operatori del tradimento si concedono per vinti. Il Borromeo stringe que' rei sotto fiera custodia.

Non ristavan le folgori e 'l rimbombo
  Degl'ignei globi, che dal torto giro
  De' torrïon feano terribil ròmbo.

E di là fulminati anco partiro
  Razzi stridenti; e l'empito passava,
  Non più cagion di morte o di martiro.

Digitized by Google

Quasi a trastullo allora alto gridava
  Più d'un fanciul: Zucche vibrar tu sembri
  O barbogio Campion di turba prava.

Vedi che non son tocchi i nostri membri;
  D'incontro a te solo hai le fiamme incese.
  Che se', in tuo carcer, vinto or non rimembri?

A quelle voci il mio Dottor s'attese:
  Se lui ciurman, dicea, ben gli s'aspetta,
  Ch'esser con lui villano opra è cortese.

Rapidi come rapida saetta
  Molti accrescean gli sbarri, e i' dicerei
  Del come, ma non so ritrar tal fretta.

E pur minaccian gl'Iperborei, ch'ei
  Van co'moschetti insiem, per fieder, giunti
  Ad otto, a sette, a cinque, a quattro, a trei.

Di nafta e zolfo ancor spalmati ed unti
  Rificcan razzi, e avvisan lor vantaggio
  Inteschiati, e pur son battuti e punti.

E ritratti allor ruotano il visaggio;
  Torcon, guatando paurosi, il collo,
  E ritroso dal volto ei fan viaggio.

Lor le fiche alza alcun che non è sollo,
  E a peggior beffa infinge pianti e preghi,
  Qual chi è disfatto e d'ogni aita brollo.

— Itene, sciaurati! a voi non pieghi
  Suoi raggi il Sol, nè alcun de'vostri piedi
  Quinc'innanzi la terra itala freghi. —

Digitized by Google

Io dicea dispettato, e 'l Duca: Vedi
Come un'onda di popolo sen vada
A San Celso? Or vedrai più che non credi.

Ingenerato ognun da una Gualdrada
Diresti, che ben spende animo e vita
Colle canne ruggenti e colla spada.

Così parla, e ci oltriamo. Il cannon trita
Là calce e marmi; ma l'ardente voce
Dei duci ai schermitor suona gradita.

Sfondano i varchi, e stretti a mala croce
Sono i nocenti: fu il lor fieder certo,
E chi scherma e s'arrosta a sè più nuoce.

Già da ogni parte un nugolo ha coverto
Di traboccati il suol; d'alto e disotto
Ogni stremo i rinchiusi ebber sofferto.

Ruotan le fiamme, ed è arsicciato e cotto
Ogni muro; e più fera arde la voglia
Di vendetta, e n'è il cor bogliente e ghiotto.

Grida Prinetti e cresce a'vinti doglia.
Altri fugge, altri è colto, altri tien fisse
Le luci, e prega, e l'armi si dispoglia.

Allor sorrise il mio Signore, e disse:
A tant'opra di vaglia io non pensai
Che tra i fulminei globi or si venisse.

Nè in Troia, in Tiro, ed in Cartago mai
Espugnator che forte al par si nomi
Del Lombardo io non lessi unqua o ascoltai.

Digitized by Google

E dritto è ben che, ov'ebbe dolci i pomi,
Mangi or veleno il fier Boemo Duca,
E sui strutti cadaveri egli tomî.

Ma ora s'addice ancor ch'io ti conduca
Là dove altro valor tu veggia, allora
Che col dì nuovo alto portento luca.

E già sciolto di sua lenta dimora
Tu vedi che 'l mattin, sì come suole,
Esce dell'onde scintillando fuora.

Pur questo dì, che surge, a doppio duole
All'Austria a cui fallirono i compagni
Per le infinte borboniche parole.

E 'n questo, Austria grifagna, tu guadagni,
Che un traditor cercando, hai generata
La gran ruina in che diserta piagni.

Disse, e novella schiera s'è levata
Ver Sant'Antonio, ove non fa risposta
L'ascolta sbigottita, e pave e guata.

Poi che la fiere per fronte e per costa
Il fuoco, in parte è in fuga; esser d'altrui
In parte elegge, e più non tien sua posta.

Seguon tramazzi che ne'regni bui
Pari non hanno; e qui sotto le stelle
Uom dir porìa ne'stigii lochi io fui.

Èmpito d'armi, squarciate favelle,
Un fragore, un urtare ed un fuggirsi,
E un rincalzar di turbe or lente or snelle:

Digitized by Google

Un urlar disperato che mal dirsi
  Potrebbe: altri incalciati, altri spariti;
  Altri erranti; e mal sanno ove partirsi.

Vêr quel trambusto atroce eravam iti,
  E là 've move a San Simon vicino
  Un calle, altri urli a noi vennero uditi.

Il Borromeo fòlgora in suo cammino,
  E pare un Sol nel fulgido levante
  Di nembi sperditor sull'Apennino.

Ei grida a'suoi guidati: Avante, avante,
  Le Demonia scoviam che qui hanno letto:
  Di tanto imbratto il loco or sia vacante.

Se San Simone qual San Benedetto
  Fosse invitto dell'Alpe in sulla scesa,
  Ver noi sarebbe pur debil ricetto.

Dice, e irrompe; nè stanza o discoscesa
  Salita è che in sanguigno non sia tinta,
  E de'già domi estrema è qui l'offesa.

Ecco una schiera, che dintorno cinta
  Arma non ha, sen viene a quella volta
  Squallida, mesta, e di viltà dipinta.

E sè chiama già scussa, e sè già sciolta
  Di suo poder, com'era comandato,
  E un'aspra fune al collo èssi ravvolta.

Ma nuova tradigion sorge dal lato
  Ch'a San Simone fa sinistra sponda,
  Chè aprì una mina un infernal burrato.

Digitized by Google

Qui il Borromeo fa che l'ardir risponda
De'prodi armati al suo rapido cenno:
Èmpito ei chiede, e l'èmpito seconda.

E i Milanesi alto esaltar si denno
D'eroico ardir: nella mirabil opra
Mostran che a valentìa risponde il senno.

Allo stuol traditor già già sta sopra
La lor vittoria. Ei si dà vinto, e sogna
Pietade, e vien che sua viltade scuopra.

Oh misero il fellon che con menzogna
In armi adopra! ei sol ritragger puote
Abbominio dagli uomini e vergogna.

Così sclamava con furenti note
Il Borromeo, che fe' solenne un giuro
Ch'ite non foran del ricatto vote.

E trasse in carcer tenebrato e scuro
I rei, lor tolto di tornar mai suso,
Mirabilmente in suo voler sicuro:

Vi sculse a sommo: In questa muda giuso
Ha inferno il traditor, che artiglia e aggrappa
Quella man che perdona; e qui ognor chiuso

Chi è fellone il capestro a sè rattrappa.

Digitized by Google

CANTO XVII

ARGOMENTO.

Dante mostra al Lombardo il Gesuitismo, il quale ha una strana, mostruosa e laida figura. Quegli s'apposta, pensando come metter ad effetto le sue tristizie. L' Alighieri gli gitta incontro parole di vitupero, indi il fa cader rovescione al pronunziare il nome di Gioberti. Cadutogli addosso un nembo di bacherozzi, prende a sconciamente trasfigurarsi in biscia, quindi in rospo, dappresso disgocciola, e non resta che nudo carcame. Ne fa letizia il popolo. De' Gesuitanti si fa mal governo. Dante vien divisando al Lombardo le male arti de' Gesuiti, dicendo essere giunte all'estremo eccesso. In questo mentre appare un Demonio, caricato le spalle d' un Lojolita, e si gitta con essolui nell'inferno. Il popolo milanese seguita vittoriosamente la puntaglia. In Milano rizzansi trofei.

Guarda il fiero Argo con la coda aguzza,
Che sfonda Europa, e rompe mura ed armi,
Guarda il fellon che cielo e terra appuzza.

Così avea preso il mio Duca a parlarmi,
E in aere un mostro appar, che, come a proda,
Scende a posar sugli ammucchiati marmi,

Egli è maligno artefice di froda:
Parte ha in gramaglia avvolto il capo e 'l busto,
E d'acciaio affilato ha la gran coda.

Digitized by Google

Sembiante ha il macro aspetto ad uomo giusto,
E fuor benigna ne traspar la pelle,
Nel resto un drago pare in tutto il fusto.

Gli escono due verdi ali da le ascelle,
Che gli ricopron le schifose coste,
Dipinte a nere chiazze ed a rotelle.

E le rotelle sono soprapposte
Con tal color che par drappo di Turchi,
Cui son più storie rabescate imposte.

Sporto ei restava in fuori come i burchi,
Che sono a riva, e fiso in sulla terra,
Era in attesa dei Tedeschi lurchi.

Mira, ei s'apposta a far novella guerra.
È l'Austro-Gesuitismo, che si stava
Tra' suoi consorti che Vïenna serra.

Disse il mio Duca: e intanto quei guizzava
L'aguta coda, e per piantar la forca
Le crude voglie feralmente armava.

Riprese il Duca ancor: Dove si torca
Ei va pensando: in questa parte e in quella
Spia, nè si queta, e a lungo non si corca.

Vedi, egli ha un Crocifisso alla mammella,
Stringe un pugnal dell'unghie in sullo stremo,
E ne'rai gli arde livida fiammella.

Nè ognor starà nel luogo dove semo;
Ch'ei sempre move o in aria, o in acqua, o in rena,
Per far l'italo suol dei forti scemo.

Digitized by Google

D'accuse a tergo egli ha una bolgia piena
  Coi nomi di color cui sono porti
  I capestri, e al supplicio egli li mena.

O infamia, o vitupero delle Corti
  Cui l'Austria assolda e pasce, ah questa, ah questa
  Terra non è per te: nido è di forti.

Va maladetto! a te mozza la testa,
  A te sia, che distruggi, e intendi solo
  A far l'Italia ne'suoi figli mesta.

Tacque, e fuor gli scoppiò per gli occhi il duolo.
  Gridò: Gioberti, e, in quanto alzò le mani,
  Cadde il rio mostro rovescione al suolo.

Come nel sollïone avvien che i cani
  Che posano, da un nugolo son morsi
  Di galavron, di mosche e di tafani,

In quella che a guatar più gli occhi io porsi,
  A lui di bacherozzi un nembo casca
  Sul ceffo; e del suo cruccio io ben m'accorsi.

Un serpe allor gli usciva della tasca
  U' i nomi imborsa de'proscritti, e 'n segno
  D'ira il morde, nè sta che al cor nol pasca.

Mentre più fiso a riguardare io vegno,
  Il vidi vergolarsi in bianco e azzuro,
  E anch'ei di biscia aver mostra e contegno.

Più innanzi intendo del mio sguardo il curro,
  Ed ei mutato è in una bôtta rossa,
  Che a goccia a goccia dileguò qual burro.

Digitized by Google

Disgocciolata ogni materia grossa,
E svanito l'azzurro, e 'l nero, e 'l bianco,
Restò nudo carcame in una fossa.

Gridò il popolo : È spento: ed ivi er'anco
Quel prode Briantèo Vitalïano,
Che a fieder ebbe a' Gesuiti il fianco.

Qui sol varrebbe un Livio padovano
Per dir come son mozzi e nasi e orecchi
A lor ch'ebber quel mostro per sovrano.

Fu chi strappò le penne, e ruppe i becchi
A più d'un gufo spigolistro, e il trasse
Nel brago, perchè i geti ivi si lecchi.

Nè più seguì che il Duca si crucciasse
Il cor, spento quel mostro, ed ammonito
M'ebbe a dar nerbo alle mie forze lasse.

E gridò : Il tuo veder non è salito
Infin lassù, 've 'l perfido animale
A contrastar con Dio fu baldo e ardito.

Che i sozzi Gesuiti ebber tai scale
Ch'alto poggiâr; nè si restaro a mezzo,
Tocco l'eccesso d'ogni infando male.

Già il Tasca mise in lor ghiado e riprezzo ;
Ma egli anco rimbaldîr le guance smorte,
E perfidiâr di lor lascivie al rezzo.

Poi che queste parole mi fur porte,
In suono di terribili minacce
Un dimon trasse dispettoso e forte.

Digitized by Google

Carcava le pilose sue spallacce
D'un laido Lojolita, e innanzi venne.
Ond'io: Maestro, fa che tu m'abbracce. —

Ei d'una forte stretta mi sovvenne.
Ma più il Dimon n'appressa; ond'io montai
Con lui sopra un petron che ne sostenne.

Il Demonio dicea: Vientene omai,
O Lojolita; il nostro andar fia poco,
Che all'inferno coi tristi a lessarti hai.

Nella pegola spessa avrai tu loco
Convenïente. — E a camminare ei tolse,
Chè con tal carco più si sente a gioco.

Poi con un guizzo rapido rivolse
Tutto suo corpo in äere, e si mosse,
E in un groppo il carcato a sè raccolse;

Indi piombò nelle avernali fosse,
E degli unghioni disserrò li freni,
Là 've impeciato il peccator si cosse.

Gridò il Maestro: O iniquo, ora le reni
Ti struggerai come scaldata cera:
Esci or, se 'l puoi, del bagno, e altra via tieni.

Diceva; e i' ancor riscossomi non era
Dal mio terror, nè la veduta spenta
Mi s'era ancor di quell'immagin fiera. —

Ancor la foga del ferir non lenta
Il popolo e le vie sbratta, e io m'accorgo
Che più libera l'aura intorno venta.

Digitized by Google

E di sangue nemico un nuovo gorgo
  Spumeggia, e gonfia e fa gorgoglio e stroscio,
  Onde ammirato intorno io gli occhi sporgo.

Nè più mi resi trepido a ogni scoscio,
  Nè per bestemmie ed ululi, e per pianti,
  Qual già pria mi raggricchio e mi raccoscio.

Ed ecco inalberare a me davanti
  Le vinte spoglie de' Tedeschi mali,
  E un alto suon di giubili e di canti.

Santa Vittoria, anche oggi a noi sull'ali
  Volteggi intorno; e tu malvagio Uccello
  La bicipite fronte in sen non cali?

Chè se dianzi a involar tu fosti snello,
  Il capestro al tuo collo or non si pone,
  Com'è dritta ragion, chè tu sei fello?

Vanne in abisso accanto a Gerïone
  Dell'empia Dite nell'ardente rocca.
  Dissi; e da' schiusi tetti arme e persone

Rapide uscian, come da corda cocca.

Digitized by Google

CANTO XVIII

ARGOMENTO.

Radetzky assicurasi tuttavia in Castello. Levasi un pallone aerostatico che reca con sè una grande scritta ond'è significato la condizione de' Milanesi. Sopraggiungono gli aiuti in buon novero dal Lario, dagli Orobii, dal Mella, mentre che i Tedeschi vanno fieri perversando verso Porta Tosa. I prodi difensori fanno gagliardi fatti a Porta Pia. Maravigliosa valentìa dell'Anfossi che cade eroicamente combattendo. Salgono Dante e il Lombardo sopra un luogo eminente, e di colà pure veggono gli Austriaci in rotta, che medesimamente sono cacciati fuori di Sant'Ambrogio, e se ne fa macello. È vinto il palazzo di Radetzky: quindi il General Comando e San Vittore. Il popolo vincitore è commosso a misericordia e pietà verso i nemici feriti. Dante dice che il Borbone di Lucca non può più essere aiutato dall'Austria.

Nella rocca, siccome in Malebolge,
Radetzky s'assicura, e ha il cor ferrigno,
Chè forte è 'l muro che dintorno il volge.

E il popolo di fuor fiede il maligno
D'urli e bestemmie... Oh! per lo ciel profondo,
Di globo in forma ecco un volante ordigno.

Ampia una scritta gli s'aggira a tondo
Per quantunque in suo spazio il torno dura,
E altrui visibil è da sommo a fondo:

Digitized by Google

E l'aleggiante scritta dalle mura
Già è lunge, e per villate e per castelli
L'esser de' combattenti altrui figura.

Mille Lombardi già traggono a quelli
Per iscalare le bastite e i sogli,
E di sè a sè tra lor fan ponticelli.

Il Lario manda giù dagli erti scogli
Suoi battaglieri: ei fanno argini e fossi:
L'un grida all'altro: Affonda, ergi, raccogli.

Gli Orobii sono a mille a mille scossi;
Traggono (e me li accenna il gran Poeta)
Contro le mura a un solo empito mossi.

E il Mella ancor, caldo alla patria pièta,
A frustar mortalmente i frustatori
Manda la gioventù d'ira repleta.

Ma non per questo i Lanzi peccatori
Ritraggon dalle porte il dorso e 'l volto,
E sbucan da imo in novero maggiori.

E a Porta Tosa il nabissare è molto;
Mugghian nuove bombarde insino al ponte,
Onde in più lati il valicare è tolto.

I prodi a Porta Pia drizzan la fronte,
E il loro guidatore è Manni Pietro
Che sanguigno ha d'estinti intorno un monte.

E ivi, dov'è il furor più orrendo e tetro,
Suonan fischiando le fulminee ferze,
Onde i rei danno mugolando a retro.

Digitized by Google

Altri pur fermi stanno, altri le berze
  Levano, alle percosse; e più nessuno
  Dalle seconde stassene alle terze.

Mentre andavamo, io misi gli occhi in uno
  Che gran vaglia in sè mostra, a tal ch'io dissi:
  Maestro, d'affisarlo io son digiuno;

E de' miei guardi più l'acume affissi,
  E vidi ch'ei terribile ristette
  In quant'io d'un sommesso innanzi gissi.

Com'io 'l credea possente mel credette
  Il Duca ancor; chè 'l braccio assai gli valse,
  Nè gli falla che cento a terra ei gette.

Lampeggia e tuona; e non è mai che false
  I colpi, ed io 'l direi Caccianimico,
  Ch'ai guastatori ei dà pungenti salse.

Io richiesi: Signor, soffri s'io dico;
  Deh mi rischiara con la tua favella:
  Non par questi un eroe del tempo antico?

Ed egli: è una miranda anima bella:
  Non conte, non barone, non marchese,
  Chè a sè sol merca nobiltà novella:

Non Siculo, o Toscano, o Bolognese;
  Figlio è di Nizza, e sì di valor pieno,
  Che a vincer solo od a morire apprese.

E se non Tebro, Arno, Sebeto e Reno
  Della sua nobil morte è testimonio,
  Il fia l'Olona che l'accolse in seno.

Digitized by Google

In quanto ei disse, un bombardier demonio
Lo imbercia, e il capo a lui dispicca via.
Ei muore, e del valore imprenta il conio.

E sì riprese a dir la scorta mia:
Egli è l'Anfossi. — E a lui noi divenimmo
Quando col sangue la grand'alma uscìa.

Quindi sopra un rïalto ambo salimmo
D'una muraglia, e ivi fra scheggia e scheggia
Per ben guari dall'orme non partimmo.

Sbarattato il nemico erra e vaneggia:
Gli Alamanni sen van come sferzati,
E più non è chi si ritorca, o feggia.

La Piazza de' Mercanti, ove i malnati
Altri sgherri tenean d'orribil faccia,
Tutta è brulla, che a rotta ei sono andati.

E già del Duomo perdono la traccia,
Già solingo è il Broletto; e ad altra banda
Vanno, e là pur s'abbattono alla schiaccia.

Ma a Santo Ambrogio aita si dimanda;
E per l'aita che repente viene
Chi può far che sterminio non si spanda?

Non è chi la bastita più ritiene,
E usa il vincente l'opra a par che 'l senno;
Qui affossò il suolo, e la voragin fene.

E 'l Radeschian palagio, ch'era un Lenno
Fabbricator di folgori spietate,
Cadde, che 'n fuga i difensor si dienno.

Digitized by Google

Sorride all'alme d'amor patrio ornate
La vergin libertà che giovinetta
Sorse alle genti in pria schiave e ingannate:

Chè non più tra le selve erra soletta,
Ma fassi adulta, e gli oppressor condanna,
E freme in suon di morte e di vendetta.

E 'l resto de' carnefici s'inganna,
Che in San Francesco, come chiuso in valle
Sta indarno, e cade, e sè per rabbia assanna.

Al *General Comando*, in ogni calle
Mentre ogn'arme si stringe e s'incrocicchia,
L'estremo avanzo ha già volte le spalle.

E chi tien San Vittor vacilla e nicchia;
Fugge il pattume de' codardi, e sbuffa,
Ed urla, e 'l ceffo colle palme picchia.

Lo sparso sangue grommasi qual muffa,
E colle salme livide s'appasta,
A tal che al naso fea schifosa zuffa.

Omai dell'arme, disse il Duca, basta.
Caliam da questo discosceso dosso:
Vedrai la carità che qui sovrasta.

Fuor traggonsi i feriti da ogni fosso,
(Benchè nimici) e dal fangoso sterco.
Vedi che ognuno alla pietà s'è mosso.

Cerca con gli occhi sì com'io pur cerco:
Ve' più d'un cittadin, sudato e lordo
Dell'altrui sangue, o sia laïco o cherco,

Digitized by Google

Col bacio dell'amor cura l'ingordo
  Oltramontan che ne fea vili e brutti.
  Tanta pietade al mondo io non ricordo !

E chi potrà tener qui gli occhi asciutti?...
  Ma il mio pensier corre al Borbon da Lucca;
  Se Parma trade, farà grami tutti!...

Ma no; si batterà la scempia zucca.
  Di surger l'Austria non ha più lusinghe,
  Nè aita dar può, chè l'Europa ha stucca.

Nè fia che la *Politica* egli pinghe
  A far suo pro; non più sperare avante
  Può in lei, nè più lo scopo or fia che attinghe.

Ella è una sozza scapigliata fante
  Che cacciò l'ugne sue fatte merdose
  Contra il dritto, o accosciata, o in piede stante.

Ella è baldracca che a Satàn rispose
  Come a suo drudo: « O mio signore, ho grazie
  « Grandi appo te: anzi maravigliose. »

Tace; e in me rugghian l'ire appien non sazie.

Digitized by Google

CANTO XIX

ARGOMENTO.

L'Alighieri favella per tal modo contro gli Austriaci, che le sue parole cadono fieramente nel cuore di Radetzky, il quale omai non può più governare i suoi, e manda un gemito, e bestemmia da paterino, tremando per la paura. Il Torresani e il Pacta gli fan ressa perchè si ripari a Verona. Sopravvengono a Milano gagliardi aiuti dalla Brianza e da Monza, e già una squadra di forti è sotto alle mura della città. Il Menini consiglia Radetzky a fuggire. I Valsasinesi ed i Lecchesi soprapprendono a Porta Comasina. Indi i Brianzesi vengono con nuovo soccorso, facendo impeto nella città. I nemici fuggono. Radetzky arrabbia incodardito. Mentre per la terribile confusione erra la via, è da Menini posto sul sentiero che dee tenersi, ond'esce colle sue truppe dalle mura, e fugge a rotta. Risentite parole del Lombardo, a cui Dante risponde, accennando a Milano che s'è ricompra a libertà. Radetzky in sulla fuga arringa i soldati, Dante mostra al Lombardo il popolo Milanese trionfante.

O d'Ostericche miseri seguaci,
Contro il divin voler, ch'è di bontate
Fonte, voi foste invan stolti e rapaci.

A che le sue sorgenti adulterate?
Omai per voi sonò l'estrema tromba,
E domi già voi colla morte state.

Con tal suon, qual se uscisse da una tomba,
Mandò il Duca esta voce in cotal parte,
Che nel cor di Radetzky atroce piomba.

Digitized by Google

Ed ei che tutta indarno oprava l'arte
Di chi vantossi un Belzebubbe al mondo,
A' suoi vinti gli uffici invan comparte.

Un gemito ei traea dall'imo fondo
Del core, e sì gli uscìa dal labbro fori,
Che il Castel ne rintrona a tondo a tondo.

I crucci in lui si fanno ognor maggiori,
Bestemmia Sant'Ambrogio e San Giovanni,
E i battezzati ed i battezzatori;

Ch'apostata è già fatto da molt'anni:
Nell'atëismo l'anima annegava,
Nè vuol che coscïenza il morda o sganni.

E intanto un gran tremor lo soperchiava
D'intorno, ed in tentenne avea le gambe,
E ogni midollo che lor dentro stava;

E gli s'assiderâr le cosce intrambe,
Nè al rïalzarsi gli obbedian le giunte
Rattratte e svolte quai ritorte e strambe.

Ei le basette impegolate ed unte
Si morde, e gli si aggelan buccia buccia
Le guance, e sente al sen gelide punte:

E come più arrovella e più si cruccia,
Muto più non favella a' suoi consorti;
Sol la bava dai labbri egli si succia.

E il Torresan dicea: Fa che ne porti
Là 've surge Verona, e invitta giace,
Chè noi vendetta avrem degli empii torti.

Digitized by Google

E il Pacta a cui l'epa salvar sol piace:
Fuggiam; dall'anca tua mai non mi parto:
Ma il vegliardo più imbroncia, e soffia e tace.

Già Lecco, Olgiato, e Brivio, e già per quarto
Osnago i suoi guernisce, e a destra e a stanca
Ogni terra, o sia in piano, od in luogo arto;

E Monza che a Milan giace per anca,
Rompe al tutto uno stuol che a mezzo è rotto,
E a qual frange la nuca, e a qual la zanca.

Nuova squadra di forti già di sotto
I cittadini spaldi s'è commessa,
E veglia, e studia un varco, e non fa motto.

Siccome l'assassin che si confessa
Radetzky ad ascoltar Menini è fitto,
Che l'imburiassa, e andiamo, dir non cessa.

Rinsensato il vegliardo alfin s'è ritto,
Qual s'è ritto in Inferno Bonifazio,
Se del mio Vate non mentì lo scritto.

Sospeso dentro a un nugolo io, non sazio
Del pur veder mi stava, e, non a inganno,
Col Duca mio vedea del vil lo strazio.

E già i Valsasinesi allato stanno
Alla porta Comàsina; e risposto
Bene è a ogni acconcio lor che apprestar sanno.

Indi i Lecchesi sovrapprendon tosto:
Nati a Sparta, se a lor guati, li credi,
Che 'l vincere o 'l morire ei s'hanno imposto.

Digitized by Google

E i Brïanzesi a te affrettando i piedi,
O Milan, gli oppressor mettono in pianto,
E offron l'aïta a te che la richiedi;

Chè urtano il chiuso valico cotanto
Che irrompono; e lor foga è tanto scorsa,
Che niun più a sè d'un folle ardir fa manto.

Le belve figlie della gelid'Orsa
Volgono il tergo co'furenti orsatti,
E 'l vituperio sol mettono in borsa.

E s'a ogni oltracotanza si fur tratti,
Stretti a lor che vivean simoneggiando,
E il Vangelo in falsar non stetter piatti,

Ei non s'indovinaro il come e il quando
Della vendetta; e quanta allor si fossi
Ciascun saper la può senza dimando.

Grida Radetzky: Ah invan d'ira io mi cossi:
E 'l cor gli rugghia, e bolle sotto sopra,
E avvampan gli occhi a lui qual bragia rossi.

Ristassi allora da ogni bellic' opra;
Mentre il terrore il mena e a lui dà legge,
Non sa come da infamia si ricopra.

Pur sua viltade antica in suo cor legge,
Quando coniglio fu a Marengo, e, molle
Di sterco, in piè vacilla, e più non regge.

Fuggiam, diceva; e tanto è soro e folle,
Che de'granchi, in fuggir, teneva il metro,
Nè, correndo, aggiungea dov'ei pur volle.

Digitized by Google

Bestemmiando la Porta di San Pietro,
Ei tutto al corridor dassi in balìa,
Che, mal spronato, allor riede pur dietro.

Menin, che apostol gli è più che un Mattìa,
Come a ritroso il calle abbia sortito
Accorto il rende, e il cansa a morte ria.

Qual gli si avviene egli è dal Ciel punito,
Che a dritto il ripagò colla moneta
Con che a comprar misfatti ognor fu ardito.

Nè ora a lui di sbarrar le porte vieta
La notte colle pria guardate chiavi;
Perchè Milano trïonfasse lieta.

Spulezza e sprona, e mentre, d'armi gravi,
Fuggon con seco i barbari, s'attrista
La terra ancor che scàlpitan que' pravi.

Diss'io: Non mirò a questo il Vangelista
Quando la gran bagascia a lui sull'acque
« Puttaneggiar co' Regi un dì fu vista? »

Non forse ai re mortale esizio nacque,
Che delle dieci corna l'argomento
Frutto là morte dove il fallir piacque?

E 'l Duca: i re che a sè l'oro e l'argento
Fan Dio, più non avran genti idolatre,
O un sol codardo troveran fra cento.

Di grande esemplo ora Milan fu matre
A racquistar quella libera dote
Di che arricchinne il sempiterno Patre.

Digitized by Google

Dote immortale! Il suon di queste note
Se di prence tiranno il cor mordesse,
Non fuggirebbe con tremanti piote.

Mentr'ei dicea, se ben mal gli piacesse,
Radetzky solo a più fuggir s'attese;
Parlò ai fuggenti, e 'l guaio estremo espresse.

Qui 'l buon Maestro per la man mi prese,
E mi ristrinse caramente al petto,
E in dolci note a favellar discese:

Mira che non più il popolo ristretto
Stassi appostato a un uscio, a un canto, a un arco,
Ma fa ne' calli un libero tragetto.

Scarca la tirannìa di ch'era carco,
E gloriöso il capo al ciel tien erto,
Ed all'Italia intiera ha schiuso il varco

Del triönfo ch'a tutti ebbe scoverto.

Digitized by Google

CANTO XX

ARGOMENTO.

Gli ostaggi sono duramente strascinati seco dagli Austriaci fuggitivi. In Milano appaiono gli orribili segni delle commesse crudeltà. Dante e il Lombardo veggono un bimbo confitto in uno spiedo. Narrasi a loro come quello venisse così infilzato in sugli occhi della madre che fu pure uccisa. Entrano in un ostelliere, ed ecco una donna tronca le mammelle, a cui venne fatto violenza dai barbari. Ella ciò narra con voce interrotta e moribonda, indi spira. Il Lombardo con parole corrucciate grida vendetta. Dante allora gli dice che il Re CARLO ALBERTO procede innanzi nelle vittorie, e l'esalta con grandi encomii. Quindi amendue seguitano l'esercito sardo, ed entrano in una selva.

Di nuovi affanni mi convien far versi,
E gemendo intonar lugubre canto
Sopra i male arrivati e in duol sommersi.

Gli staggi avvinti di catene, oh quanto
Son trascinati d'ogni angoscia al fondo,
Sì che dagli occhi miei si sgorga il pianto.

Non più s'aggiran nella muda a tondo,
Ma seguono i fuggenti, e fanno il passo
Ch'usano le letane in questo mondo;

Digitized by Google

Il ferreo globo a loro il capo basso
Costringe inverso all'anche a star travolto;
Vanno a strascico, e lor s'affolta il casso.

In mentre che gravato è loro il volto,
Solo il suolo guatar lor convenìa,
Chè il levar gli occhi al cielo era lor tolto.

Distorto e sconcio qual per parlasìa
Era a' martorïati il corpo tutto,
Tratti a strappate a gir dove che sia.

Ma pur serbavan di lor gloria il frutto,
Che nella foga del martorio stesso
Ciascun tiene animoso il ciglio asciutto.

Ma qual dentro a Milan lunge e da presso
Spettacol ne s'offerse innanzi agli occhi!
Ahi vista! Qui un infante è tronco e fesso;

Là molti sono infranti incontro ai rocchi;
E indarno a loro fu difesa e scorta
La madre, e i pianti suoi s'ebber per sciocchi.

Là più d'una pulzella è sozza e morta,
Contaminata e morta da colui
Che di farsen reo vanto ognor comporta.

Oh, dissi, io tutto inorridisco! Oh a cui
Milan soggiacque! De' Teban la terra
Fia questa? Ahi, rea nequizia! ahi dove rui!

E 'l Duca: i segni di sì atroce guerra
Reggi a soffrir: già ruinaro a valle
Que'mostri, e la giustizia già gli afferra.

Digitized by Google

Dice, ed un altro bimbo per le spalle
  Fuor fuor passato noi veggiam davante
  Fitto a uno spiedo in sul sanguigno calle.

Un mi dice: Alla madre in sul sembiante
  Quei miseranda vittima divenne,
  Oh quante in lei si fer brutture, oh quante!

Mentre il figlio morìa, ratta convenne
  Una torma di ghezzi: a verga a verga
  Tremò quella, e a volar vorria le penne.

L'un s'urta avanti a lei, l'altro s'atterga.
  Oimè! sì come un fior miete, una ronca
  La fiere, e l'alma in lei più non alberga.

Dice; e in un ostellier che par spelonca
  Entriam tremanti. Oh terra! oh cieli! oh stelle!
  Aver vorremmo la veduta tronca.

Una donna divelte ha le mammelle,
  Scema è degli occhi, ed ha le trecce sciolte,
  E tutta cincischiata è in su la pelle.

Piangendo non dicea parole molte,
  E le fa mozze col singhiozzo, ond'io
  Ritrarre appien non so quel ch'io m'ascolte.

Vendetta... in pria... ch'io muoia. Ahi lassa... uscìo
  A me qui addosso... un che venìa da Baco...
  Bruttommi... e a più bruttarmi... oltre sen gìo!...

Poscia straziommi, e fe' di sangue un laco...
  È un satellite... sozzo... di... Lamagna...
  Affogatelo in Mincio... od... in Benaco...

Digitized by Google

E qui spirò! — A più sgorghi il duol mi bagna;
Esclamo: Ah l'Alpe surga ed il Pennino,
Surga ogni Terra ove il valor non stagna.

Surga e d'orrore fremiti il Trentino;
E l'Orobio, e 'l Bresciano, e 'l Veronese,
Nè un Lombardo s'arresti in suo cammino,

E surga Como, e sia furente arnese
Di alta vendetta, e surgan Bergamaschi,
E 'l monte ond'Adda al Lario ognor discese:

E faccian calca ed émpito, e ognun caschi
Sopra il Tedesco, che più star non può
Di Lombardia sopra i fiorenti paschi.

Ei fugga all'Istro, ei vada a metter co'
Nel paese che infame omai si chiama,
E lasci i marghi insanguinati al Po.

Quivi nella sua trista e morta lama,
Ove la virtù spenta s'impaluda,
Viva sua vita eternalmente grama.

Là stia co'suoi questa bruzzaglia cruda,
Sfoghi il venen nel suo morto pantano,
E muoia in terra d'ogni pasco nuda.

Con un gridar che trascendea l'umano
Io parlo, e maledico le auliche arti.
Ribolle il core, e non ribolle in vano.

Ma cent'altri cadaveri eran sparti,
Quali arsi in pece, in ragia, e in acqua forte,
Quai fessi, e abbocconati in mille parti.

Digitized by Google

Tutto è funerea immagine di morte!...
Ma indi Milano il giubilo s'elesse
Vinto il passato orror d'atroce sorte!

Corron le genti festeggianti e spesse,
Nè si restò che con gran plausi e lodi
Ogni stuol vincitor si ricevesse,

Ed ancor noi ci confortammo. — Or odi,
Disse la Scorta mia, come altrimenti
Fian casse al tutto le iperboree frodi.

Ed io: Udrò lieto i tuoi ragionamenti
Ch'addoppiano il fervor della mia fede,
Ed ei: Tutti i più pravi omai son spenti.

Tremendo CARLO ALBERTO oltre procede
Con gran vittoria; e al mondo intero è nota
La patria carità che in lui risiede.

Con tai detti ei mi soffia in sulla gota. —
Mentre l'aure varchiam già fatte brune,
Ei segue, nè parola io lascio ir vota. —

Lui quanti uscir da le Lombarde cune
Seguono adulti, ch'ei, divin Calcanta,
Della gloria al navil sciolta ha la fune.

E di vittoria un lieto inno si canta
Al Rege redentore in ogni loco,
E Italia surge in arme tutta quanta.

O Eroe possente! Appetto a lui val poco
Tutt'Austria; e or ben puoi dir che veramente
Di sua perfidia attutirà il mal giuoco.

Digitized by Google

Non più un nuovo Bonatti e un nuovo Asdente
Trova ella; e fin chi tratta o marra, o spago,
O sega, del non fiederla si pente.

L'insùbri donne or più non opran l'ago,
Nè trattano d'amor l'arti indovine
Con filtro, con susurri, e con imago:

E anch'esse ove il Benaco ha suo confine,
E ove a Peschiera si rifrange l'onda
Piantan l'itala rosa, e non ha spine.

E altrove, pria che sia la Luna tonda,
Pur domato vedrem chi tanto nocque;
Dice; e i Sardi seguiam per selva fonda,

Valenti in arme; ed andavamo introcque.

Digitized by Google

CANTO XXI

ARGOMENTO.

Sotto ai piedi di Dante e del Lombardo apresi la terra con una grande fenditura. Ivi entro mirano una voragine infernale dove bolle un lago di pece, e veggono una nave che raccoglie i peccatori che ivi piovono. Sopraggiunge un diavolo che si reca ben ghermito in sulle spalle Radetzky. Il Lombardo intende da Dante come il corpo di quello sia pure in tra vivi animato e governato da un demonio. In quella il diavolo dirupa Radetzky giù da un ponte. Corre una frotta di demonii ad arroncigliarlo. Malacoda gli fa dare il tuffo nella pegola, e il dannato invano si schermisce. Si prova per più guise a poterne uscire, ma Scarmiglione il rituffa, tenendolo impedito ad ognora che procaccia di muoversi. Il Lombardo entra in paura per molti demonii ch'ei vede venire. Dante il ripone in fidanza. Dice come ivi pure verranno Luigi Filippo, Metternich ed un Borbone.

Ora silenzïosi ed or parlando
  Noi spïavamo con pungente cura
  Nel corso ratto degli eventi, quando

Immane si dischiuse una fessura
  Nel suolo; e i' fisso il guardo entro i suoi vani,
  E la mirai terribilmente oscura.

Come nell'arsenal de' Viniziani
  Strugger si suole la bogliente pece
  Con che i legni rimpalmano mal sani,

Digitized by Google

Così laggiù di più caldaie in vece
  Una vorago accogliela, e ristoppa
  Le ripe in giro il lago che sen fece.

Negra una barca noi veggiam che a poppa
  Ha i galeotti, e uopo non ha di sarte,
  E per sdrusciti mai non si rintoppa,

Al pin, che quivi navica per arte
  Superna, i peccatori in folta e spessa
  Folata talor piovon d'ogni parte.

Ivi io sto fiso con gli sguardi in essa
  Pece che con sonagli atri levava
  Ora i bollori, or risedea compressa.

Come ognor più attendeami, e la mirava,
  Disse il Signor de' carmi: Guarda, guarda!...
  Onde mi rimbalzai d'ond'io mi stava.

Parmi l'istante un secolo, e mi tarda
  Più e più ogni destro per dover fuggire,
  E un gran tremor mi prende e mi sgagliarda.

Ma di restar pur m'è forza patire,
  E un diavolo vegg'io rubesto e nero
  Giù dalla ripa ululando venire.

Ahi quanto egli era orribilmente fiero!
  Quanto negli atti dispettoso e acerbo
  « Con l'ali aperte, e sovra i pie' leggiero. »

Carcava ei le sue spalle del superbo
  Radetzky, e al collo s'inforcava le anche,
  E adunghiato de' pie' teneagli il nerbo.

Digitized by Google

Oh, chiesi: chi è il dimonio? — È Malebranche,
Rispose il Vate: a quel di santa Zita
Questo gotico baro egli aggiunge anche.

La vita in carne egli non ha fornita,
Nè schiuso egli è di qua come Bonturo,
E altri suoi pari deggion scender *ita*.

A regger l'armi entro suo corpo duro
V'è un altro spirto; il suo di là fu sciolto,
Dov'ei fu barattier, sicario e furo.

Pur qui vedi lo spirto suo convolto
Ancor dal corpo, che gli fa coverchio,
Ch'ei qui ebbe nuova carne e anco il suo volto.

Qui noterà non come in Reno, o 'n Serchio,
E sentirà sopra la groppa i graffi,
Se farà sulla pegola soverchio.

Per quante ha pecche avrà altrettanti raffi
Fitti alle coste, e ognor convien che balli,
Nè sarà più che adunghi, e ancida, e accaffi:

Chè quanti ave Satàn sgherri e vassalli
Terranlo giù nel fondo alla caldaia,
E doppio inferno avrà se vien che galli.

Ma avvegnachè lassù vivo ei si paia,
Un diavol nelle sue membra s'acquatta,
Tal che par che la prima anima s'haia.

Farà il demòn la guerra, e di tal fatta,
Ch'opre i Tedeschi non faran mai conte,
Ma fian lor geste una infernal baratta.

Digitized by Google

Sì disse: quando il dèmone da un ponte
Gittò il Boemo nella ripa sesta,
Che a uno sporto petron fesse la fronte.

D'accarnar lui con furia e con tempesta,
Quali mastini addosso al poverello,
Di cornuti una frotta non s'arresta.

Noi ci calammo sopra un ponticello
Per veder la tempesta de' roncigli
Che trasser nella pegola quel fello.

Un demon grida all'altro: Fa che 'l pigli
E giù l'attuffi. Alcun non veggia ed oda
Che i modi del schermirsi a lui consigli.

In quella soprapprende Malacoda,
Fa dargli il tuffo con roncigli fermi.
Quei si sbatte, si volve, e non approda.

Ed io, Non so nel mio pensier vedermi
Come il terranno, dissi al mio Maestro,
Com'egli non li cansi e trovi schermi;

Ch'ei studiar debbe a smucciar fuori il destro,
E, contro a quel ch'è dai dimon voluto,
Fuggir potrebbe al margine silvestro.

E il duca: Egli così com'è caduto
Stassi impaniato dalla testa ai piedi,
E solo i tratti ei dà come un feruto.

Ma tu qui meco riguardando siedi,
Che se tu resti qui posando quatto,
Cosa nuova a veder sempre tu riedi.

Digitized by Google

Tace: ed oh maraviglia, che pur ratto
  Diè un guizzo l'impaniato, e trasse avanti,
  Ma la speranza non gli tenne il patto.

Ond'egli musa; e sembra un di que' fanti,
  Ch'uscendo patteggiati di Caprona,
  Schifando i colpi, n'ebber più cotanti.

Or tuffa, or torna a galla la persona,
  E torce attorno scerpellati gli occhi;
  Nè l'ovra al peccator disse mai buona.

Scarmiglion grida: Vuoi che pur ti tocchi,
  Carminandoti il pelo in sul groppone?
  E Calcabrina: Fa che gliel'accocchi.

Nè ancora stava in cesso il lor sermone,
  Che con l'uncino lo rituffa presto
  Sbuffante per rovello Scarmiglione.

E dice: Statti, e cuoci, e friggi in questo
  Bollor, chè il loco tuo sotto si giace:
  Milan ti manda questo giorno sesto.

Crucciasi il tristo, e questo ai dimon piace,
  E a carpar sotto a qualche occulta grotta
  Studia nuotando, e invan suo corso face.

Ma perchè è indarno, ei galla ad otta ad otta,
  E delle volte fur sessanta sei,
  Pur sempre al suo tornar la via fu rotta.

Maestro, che vegg'io con gli occhi miei?
  Dissi, mira qual torma si sciorina.
  Son demòn: ci scambiâr per spirti rei?

Digitized by Google

Ed ei: Taci. Alichino e Calcabrina
Vengono, e lor conseguono Cagnazzo,
Barbariccia, e son più d'una decina.

L'intera torma compion Draghignazzo,
Cirïatto, e l'unghiuto Graffiacane
« E Farfarello, e Rabicante pazzo. »

Vegliano intorno alle bollenti pane;
Altri tiene una ripa, altri uno scheggio,
Perchè il dannato stia nelle sue tane.

Ben, dissi, tel cred'io, siccome il veggio;
Ma pur che non restiam deserti e soli
Fervidamente io lo desiro e 'l cheggio.

Non sfiduciarti più che tu non suoli,
Disse: S'ei vanno digrignando i denti,
Per tal paura indarno ora ti duoli.

Però dritto farai, se non paventi,
E ognor t'affidi del maestro al senno.
Attendi, e qui vedrai nuovi dolenti.

Qui l'Orleanese e Metternich che dienno
Di tirannide esemplo, ad una stretta
Col Borbon fian: di lor giunta a dar cenno

I dèmoni faran del cul trombetta.

Digitized by Google

CANTO XXII

ARGOMENTO.

L'Alighieri rapito in ispirito parla dell'armi sarde valorosamente condotte dal Re e dagli Augusti suoi Figli. Mostra al Lombardo un legno che s'appressa, con entrovi due peccatori insieme stretti da un angelo perduto. Eglino sono Luigi Filippo e Metternich, de' quali a prima giunta si fa aspro e crudele governo. Dante, detto al Lombardo i loro nomi, dice anche le loro pecche. Aggiunge che sono in rivolta per ricuperar la libertà l' Ungheria, la Boemia, Vienna, la Gallizia, i Ceschi e gli Slavi. Il demonio che prima ebbe condotti que' due, li gitta nella pegola. Eglino s'azzuffano con Michel Zanche. Ciriatto rituffatili più volte, se li leva in sulle spalle con un uncino. Dante consiglia al Lombardo d'interrogarli. Egli richiede Metternich, il quale risponde che, colle sue volpine frodi, rovinò sè, l'imperatore e l'impero. Interrogato poscia Luigi Filippo, quegli accusa il suo ministro d'essersi lasciato corrompere con l'oro de' Tedeschi. Seguita a dire come egli e Metternich mentre attendevano a garbugli politici, il loro demonio tutelare lor trasse l'anima del corpo, lasciando dentro a quello in Londra un diavolo in sua vece. Il Lombardo sclama a Carlo Alberto, che affretti l'impresa, essendovi nel campo e nell'Inghilterra i demonii a tener la vece delle anime dannate.

Io veggio il gran Sabaudo a mover campo,
E i Regii Figli addur le schiere in mostra,
Sì che il già franto Austrìade or non ha scampo.

Veggio, o Pedemontesi, irsen la vostra
Oste divisa in fervide gualdane,
E iterar la possente itala giostra.

Digitized by Google

Odo bronzi tonanti, odo campane
Squillar per piani e monti, e per castella,
Sgomento e orrore delle genti istrane.

Già suona la guerresca cennamella,
Già cavalli s'azzuffano e pedoni,
Fulge ogni Sardo come Enotria stella.

Ma quel che ha in corpo il peggio dei dimonî,
E gode perchè Pio falsa la Chiesa,
Nulla può, ch'egli ha torme di ghiottoni. —

Fervido ai detti, e con la mente intesa
Nell'avvenir, sublime in suo contegno,
Dicea 'l Maestro, e avea l'anima incesa.

Poscia a me ratto di guatar fea segno,
Perchè ho volto alla pegola la schiena,
Che s'appressava ai marghi un altro legno.

Mirai da lunge, e i' ravvisava a pena
Duo peccatori ivi entro. Ei dosso a dosso
Volgean stizzosi, in men che non balena.

Gl'inferra un angiol nero; e lì da un fosso
Un altro uscìa dell'onda ardente fuori,
Loro inceppando i piedi e l'altro grosso.

O ben vengano, disse, i peccatori,
Spiccando il vol repente Barbariccia,
Anch'ei qui danzeran sotto i bollori.

Ogni mio senso allor si raccapriccia,
Mentre il cruccioso demone gl'incontra,
E gli attanaglia, e dal burchio gli spiccia.

Digitized by Google

Poi l'atre branche a loro gitta contra,
E solleva ciascun stretto alle chiome,
Sì come al gancio una sospesa lontra.

E il Maestro: Io di lor dirotti il nome,
E come fur dei despoti gli eletti,
Se ben tu parte alcuna sai del come.

E se il giudicio a giusta ragion metti,
Giusto fora che ognun si squattri e scuoi,
Che il mal d'Italia sono i maladetti.

Nel più sparuto veglio or veder puoi
Quel Prence consiglier, che sciagurato
Congiurò d'Austria ai danni, e ai danni suoi.

E quel membruto che gli resta allato
È il Re francesco, che nel far rispose
Cotanto a lui che parve a un parto nato.

Di rimbalzo agl' inganni ognun si pose:
L'un giuntò Francia, e l'altro al par ribaldo
Fu guastator d'Italia e di sue cose.

Egli trattò (qual presso al re Tebaldo
Quel di Navarra) ognor baratterìa,
E giurossi al suo sir fervente e caldo.

Ma più d'un dente roditor gli uscìa
Di bocca lungo e aguto come a porco,
Onde sopra gl'Insubri ei fier sdrucìa.

Tra male gatte or è l'augusto sorco,
Che più il dente non ha, non ha le braccia
Rapaci, nè può dir: Paga, o t'inforco.

Digitized by Google

Tutto il settentrïon volta ha or la faccia,
Di libertà ribollono i disii,
E fiã ch'Austria anco in casa si disfaccia.

Già 'l dissi: insulta i suoi ministri rii
L'Ungaro, e ha un core intrepido e latino,
Nè io dal sperar per lui mai mi partii.

E ribolle il Boemo a lui vicino,
Nè il Viennese il rancor tenne coverto,
Che trar più nol potè l'aulico uncino.

E 'l Gallizian, che omai troppo ha sofferto,
Già nelle mani recasi il ronciglio,
E all'Austria strapperà più d'un lacerto:

E ogni Cesco, ogni Slavo or dà di piglio
Al ferro, e v'ha più d'un decurio loro
Che già l'Istro minaccia in fiero piglio.

Quando compiuti dal Maestro foro
Tai detti, io mi sentii l'alma ferita
Dal corruccio, e gridai senza dimoro:

O da ogni senno e onore alma partìta,
Qui teco pur dove or venisti a proda
Verrà il Borbon, novel Frate Gomìta.

E questo rege incettator di froda
Ti giacerà lessato a destra mano.
Ogni diavol di voi già qui si loda.

Dissi; e l'angiol grifagno allor di piano
Gittò dentro al bollor co' rei pur ánche
L'aulico prence, e 'l gallico sovrano.

Digitized by Google

S'azzuffaron laggiù con Michel Zanche
Che un tempo rese in seno alla Sardigna
Grame le genti taglieggiate e stanche.

E Rabicante sopra lor digrigna;
Poi che si cozzan, lor s'avventa anch'ello,
E gli sbattacchia, e lor gratta la tigna.

Ma giugne in quello stante Farfarello,
E perchè non li puote allor ferire,
Ivi alïando va siccome uccello.

Gli altri dimoni stringonsi ad udire
Che far pur deggian l'un dell'altro appresso,
Se vedesser que' duo pur su venire.

Cirïatto che mal sa stare in cesso
Vorrebbe far le subite vendette.
Ma gallan gl'impaniati a un tempo stesso.

Giù ei li ribatte sette volte e sette
Latrando a lor, qual de' mastini è l'uso,
Poi gli uncina, e sul tergo a sè li mette.

Dal piè tutti impeciati insino al muso
Que' due cimati in aulica malizia
Dagl'irti omeri suoi pendevan giuso.

Disse il Maestro a me: Tu avrai divizia
Da spender su nel mondo, che qui troppo
A risaper avrai di lor tristizia.

E io dissi al Vïennese di rintoppo:
Come or quaggiù negli antri ardenti cali?
Chi ti tolse in Vïenna ir più a galoppo?

Digitized by Google

Colla grifagna tua non spieghi l'ali?
Non sei tu scudo agli arciduchi, e scudo
Elli non sono a te? Qual pria non vali?

Ahi! rispose: Volpino fu il mio ludo
Ch'Austria e l'imperio in precipizio volse,
E con gl'Itali fui più atroce e crudo.

Ma l'Alamanna gioventù mi colse
Imbizzarrita a sì terribil punto,
Che me, il sire e l'imper diruppe e sciolse.

Mentr'ei parlava, all'altro che compunto
Soffia, i' dissi: È altrui gioco o tuo difetto
Perchè anzi tempo se' all'Inferno giunto?

Un rio mi mise in orrido sospetto,
Disse, ai vassalli, e quello ch'io di sotto
Coverta, a tradigion covava in petto

Per l'oro de' Tedeschi, il vil di botto
Fe' manifesto: egli è che qui m'attuffa,
Ond'io qui caggio in sempiterno rotto.

Colto or costui fu meco a un'egual buffa.
Ben ci sta; l'uno e l'altro era invaghito
Al misfare, e col dritto ebbe rea zuffa.

Il demon tutelar che dipartito
Unqua non fu da noi, fido compagno,
L'anima a noi quest'oggi ebbe ghermito.

Dell'alma in vece uno spirto grifagno
Governa in Londra i corpi ad ambedue,
E il nostro spirto è qui nel caldo stagno.

Digitized by Google

Il corpo a noi qui ricomposto fue.
  Disse; e il cornuto i detti ebbe a nïente.
  Li morse, e disgravò le spalle sue.

Poi li rituffa. Io grido. O me dolente!
  O Italo Re, poco al valor tuo costa
  Spegner l'Austria già scema, e prestamente;

Chè sul Tamigi e in campo a loro posta
  Vanno i demòn. De' spirti qui impaniati
  Ricinti ei pur colla corporea crosta,

Tengon con fraude gl'Itali impacciati.

Digitized by Google

CANTO XXIII

ARGOMENTO.

Gli Angeli dannati stanno a custodire le sponde del lago della pegola bollente. L'uno d'essi si profferisce a Dante e al Lombardo di mostrar loro un'infernal beffa che intende di fare a Radetzky. Il Lombardo sente nuova paura perchè i demonii s'appressan coi digrignanti ceffi. Dante gli promette sicurezza, ed egli se gli tien bene d'accosto. Alichino fruga dentro alla pegola con uno spiedo, e Radetzky viene urlando a galla. Graffiacane il prende col raffio, e il trattien coll'ugne. Dice in beffa volergli mettere d'attorno un manto imperiale, e gli pone addosso un sacco d'amianto infocato, e dentro l'avviluppa. Quegli ivi chiuso rugghia. Ben forbottato, è risospinto giù nel profondo bollore, tanto serrato nel sacco ch'egli non può strigarsene. Ed ecco lungo il girone una schiera di dannati che muovono squallidi e lenti con indosso cappe metalliche affocate. Richiesto Dante chi sian quelli, risponde essere Gesuiti. Fra questi il Lombardo riconosce un Borello che già con lui fu in Cremona spavaldo e impronto, e il biasimò perchè imprendesse a traslatare i Santi Padri greci, dicendo che il popolo vuol essere lasciato nell'ignoranza; di che il Lombardo pure in Inferno aspramente si rimbecca. Quegli è travolto giù nella pegola con gli altri suoi consorti. L'Alighieri e il Lombardo calansi giù per una china straripevole che riesce ad un burrone.

Com'ei fur sotto, l'atra compagnìa
Dei demòn tristi l'uno all'altro dopo
Stavan sui marghi a custodir la via.

Favoleggiando avrebbe detto Isopo,
Che idri e chelìdri vegliano la rissa
Della rana che azzuffasi col topo.

Digitized by Google

Qui come si pareggia Mo ad Issa
  Luigi e Metternicche ben s'accoppia
  Alla gran pena eternalmente fissa.

Perchè da tramenduni l'odio scoppia
  A martellarli, cozzeran di poi
  In più gran cruccio, e lor fia pena doppia.

Tal volgevam pensier dentro da noi:
  E Alichino dicea: Veder la beffa
  Ribadita al Radetzky or non vi nôi.

Come si tacque, accosto a noi s'aggueffa
  Più d'un de' perduti angeli crudeli,
  E apre le sanne come can che acceffa.

Intirizzai, mi s'arricciaro i peli,
  E dissi: Ah se a salvarmi ognor se' intento,
  Mio buon Duca, da lor che non mi celi?

Vedi, ei digrignan già, sì ch'io pavento:
  Già quelle sanne al mio collo stan dietro,
  Se tardi, entro mie carni io già le sento.

Ed ei: Que' denti frali più che vetro
  Per te sarien: di bocca glien trarrei,
  S'osan... Forza ho dal ciel quanta ne impetro.

Alquanto allor quetârsi i dubbi miei,
  Ma pur guatando que' sannuti in faccia,
  Tutto daccosto al mio Signor mi fei.

Con un spiede Alichin cerca ove giaccia
  Radetzky in molle, e'l veggo mezzo scendere
  Col braccio giù nella frugata caccia.

Digitized by Google

Bolzonato il Boemo s'ode rendere
La risposta d'un urlo, e con le tese
Mani fuor s'alza, e lo schidon vuol prendere.

Ma il giunse Graffiacane, e ratto il prese
Sì col suo raffio, ch'alto strido ei desta,
E fuor di bocca rutta fiamme accese.

L'adugna indi, e ciurmando, Qui t'arresta,
Dice, che nostra debbe esser la cura,
Che un manto imperïale ora tu vesta.

E una sacca su lui ruvida e dura
Tira e l'involve (è una filata roccia
D'amïanto infocato), e ivi entro il tura.

Come l'acqua gorgoglia in una doccia,
Pria che fuor sgorghi su mulin terragno,
Tal fa il suo muglio quando a uscir s'approccia.

Rabicante il dimena, e pel vivagno
La sacca arraffa, ed il forbotta al petto
Farfarel che gli è prossimo compagno.

Indi il ricaccia nel profondo letto
Di quel bollore, e sul ronchioso colle
Pur sen riede a vegliar pien di sospetto.

Il mal Boemo pur stricar si volle,
Graffia 'l saccone, e alla strappata quinta
D'uscir, vinto, ogni speme egli a sè tolle.

Lungo il girone allor vid'io dipinta
Di squallore una schiera ir lenta ai passi,
Orribilmente sconcia e lassa e vinta.

Digitized by Google

Curvato ha il tergo, e coi cappucci bassi
Si move, e'l suo vestire avea la taglia
Ch'agli accozzati entro a' cenobii fassi.

Di bronzo hanno le cappe, e'l fuoco abbaglia
Di che son arse; e sono gravi tanto,
« Che Federigo le mettea di paglia. »

Così si stentan sotto il grave manto;
E, volti al lago, pigliano la manca:
Lagriman sangue, a lor dovuto pianto.

Chi è tal gente sì gravata e stanca?
Chiesi. Ei: Son Gesuiti, e sempre nuovi
Qui ne vedresti ad ogni mover d'anca.

Maestro, dissi ancor: Fa che mi truovi
Un ch'ai sembianti e ai detti io ben conosca. —
Per te il ricerca, dice, e gli occhi muovi.

Ed un di quegl'ipocriti con tosca
Favella disse: O temerario, i piedi
Rattien, nè più ci ormar per l'aura fosca. —

Questi è Frate Borello. Chiedi, chiedi,
Ripiglia il mio Dottore; e a quello, Aspetta,
Gridò, trista mozzina; a che procedi?

Benchè prendesse al frate una gran fretta
Di darla a un canto, il strinse ad esser meco,
E Rabicante ancor glien diè una stretta.

A stento alzò la testa, e guatò bieco,
E riguardommi, e più non fe' parola,
Se non che: *Oh rabbia!* gorgogliava seco.

Digitized by Google

E pur sen gìa, ma il tenne per la gola
Alichino, e gli disse: Il privilegio
Qui più non hai della mentita stola.

Nicchia il mal chierco, e io grido: Oh del collegio
De' traditor se' tu: tù se' venuto
A me in Cremona, e avesti il mio dispregio.

Io ti conobbi allor per un cresciuto
Tra i bari, o t'inurbassi, o stessi in villa,
E per un mal capestro allor t'ho avuto.

Quel veneno che sempre si distilla
Dal labbro tuo, dalle bugiarde guance,
E la pietà che falsa in voi sfavilla

I' vidi, i' udiva le parole rance
Che sciorinavi, e vidi ancor li pesi
Che fanno cigolar vostre bilance.

Lodavi i tuoi compagni Bolognesi,
Quei da Lucca e da Parma, e 'l Loderingo,
Ma al laccio, o barattiero, allor ti presi.

Sovvengati del dì che me solingo
Cercavi nel giardin: noi fummo tali,
Che tu fosti affacciato, ed io guardingo.

Quando lanciavi i tuoi concetti mali,
Un sì fiero disdegno al cor mi corse,
Ch'io t'avrei crocifisso con tre pali.

Sai ben che 'l tuo ragliar non mi distorse
Dal Grisostomo. Ah il membri e tu sospiri!
Ma il senno mio che un falso eri s'accorse.

Digitized by Google

Perchè la plebe a illuminar tu miri?
A me dicevi; e che si convenìa
Lasciare all'ignoranza i suoi martìri.

Dicevi che Pio move a torta via,
Chè 'l vostro fiato non vuol più si senta (*),
Ch'ammorba ancor come ammorbava in pria.

Dicevi che l'Italia invan si stenta
D'esser rubella e far setta e concilio,
E ch'è a noi libertà mala sementa.

Ma questi che a maestro ebbe Virgilio,
Co' suoi carmi porratti in cotal croce
Che fiati eterna nell'eterno esilio.

Or nella strozza affoghisi tua voce,
Ch'altro che le tue pecche or non puoi dirci,
E sconta il fio nella tartarea foce. —

Or ch'hai pieno il disìo, conviene uscirci,
Disse il Maestro; e già gli angeli neri
Movon da questo iniquo a dipartirci.

Altro che infamia eterna egli non speri.
Si tacque; e del gran lago entro la cerchia
Travolgon l'impostore i dimon feri.

E il lago con la pegola il coperchia.
Ogn'altro incapucciato giù rovina,
Pinto dagli urti, e l'onda lo soperchia.

Avaccio noi scendiam per una china
Che mena ad un burron; ma ne bisogna
Aver man che qual raffio i borni uncina.

Digitized by Google

E chi al Pennin che vien dopo Bologna,
Se mai lo vide, o se parlar n'udì,
Fa i scheggi eguali, non diria menzogna.

Il Maestro leggiero oltre sen gì,
Ed io, più grave e smorto nel sembiante,
Di pari mi partii com'ei partì,

« Dietro alle poste delle care piante. »

(*) *Allora, sì; poco dopo, non più.*

Digitized by Google

CANTO XXIV

ARGOMENTO.

L'Alighieri e il Lombardo entrano in una vasta e tenebrosa bolgia, dove le Erinni colle loro sulfuree facce fanno lume ai dannati, che con un serpente sono messi in volta da un demonio. Ivi siede il gran Mastro degli scellerati Gabinetti con l'urna politica, donde trae le tiranniche ribalderie. L'Ipocrisìa, calatasi quivi, gli spone come l'Austria sia caduta in un estremo precipizio; come Pillensdorf volle ch'ella, spoltrandosi, lasciasse Inspruck, e mettesse mano ad un rimedio; com'ella perciò fosse venuta a lui. Il gran Mastro si dà vanto de' suoi malvagi scaltrimenti, e della sua potenza senza pari. Dice essere secondato dal Borbone di Napoli. Trae dall'urna un politico impiastro e il porge all'Ipocrisia, la quale, spalmandosene, si trasmuta in un Gesuita spigolistro e ribaldo. Dante ciò veggendo se ne corruccia. Dice che se mutossi d'animo Pio IX, il valore del Re Carlo Alberto rassetta l'Italia. Accenna a un'altra grande vittoria di Lui.

Luogo è in abisso, che al volger dell'anno,
Mai non muta il suo buio o cangia tempra,
Ove ciechi i dannati in frotta vanno.

Tal buio nostra notte non assempra
Colla sua tenebrìa, perch'ella è bianca
Appetto a questo, e a' rai del ciel si tempra.

Noi per un arto foro entrammo a manca,
E ove tetra vaneggia la campagna
Mano a mano accostiamo ad anca ad anca.

Digitized by Google

A ognun che in cruccio eterno ivi si lagna
Rendono luce con sulfurea faccia
L'Erinni, ond'ei la vista ringavagna.

E avvegnachè un demonio empito faccia
Con un serpe su lor che par vincastro,
Fuggono a tondo come lepri in caccia.

Sopra vasto petron vidi il gran Mastro
De' tirannici inganni: erta ha la fronte,
E regge un'urna ov'è un arcano impiastro.

È la politic'urna: ed ei fa ponte
Di sè al gran vase con terribil piglio,
E 'l gran vase torreggia, e sembra un monte.

Sta cupo in ogni sue tristo consiglio,
E de' forfatti ben digruma prima
A qual dianzi a qual dopo ei dia di piglio.

Ei, come meglio acconcio essere istima,
Trova ai tiranni quel che più proveggia,
Ch'ei d'ogni scaltrimento è fiore e cima.

In quella giù venìa di scheggia in scheggia
Una laida figura, che s'aggrappa
Di fesso in fesso, tal che ben si reggia.

S'avvolge intorno al viso negra cappa;
Paion lanterne gli occhi, onde il sospinto
Chiaror la guida a gir di chiappa in chiappa.

Com'ella giunta è all'infernal precinto,
Si tragge al Mastro per la via più corta,
E mostra il volto da corruccio vinto.

Digitized by Google

Disse: Oh un dolente annunzio oggi ti porta
L'ancella tua. Sopra un abisso pende
L'Austria, e un empio destin seco la porta.

Nè pende sol; precipitando scende,
Chè studiò ai brandi invan rifar la punta,
E cade e si diroccia, e giù scoscende.

Anzi che al tutto ella sia rotta e munta,
Cerca uno schermo; chè poco ir puote oltre
Che non le falli un'altra mala giunta.

Mi disse Pillensdorf: Che non ti spoltre,
O Ipocrisìa: siedi ad Insprucche in piuma
Sotto il tepor della cesarea coltre?

Di dispetto Vïenna si consuma,
La bulima risorge, e a noi non lascia
Terger dai labbri la cerberea schiuma.

Vattene, cessa tu l'aulica ambascia,
Le insidie accampa, e fa crudel battaglia,
Sganna la plebe che, a suo mal, s'accascia. —

Se or cade l'Austria, pur verrà che saglia
(Rispose il Mastro); tolga buon partito
Dal tradimento che più ben le vaglia.

Napoleone a mal senno fornito
Fu allor che da Francesco dir sentìa:
Veracemente se' forte ed ardito.

Impàlmati mia figlia, e in sulla via
Appianeratti ogn'opra malagevole,
E trïonfo avrai tu più che non pria.

Digitized by Google

Così lei fe' sbrigliata, e lui più fievole,
Sott'ombra d'aiutarlo entro a un mal fosso
Urtollo, nè il tradir fu sconvenevole.

Indi Francesco la spina del dosso
Munse al nipote a sè d'accosto; e quivi
A santa caritade ei parea mosso;

Ma smidollato lo furava ai vivi,
E alle scanfarde in sen moriva oscuro...
Se' saggia e intendi, e al mio concetto arrivi.

Non è bastita o formidabil muro
Che alcun difenda ov'io m'adopro e intendo,
Che il destro e'l modo io ben pria m'affiguro.

Lo stesso Nono Pio sgannato io rendo;
L'Itala guerra a lui non pingo onesta,
Sì ch'ei sconcia il già fatto, e anche in tacendo.

E faccio a un'Idra orrenda alzar la testa
Centuplicata in sulla santa ripa
Del Tebro, e non è a tutti manifesta.

Di Gesuiti una tremenda stipa
Colà s'affolta con diversa mena,
E'l buon voler di Pio travolge e scipa.

Non son tante ceraste in sulla rena
Di Libia, tanti iaculi e faree,
Nè tanti cencri con anfesibena,

Nè crotali, o tali altre serpi ree,
Cotante non ha sabbie l'Etïopia,
Quanta folta d'inganni in mia mente èe.

Digitized by Google

E ne sciorinerò infinita copia:
  Le genti balde son già spaventate,
  Più non fise al lor Sol come elitropia.

Coi lacci lor le genti fian legate,
  Di Napoli il Borbone a me fa coda,
  Che con Bozzelli ha sue frodi aggroppate.

Uscir con lui mie gherminelle a proda,
  E se paura dianzi lo trafisse,
  A' liberali già il capestro annoda.

Ruppe il solenne patto ch'egli scrisse.
  Plaude il Ruteno autocrate che tutto
  Convenne che borbone divenisse.

Ma tu perchè ogn'intoppo sia distrutto,
  Dèi con impiastro sfigurar te stessa,
  E allor gli acconci troverai di butto. —

Mentre all'Ipocrisìa parla e confessa
  Suo ministero, e speme in lei rinasce,
  Quei china il vase, indi la man vi appressa.

Trasse il venen che la discordia pasce.
  Te', disse, è questo il prezïoso amomo,
  Onde fia spenta libertade in fasce.

L'Ipocrisìa se n'unge, e non so como
  Tutto l'umor del vaso in corpo tira,
  E il femmineo sembiar si cangia in uomo.

Gesuitico aspetto aver si mira;
  Vasto cappello ha in fronte, e per angoscia
  Infintamente querula sospira,

Digitized by Google

E se ne va torcendo il collo, e poscia
Snocciola paternostri, e con severa
Man da contrita in sen gran colpi croscia.

Ahi, sclama l'Alighier, questa non era
La speranza di Roma e di Toscana,
Nè dell'Insubria già libera e fera,

Che Ipocrisìa pur sotto forma umana
S'imbestïasse come un Vanni Fucci,
Sbucata fuor della tartarea tana.

Ma non sarà che infingardita mucci
Italia che i felloni a terra pinse,
Sì che saranno eterni i lor corrucci.

Che val se Pio, ch'a libertà s'infinse,
L'animo trasmutò sì come il volto
Ch'or egli di viltà tutto dipinse?

Chi côrre al laccio altrui volea, fu colto;
Nulla in campo al Demòne approdar vedi,
Chè di misfare ogni poder gli è tolto.

T'affisa in CARLO ALBERTO, e altro non chiedi.
Del suo valore annunziator ti fui,
Che rassetta all'Italia i regii arredi.

Nostra ei farà la patria e non d'altrui:
Per lui meco t'allieta, esulta e godi,
Mentre crocian Radetzky i regni bui.

Non senti il suon della battaglia? Odi, odi
Il rimbombar del bronzo che dimagra
E 'nsanguina il Teutòno in feri modi.

Digitized by Google

Non fu un dì tanta strage in Val di Magra;
  Da' Piemontesi il barbaro è involuto
  Fra una tempesta impetuosa ed agra.

Eccol rotto, conquiso e combattuto,
  E 'n parte già disperdesi qual nebbia;
  E, qual Satanno da Michel feruto,

Non sa il duce demon che far più debbia.

Digitized by Google

CANTO XXV

ARGOMENTO.

Il Demonio Ciriatto incalza e garrisce un peccatore spia. Questi è il Monino. Lo stringe fra un ritortiglio di serpenti. Corregli addosso un altro Demonio che ha volto di drago, e l'artiglia per di dietro, e un altro per davanti. Il dannato confessa i falli rei commessi nello strombazzare. Dice come il Demonio che dimora nel corpo di Radetzky è inetto ad adoperare battaglievolmente, e richiede perchè Radetzky ritorni a rifare le forze austriache. In questo mentre Monino si mischia in un sol corpo con quello di due demonii per forma orribilmente mostruosa. Uno scorpione ferisce quel mostro che stramazza, ed una serpe gli entra per la bocca. Escono in fronte ad esso mostro cento corna in sembianza di altrettanti demonietti. Allora il mostro si diparte in due; indi, disgocciolando tutta la carne, non resta che lo scheletro. Non serba poi quella forma, e ogni demonietto si rincarna ancora addosso a lui. Dappresso si fa una gran nottola, che svolazzando ricade. Divisisi poi i tre corpi l'uno dall'altro, torna ciascuno alla prima sua forma, ma quella del Monino è lacera e guasta. Ciriatto l'infilza al cuore. Allora gli esce l'anima dal corpo, che vassene latrando. Dice Dante come quella spia dannata sarà sempre tormentata in eterno con quelle orrende pene di trasmutazioni infernali, e così sarà delle altre spie sue pari.

Venìa gridando Cirïatto: Al ladro
  Al ladro; e corre e innalza ambe le fiche;
  E dice: Togli, o rio, ch'io te le squadro.

Che se, o soffion, le spie ti furo amiche
  Dentro a Verona, or ti fia rotto il collo,
  Perchè più non origli, e più non diche.

Digitized by Google

Sì garrìa uno spïone, e rilegollo
Con ritortigli di serpenti innanzi
E a retro, a tal che dar non possa un crollo.

Disse: Monino, ora che tu qui stanzi,
Non fia che più oltre a frugacchiar tu duri.
L'Austria non puoi rifar nei morti avanzi.

Invan ne' cerchii dell'abisso oscuri
Vieni a spïare, o spirito superbo,
E a Dite indarno valicasti i muri.

Dice; e dai labbri quei non può trar verbo,
E solo manda un gemito di rabbia,
Ma s'ode allor: Dov'è, dov'è l'acerbo?...

La pena ch'ei si merta intera ei l'abbia.
Sì gridando il bolzona in sulla groppa
Un diavol che di drago avea le labbia.

Gli unghion gli mette dietro dalla coppa,
E un altro che pur coda avea di draco
L'artiglia al petto, e 'l gire oltre gl'intoppa.

Non altrimenti che fu colto Caco
Là sovra il sasso del monte Aventino,
Ove poi fece del suo sangue laco,

Ei che fidossi all'infernal cammino,
Ch'a mal suo pro cotanto male ei fece,
A farsi lanïare era vicino.

Perchè il stringeano quelle facce biece,
Non fu di confessar sue colpe in forse,
Ma delle cento non dicea le diece.

Digitized by Google

Svelò le vie nello spïar trascorse
Che 'l fero abbiente col far grami noi,
Finchè Milan al gran ricatto accorse.

Disse: Lo spirto ch'è consorte a voi,
E nel fral di Radetzky si ristette,
Nulla osar puote da tre lune in poi.

Niuna gesta felice a lui seguette;
E allora ch'a pugnar lo trasse il caso
Sempre la peggio aver gli convenette:

Onde tutto intronato egli è rimaso,
E pel dispetto ch'ei non ha il suo attento,
Crebber d'un palmo a lui le corna e 'l naso.

Però se a vincer sembra pigro e lento
Il vostro frate non è maraviglia,
Che minor di Radetzky il mi consento.

Corto ei vede dall'arco delle ciglia,
E mentre l'inimico oltre si lancia,
Non cerne il meglio, ed al peggior s'appiglia. —

Perchè 'l suo frate appunta, in sulla pancia
L'assannò Cirïatto, e a dir gli prese,
Per ira enfiando l'una e l'altra guancia:

L'Inferno i suoi vessilli già distese,
Ma se or due inferni fosservi, amendue
Indarno loro insidie avrian ritese.

Monin ripiglia: A che mandato fue?
Rispose Cirïatto in vista fiera:
Non sai tu chi stremò le forze sue?

Digitized by Google

È il Sabaudo Campione. Molle cera
Ora gli Austriaci son, tinta in colore
Di morte, e strutta fia di là dov'era.

E Monin: Torni al campo e al primo ardore
Radetzky; io 'l condurrò per l'aer bruno,
Deh torni all'oste che abbattuta or muore.

E l'angelo artigliato: Omai ciascuno
Sa che non fia che il lor fato si muti,
E cadran spenti a ghiado ad uno ad uno.

Poi che a compiere il dir son divenuti,
Fur del Monino le sembianze miste
Con quelle di due angeli perduti.

Tre corpi s'appastâr come tre liste,
Poi tre cassi divennero un sol casso
Con tai mistioni che non fur mai viste.

Così è ciascun del primo aspetto casso,
E di sè forma, in uno, una perversa
Immago: io guardo, e 'l cor mi trema e 'l passo.

Come del sollïon sotto alla fersa
Vola il ramarro, e va di siepe in siepe,
E la via come fòlgore attraversa,

Là 've di tre una sola si fer l'epe
Della sozza figura, ecco un acceso
Scorpion gittarsi nero al par di pepe.

Con le forcute branche egli ebbe preso
Il bellìco a quel mostro, e lo trafisse,
Ond'ei repente cadde al suol disteso.

Digitized by Google

Diede un gemito sordo, e nulla disse,
Se non che aprì le canne, e sbadigliava,
Qual se febbril riprezzo l'assalisse.

In quella ch'allibito io riguardava,
Gli entrò un'anfesibena per la bocca,
E corse infin che al cor gli s'incontrava.

Più orrenda maraviglia allor mi tocca.
Lucano di Sabellio e di Nassidio
Non disse quanto al mio sguardo si scocca:

E poche metamorfosi ebbe Ovidio
Appetto di Monin, sicchè un tal fonte
Di trasmutazïoni io non invidio.

Usciron cento corna al mostro in fronte,
D'un demonietto ogni corno ha le forme,
E par che a svolazzar l'ali abbia pronte.

A tal sembiante ancora ei cangia norme,
Però ch'allora in due ratto si fesse,
Quadruplicando il piè sopra quattr'orme.

Poscia diliquidò sull'orme stesse
Sua carne, e si fe' nuda ogni giuntura,
Sì che un gemino scheletro paresse.

Nè però serba pur doppia figura:
Torna ogni demonietto, e divien pelle
E carne a quello intorno, in tempra dura.

Gli rïentran le braccia per l'ascelle,
E i quattro piè si fanno due più corti
Incontanente allo sparir di quelle:

Digitized by Google

E a mano a mano son que' piedi attorti
A spira, ma la spira ecco si cela,
Nè i piedi istessi indi a veder son porti.

Ma in nottolon si cangia, e intorno il vela
Negra peluria digradando suso
Dove il niffolo in giro si dipela.

Spiccava il volo, ma ricadde giuso,
E degli occhi spegnea le lucerne empie,
Poi che sul duro spazzo ei diede il muso.

Qual pria poi triplicaronsi le tempie
E 'l corpo, e ognuno a quella forma venne
Ch' avea pria del cangiarsi in forme scempie.

Monin la sua sembianza ancor ritenne,
Se non che smunta e lacera ha la faccia,
Onde più cruccio a lui portar convenne.

Cirïatto dinanzi a lui si caccia,
Gridando: vo' far siepe alla tua testa
Di corna, o delle spie sozza lumaccia:

Indi con mano furibonda e presta
Vibrò una chiaverina a lui forcuta,
Tal che infilzato al cuor sul suol si resta.

Gli esce allor l'alma, e fiera divenuta,
Sen va latrando per la morta valle,
E ogni dannato in lei soffiando sputa.

Qui l'Alighier dicea: Sempre alle spalle
Avrà tal buffa, sì che sempre ei corra
Martorïato ognor di calle in calle.

Digitized by Google

A lui conviene in questa atra zavorra
  Mutare, e rimutar, nè fia che 'l scusi
  Il qui arrostar, perchè il supplicio abborra.

Nè solo a lui così saran confusi
  I sembianti, e fia l'animo smagato,
  Ma a tutti i pari a lui che qui fien chiusi.

Guasto, siccom'egli è, sarà e sciancato
  Ciascun dei delator ch'ebbe a compagni,
  E in questa orrenda forma fia mutato.

Or ben ti sta, o Monin, se tu ten piagni.

Digitized by Google

CANTO XXVI

ARGOMENTO.

L'Alighieri grida sdegnosamente contro un Imbratta, autore di un giornale, il quale non è che un contesto di turpitudini e d'infamie, e una vergogna pe' veri Italiani. Più fogli del tristo giornale veggonsi appiccati in inferno agli scogli. Dante significa al Lombardo come quel malvagio sia stretto ad una setta che sotto colore di una falsa e sfrenata libertà vorrebbe tiranneggiare gli altri. Costui non far altro che dir vituperii e maledizioni, ed avere presso di sè un demonio per suo segretario, e dover l'opera sua tornar grata agli Austriaci. Il Lombardo detta prima a colui, ben dovutamente, una carta di villanìe, pur tuttavia vorrebbe vederlo rinsavire; ma in quel momento scorge l'Imbratta tra le branche del demonio Alichino. Sopraggiunto Ciriatto, nel mentre che quegli prega di non esser offeso, il cangia in gufo e lo inchioda per le ali a un rocchio. Il Lombardo lo sbottoneggia. Ciriatto il morde. L'Imbratta piange e bestemmia.

Godi, empio Imbratta, poi che se' sì grande
Che in terra e nell'inferno batti l'ali,
Sì che abborrito il nome tuo si spande.

Godi, perchè or se' tu tra que' cotali
Ch'agli Itali di sè fanno vergogna,
Mentre col merto dell'infamia sali.

Tristo uccellaccio, or che da te si sogna
Di mal ciurmar la libertade, in tempo
Corto, il giusto gastigo ognun t'agogna.

Digitized by Google

E s'oggi fusse, ben sarìa per tempo;
  Ma se indovino appien, brieve esser dee
  Tuo vil trïonfo, e a guari io non l'attempo.

Così scendendo giù per le scalee
  D'Averno, dicea'l Vate, come pria
  Sa che il falsardo insulta altri e pur mee.

Dissi: A che il membri? E quei: Lungo la via
  Veggio affissi i suoi fogli ad ogni scoglio.
  Ed io: Oh chi in inferno gli spedia?

Egli insulta l'Italia, e io men ridoglio,
  E altri pur giunti a tal tristizia vidi,
  E quegli empii e perversi io chiamar soglio.

Or vien che mal talento in cor li guidi:
  Fan gabbo al dritto, ed è cotal rea cosa,
  Che fia ch'anco Satanno a lor la invidi.

Taccio; ed il cor mi rugge e non riposa,
  E 'l mio Conforto allor la parte schiara
  Che nell'arcano ancor giaceva ascosa.

Sappi, dissi, che, impronto qual zanzara
  Ronza l'Imbratta, e all'ìnsubre vallea
  Gitta mal seme, e la roviglia ed ara.

Mentre che il primo lampo risplendea
  Di libertà, del suo mal far m'accorsi,
  Che a me cosa infernal certo parea.

Allor che i cittadin gli scitic'Orsi
  Facean domati a frotte dipartire,
  Tal che in fuga rattissima levôrsi,

Digitized by Google

Prese una mala setta egli a seguire,
Che infinge libertà, ma quella sola
Che la faccia sugli altri alto salire.

E questa impenderebbe per la gola
Ogn'Italo sincero, e ognor di furto
Buchera, e alcuno alle dritte opre invola.

Tien l'Imbratta un dïavolo, ch'è surto
Da Stige, a' suoi secreti, e poichè ha preso
Tal destro, egli non teme d'esser ûrto.

E perch'è a dïabolic'arte atteso,
Infocandogli il dèmone gli spirti,
Si tiene il fuoco in sen d'Averno inceso.

Altro che vituperio or dunque udirti
Da lui non spera, ch'è a lui pure avviso
D'esser dimonio, e sol può empiezze ei dirti.

Ei vuol che resti il popolo diviso,
E soffia, e fa tutta avvampar la pira
Ov'arde l'odio ch'ha il buon senno ucciso.

Con mali officii ei l'anima martira
Ai buoni, e tutti li rimesta insieme
Co' rei, siccome il punge o l'aschio o l'ira.

Mentre in parte l'Italia oggi ancor geme,
Ei la dileggìa e fier disdoro porta
In ciascun ch'è del puro italo seme.

Se CARLO ALBERTO ha poco men che morta
L'oste dell'Istro, e pugna al par d'Achille,
Egli al sospetto vile apre la porta.

Digitized by Google

Queste dell'amor patrio le faville
Son che gli ardon nel cuore, e non val priego
Che lo careggi mille volte e mille.

Perch'ei si tiene pertinace al niego,
Nè vuol che a buon assetto alcun si vegna,
E dice: Io mai non sgarro, e non mi piego.

Quindi mai non parlò parola degna,
Sì che agli Austriaci esser ben debbe accetto,
Avvegna che in tal guisa ei li sostegna.

Ma è scondito ogni suo folle concetto,
Gli accenti vani son di senno schivi,
Tal che un soro l'estimi al fatto e al detto.

Oh bella redenzion che cerca ei quivi!
Oh degno ch'abbia tra' redenti il loco!
Questa novella infamia io dovunque *audivi?*

Sì, Catilina spegner volle il foco
Dell'amor patrio in lor che a lei fur vissi,
Nè gli potè approdar, nè assai, nè poco.

Disse il Maestro, ed io, lettor, lo scrissi,
Ed ognor fia che'l ver da me si dica,
Se mill'anni negli anni innanzi io gissi.

Non muore infamia nuova e fassi antica
Col tempo, e'l tempo quella mormorando
Nel crescerle odio mai non si affatica.

E la membranza ognor seco menando
Del fallir reo, sa come un dì parlasse,
E parla ancor, nè del tacer sa il quando.

Digitized by Google

Niun empio a tal giustizia si sottrasse:
Nè spaldo il francherebbe di Gaeta,
Nè qual più forte arcor si nominasse.

Sì, dissi; e pur del rio mi prese pièta,
Perch'ei tornasse ancora al patrio amore,
E all'esser d'uom che fa la patria lieta.

Ma in mentre ferve in me il pietoso ardore,
Perchè ben fosse il sciaurato esperto
Di quel che possa l'italo valore,

Il duca mio che in mio cor vede aperto
Mi disse: Or qui al fellon sarà compagna
L'eterna pena: ei fia sempre deserto.

Dagl'Indi eoi sino all'estrema Spagna
Ognuno il biasma. Ei latra, e 'l Re de' Sardi
Gl'Itali campi d'ostil sangue bagna.....

Guata!... Dice, e a guatar gli occhi ho non tardi.
Veggio l'Imbratta a cui dura una stretta
Dava Alichin che il trae senza riguardi.

Dicea quei: Deh tu fa che in me non metta
L'ugne: barbitonsore di Sibilia
Non son io, ma prod'uom di vostra setta.

Ben corsi per qui giunger mille milia
Quante ve n'ha dall'orto all'occidente.
Ho fame: ah fa ch'io rompa esta vigilia.

E Alichin gli diè un rospo. Il rimanente
Fe' Cirïatto; ei fina esperïenza
Ha in dar supplicio alla dannata gente.

Digitized by Google

Qui rimarrà la tua mala semenza,
Disse: in te, che vivesti al par dei bruti,
Niun che fosti uomo avrà più conoscenza.

Disse: e mutollo in gufo, e con duo acuti
Chiovi a un rocchio l'affisse in sul cammino,
Dov'altri in croce qui son ritenuti.

Tristo uccellaccio! l'italo mattino
Più, dissi, non vedrai: falsasti il volo
Scambiando il lato destro col mancino.

Qui non vedrai la luce aurea del polo,
Nè in questo loco tenebrato e basso
Non ti agerai su riposato suolo.

Ma Cirïatto il morse a mezzo il casso, —
Quando in Inferno vedrai sole, o luna,
Disse, ti schioda e vola, o muovi il passo.

Intanto abitator dell'aura bruna
Qui stridi, e sbeffa, e ciurma e grida tanto,
Che ne torni lassù memoria alcuna.

Quand'ei si tacque, cominciava il pianto
Il conficcato, e tristo il dì che nacque
Già bestemmiando con funereo canto:

E le bestemmie sen portavan l'acque
Di Flegetonte; e io volti gli occhi in suso
Vêr lui, forte gridai: Quanto mi piacque

Che a stridere in Inferno or sii richiuso.

Digitized by Google

CANTO XXVII

ARGOMENTO.

Mentre i due compagni procedono avanti, al Lombardo viene veduta una fiamma che parla, di che, per chiarirsi di tal cosa, egli interroga Dante, che gli dice di richiederne la fiamma istessa. Il Lombardo la interroga, e quella risponde, sè essere uno de' generali austriaci. Narra come da Radetzky, per avergli detto ciò che a lui non piacque, fosse cacciato; come tornasse dopo una rotta da quello avuta; come dappoi veduto che un paesetto (e questo è Castelnuovo Veronese) fosse fortemente ritenuto da' Piemontesi, l'investisse furiosamente, tanto che quelli fuggirono; come ivi si facesse grande strage senza perdonare a cosa o profana o sacra; come egli veduta una leggiadra donna, in sul fuggire di quella, la svenasse, violandola agonizzante; laonde i suoi soldati, ad esempio di lui, si gittarono sfrenatamente agli stupri; di che i Sardi fecero vendetta a Santa Lucia, ov'egli restò ucciso, e d'onde fu strascinato all'inferno da un demonio. Una serpe allora s'attorciglia intorno a quella fiamma che parla, mordendola; dopo di che vedesi quel dannato. Il Lombardo, invitato da Dante, sputa sopra di lui. Il fuoco lo richiude, e vassene.

Così dicendo, appena mi fu queta
La parola sul labbro, oltre sen gìa
Il piè sull'orme del dolce Poeta.

Quand'io vidi una fiamma che venìa
Vibrando in alto la guizzante cima,
Donde confuso un suon, fischiando, uscìa.

E 'l suon ch'è incerto e poco inteso in prima
Ricresce, e si ode, e al cor mi fiede dritto,
Ed è di tal che in duol si cruccia e lima.

Digitized by Google

Maestro, io chiesi, chi sarà l'afflitto,
Che qual Perillo entro a rovente rame
Mugghia e dolora, da martir trafitto?

Se stretto in fiamma è il foco, e qual forame
Qui dà la strada al misero linguaggio
Che di sè fanno le parole grame?

E come poi si forma in suo vïaggio
Dentro al foco il lamento, e con qual guizzo
Trova su dalla punta il suo passaggio?

E 'l sovran Precettor: Guarda ov'io drizzo
L'acume del veder, mio buon Lombardo,
E accorto attendi là dov'io t'aïzzo.

Tu parla a quella fiamma. — Ed io, non tardo,
Grido, o spirto sepolto, or qui tu meco
T'apri, e appaga il disìo di che tutt'ardo.

E la fiamma dicea: Nel mondo cieco
Di là caddi, ove l'Adice la terra
Sanguigna lambe, e 'l mio supplicio reco.

Io non sol co' Lombardi a far rea guerra
Venìa, ma a quanti all'armi andrian tra Urbino
E il monte di che il Tebro si disserra.

Tra' Duci d'Ostericche io giù dal chino
Di Verona discesi costa costa,
Per distruggere il buon seme Latino.

Quando fea formidabile risposta
Il Re Sardo a Radetzky, incominciai
A biasmarlo: ei non tien l'ira nascosta.

Digitized by Google

Ingrecato qual pria non fosse mai
  Il Duce degli Austrïaci tiranni,
  Cacciommi; ond' i' a' suoi scempii lo lasciai.

Quel tristo veglio, logoro dagli anni,
  Confusïon d'inferno in petto cova,
  E all'antico valor tarpato ha i vanni.

Ma quando egli a Pastrengo mala prova
  Fece, lasciando ivi d'estinti un mucchio,
  Di che anche ognun le sparte ossa ritruova,

Fiero più che 'l Mastino del Verrucchio
  Corsi in aïta, e dell'armi il governo
  V'ebbi; e per me parv' ei tornato in succhio.

Nè ivi sol; ma a Lamone, indi e a Santerno
  E al Reno ir voglio, e al Tebro, allor che il bianco
  Nevoso ammanto rivestisse il verno.

Rasentando Verona per lo fianco,
  Vidi un bel paesello a sommo il monte,
  Per fronteggiare il piano arnese franco;

E già ritraggo alle novelle conte
  Ch'ei s'incastella, più ch'altro sia stato,
  Dai Piemontesi, ch'a me tengon fronte.

Già più d'un mio cannone ivi ha rugghiato,
  E que' valenti perdono le mosse,
  Vansene a rotta, e mal rïanno il fiato.

Allor come se quivi entrato fosse
  L'empia milizia del perduto mondo,
  L'oste mia tutto incese, e ruppe, e scosse.

Digitized by Google

Se la rapina di quest' imo fondo
Tu pareggiassi a quella, ah men che 'l vero
Diresti: ah di tal strage io 'l fio rispondo!

Non laïco, non chierco o cordigliero,
Non donna, o veglio, o infante allora ammenda
Bastevol sono al furor nostro intero.

Oh, peggio ancor di quel ch' egli ha, mal prenda
Al sir dell'Austria, e accanto a me le colpe
Qui sconti, e 'l mondo il suo supplicio intenda!

Ma ei pur tra' vivi stassi in ossa e in polpe,
E una pena non ha pari alle mie,
Chè al cader solo il trasse aulica volpe.

Detto, sospira, e segue: In sulle vie
(Vedi d'efferatezza orribil arte!)
Qual fiume il sangue dagli estinti uscie.

Tutti gli orror non dico a parte a parte:
Fora un mar che chi 'l corre pur dovrebbe
Frangere il pino, e perdere le sarte.

Sol che tutti non sian spenti m' increbbe....
Pur nel tempio furente io mi rendei:
Soperchio a un tigre il modo anco sarebbe.

Pria darsi a Cristo denno i Farisei,
Ed in Moschea cangiarsi Laterano,
Ed il Messia conoscere i Giudei,

Che alcun non m'odii, sia Turco o Cristiano.
Ficco fuoco, e non mai tanto arse in Acri
Rocca, o meschita in Terra di Soldano.

Digitized by Google

Io Cristo in sacramento fuor dai sacri
Vasi svelgo, e 'l calpesto, ed il capestro
Fo por de' rifuggiti ai colli macri.

Oh libidine atroce! Nè Silvestro
Sanato avrebbe la mia sozza lebbre.
Di crudel sozzità fui reo maestro!

Veggio una bella, e grido: Ardo io di febbre...
Fugge... Io la sveno... Ella cadea; tacetti...
Sfogando in lei mie voglie infami ed ebbre.

Rotto il fren che dapprìa li tien sospetti,
Com' io sozzo e carnale insegno a fare,
Vien ch' a' più atroci stupri ognun si getti.

Ahi! ahi! perchè non s'ebbe a disserrare
L' abisso di cui Dio tiene le chiavi,
Se ognor l'Itale genti ebbe a sè care?

Ahi! Castelnovo! ahi tu scontasti gravi
Le non tue pene, e sì n'avesti il peggio,
E la non pecca tua col sangue lavi!

Castelnovo or non è! Che dir più deggio?
Santa Lucia si vendicò di corto.
Vinsero i Sardi; ed io nel foco or seggio;

Perchè un fulmineo globo m'ebbe morto,
Là mi prese un de' neri Cherubini;
Vientene, disse; a te non so far torto.

Mi strascinò con mille altri meschini;
Chi carnal, chi crudel, chi frodolente,
E con gli unghioni al sen mi stette e ai crini.

Digitized by Google

Qui chiusa, indarno l'alma mia si pente,
Chè pèntere nell'Erebo non puossi,
Nè il decreto eternale il mi consente.

Tacque, e tutto d' orrore io mi riscossi,
E d'esser vivo mi rimasi in forse,
E mal sapea qual dianzi o poï mi fossi.

A quella fiamma un serpe allor s' attorse
Qual se strignesse un bronzo ignito e duro,
E alla guizzante cima indi la morse.

Mandò uno strido allora il fuoco furo,
E si divise, e vidi quel perduto,
Di che ancor mi ragriccio, e mi rancuro.

Sputa in lui, disse il Duca, ed io compiuto
Di sputar ebbi; e 'l fuoco si partìo,
E anco il reo chiuse, e strinse il corno aguto.

Qui mi disse, Or si vada, il Duca mio,
Tosto valicherem laggiù quell'arco.
Colà del mal oprar pagano il fio

Altri che a sè crescean d'infamia il carco.

Digitized by Google

CANTO XXVIII

ARGOMENTO.

Il Lombardo ne'suoi chiusi pensieri sfoga il cruccioso dispetto, perchè fra'popoli italiani trovinsi coloro che per cagione delle sètte pensino e adoperino diversamente l'uno dall'altro, e si osteggino di rimbalzo con detrimento dell'Italia, mentre Gioberti s'ingegna a predicare l'unione costituzionale. Dante leggendo nel pensiero del Lombardo, il tiene commendato, e promette a lui, che ne 'l richiede, di porgere altrui i suoi patrii ammonimenti. E primamente danna le parti contrarie che non vorrebbero la fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, dando loro nota di biasimo, con ciò sia che le armi Sarde guidate dal valoroso Re CARLO ALBERTO abbiano tolto il vigore alle armi tedesche. Parla sdegnosamente contro quei che si fanno a disdire il pregio della sua magnanima impresa, ed assevera come questi che affettano una libertà repubblicana sono invece nella trista schiavitù di loro orgogliose passioni. Dice in che consista la vera libertà. Conforta l'Italia alla costanza del sofferire, ed a stringersi ai Sardi per la cacciata del nemico, nel che coopererà, oltre i Sardi, anche la Toscana. Più innanzi veggono Dante e il Lombardo la pena che soffrono gli scrittori di cose lascive.

Aver vorrei qui le parole sciolte
  Per dir gli sconci di mia patria appieno,
  Quai li ridico al mio core più volte;

E che 'l mio dir mai non venisse meno,
  E m'affocasse l'indegnata mente
  Folgori a sprigionar fuor del mio seno,

Per rinsavir la trasvïata gente,
  Cui mala ritrosìa richina a terra,
  Perchè ritorni ancor, qual pria, dolente.

Digitized by Google

Il libero fratello oggi fa guerra
  Al libero fratello, e le sue spoglie
  Riporge anco al nemico, e smania ed erra.

E di già il bel Paese empie di doglie
  Dall'Alpi fin colà dove il Guiscardo
  Ebbe domìno, e u' gran valor s'accoglie.

Grida più d'uno stigator bugiardo
  Su dalla Rezia e più oltre a Tagliacozzo,
  E ancor più là che non giungesse Alardo.

Se il ben sperar solo ne avesser mozzo,
  Cotesto per noi fora men che nulla,
  Ma vengon elli a ogni tranel più sozzo.

Schietto il lor dir, siccome vin da lulla,
  Non vien di là 've il labbro si pertugia,
  Ma peggio che di là donde si trulla.

E intanto ognun si rode le minugia
  Per lo dispetto, e giù per entro il sacco
  Dell'epa il tosco va ch'ei si trangugia.

Escusami, lettor, se qui m'attacco,
  Ch'io di patrio cordoglio ho gonfio il petto,
  E m'imbroncio, e mi crucio e mi dilacco

Ognun per la sua setta è un Maometto,
  Ognun per la sua setta è un nuovo Alì,
  Pigliando i governanti pel ciuffetto.

Onde più d'un garbuglio vidi qui.
  Grida Gioberti e danna il tristo scisma,
  E sclama: Ah! l'opra non vuol ir così.

Digitized by Google

Se perfidiate, il barbaro n'accisma,
S'incuora, e già raffila ei la sua spada;
Vuol ricalcarci ancora ad una risma. —

Così scendendo il chino d'una strada
Dicea da me; nè al Duca son rinchiuse
Quant'io sentenze in cuore a dir rivada.

Disse: Or ben dritto fai, che tu non muse,
Nè andando hai d'un vil ozio in te la pena,
Nè di sventato mai fia ch'io t'accuse.

L'eloquio del pensiero ora ti mena
Contra uno stuol svïato a tormentarlo,
Sì che ancor torni a coscïenza piena.

Maestro, rispos'io, tu ben menarlo
Potresti a ripentirsen, tu che il giro
Sai de' concetti che in mia mente io parlo.

Diss'ei: L'anime sorde non udiro
La patria voce, e più oltre riguardarmi
Dovrei dal torli al lor cieco martìro.

Ma perchè segua che l'Italia s'armi
D'un sol voler, lor dirò schietto e breve,
Tal che più alcun non sdegni seguitarmi.

Mal fa chi teme qual stretta di neve
Il Piemonte dall'Alpe al Noarese,
Che già fe' per l'Italia ovra non lieve.

Per Dio! chi l'ire teutone sospese?
Chi libera lor diede la parola?
Chi con l'arme sui campi si distese?

Digitized by Google

Un osso, come il lupo, aveano in gola
Gl'ingrati. È svelto; ed ei con balde ciglia
Per rimertar non hanno una parola.

Dalla forca fur tolti (oh maraviglia!),
E a spregiar chi li salva apron la canna
Squallida ne'dì tristi, ora vermiglia.

La disfrenata boria li condanna;
Falsano in sè l'origine latina.
Chi liberi li dice appien, s'inganna.

Spargon veleno, e il dicon medicina,
Sì ch'ogni spirto debile di piano
Al precipizio suo ratto dichina.

E più d'un Berlinghieri e più d'un Fano,
Più d'un Arrigo, e più d'un Angiolello
Ombra di libertà cercano in vano.

Ch'è libertà celestïal vasello
Ch'ha un'essenza di ciel più che cattolica,
E schiude ogni adoprar sfrenato e fello.

Libero non diresti chi a Majolica,
Navigando l'ondìvago Nettuno,
Fosse tratto dai venti in terra argolica.

Pensier di libertà indiviso ed uno
Esser dee quello (e ognora il tenni meco)
Ch'uom fa delle ree parti esser digiuno.

La passïon che ne travolge seco
È peggiore del vento di Focara,
E 'ncontra lei non val forza, nè preco.

Digitized by Google

Cotal gente anzi schiava si dichiara,
Ch'è serva ognor di fantasia novella,
E partorisce a sè pena più amara.

Come i bufoli trae per la mascella
L'uncin ritorto, a lor la bocca aperse
L'odio, e li trae sì che ognun mal favella.

Italia mia, se tu non vuoi sommerse
Le speranze, e 'l tuo pro tu vuoi fornito,
Soffri ancor come il tuo senno or sofferse.

A render più l'Austriaco sbigottito,
Più ti distringi ai Sardi, e nella strozza
Caccia al tuo fier nimico il brando ardito.

Con lor, colla Venezia una sii: mozza
Così sarà la Nordic'Idra, e in fosca
Notte cadrà rotta, svilita e sozza.

E s'alcuno è più impronto d'una mosca,
E pugne, di' che « Capo ha cosa fatta, »
E avrai con teco ancor la gente Tosca.

Poco val che giovar l'Itala schiatta
Dineghi Pio; chè sarà sempre in duolo
L'Austria, per ira, infellonita e matta.

Qui tace; e giunti siam dov'è uno stuolo
Di peccator: dipinti di paura
Vansene dispaiati a solo a solo.

D'altro che del penar non s'assicura
Ciascun, chè coscïenza nol francheggia
Sotto l'usbergo d'una vita pura.

Digitized by Google

Larga, a tal ch'occhio ben la tolga e veggia,
Davanti hanno una scritta, e dice come
Ei son caproni della mala greggia.

Tonda e schifosa botta in sulle chiome
Facea cappello e con gli occhi lanterna
Ad ogni doloroso che grida: O me!

Al lume di cotal smorta lucerna
Il nome io lessi allor de' primi due,
L'uno è il Baffo, e sui piè mal si governa.

È l'altro il Casti, ch'al par laido fue:
La botta chiazza a lui tutta la testa,
Chè in lui discarca le minugia sue.

Vien per terzo il Battacchi, e lo molesta
L'asima, ed ha nel viso gli occhi morti:
L'altro è il Marin: sozza quadriglia è questa.

Fa che di ciò lassù contezza porti,
Disse il Maestro, a'giovani; ed a quelli
Porgi a ben costumar saldi conforti:

Di' che a santa onestà non sian ribelli,
Nè, come sozzâr più d'un Absalone,
Li sozzino del vizio i rei pungelli.

Disse; e in viso guatai l'altre persone
Del tristo gregge. Ognun grida: Oimè lasso!
Livido e scarno a guisa d'un troncone,

Chè ivi han della lascivia il contrappasso.

Digitized by Google

CANTO XXIX

ARGOMENTO.

In quella che il Lombardo sente pietà delle vedute pene, invitato dall'Alighieri a guardare, vede un dimozzicato nei piedi, il quale gli dice di andar più oltre, chè gli verran veduti altri suoi consorti, malconci a quel modo. Ed ecco ne osserva di quivi non lungi uno, da lui conosciuto, che è in sul dare i tratti, senza poter morire, il quale gli dice essere dannato a tal tormento, perchè predicò al popolo contro gl'insorti. Veggonsi più abbasso molti altri condotti a fiero martorio, i quali non adoperarono contro l'Austria, e le furono favorevoli. Questi hanno una nera scabbia intorno alle membra, e fieramente si grattano. Il Lombardo domanda al Maestro chi sono gli altri che veggonsi sbonzolati, ed egli dice esser quelli gli usurieri ai quali l'Austria fallita ricorse per danari, facendosi a loro strangolare. Uno di questi dice che tiene come perduto il ricco tesoro da lui prestato a un principe fuggitivo. Conchiude l'Alighieri che que' tristi avendo peccato per la borsa, sono nella borsa puniti.

Quant'altre acerbe io vidi e dure piaghe!
Di duolo eran mie luci inebrïate,
Ch'omai del pianger sol fatte eran vaghe.

Dissemi l'Alighier: Se innanzi guate,
Vedrai lo stuol che male si soffolge
Sopra le piante guaste e smozzicate.

E sappi che non tutte a te le bolge
D'abisso io mostro. Ei più che tu non credi
I suoi gironi addoppia e intorno volge.

Digitized by Google

Ma noi per tutti non rechiamo i piedi,
Che sol di visitare è a noi concesso
Parte di quel ch'io scorsi; e or già tel vedi. —

A un mezzo tratto di balestro, appresso
Un accosciato io vidi, che guardava,
Mozzo i piedi, e nel duol tristo e dimesso.

Per richiederlo io già sopra gli andava.
Ma innanzi al domandar rendea risposta:
Io son sepulto in questa eterna cava.

Perchè, infingardo, io non mi tenni a posta
Di chi 'l giogo scotea, convien che or pianga,
Nè qui posso mutar fianco nè costa.

Chi al par di me fallìa convien che franga
Qui i piè caggendo, e in sempiterno anch'ello
Convien che riversato qui rimanga.

Ma se tu varchi là quel ponticello
Che fan le schegge (ed additollo a dito),
Anche più del voler saprai di bello.

Disse: E 'l tosto ir colà non fu impedito,
Ch'ivi andar, non è un gire ad Altaforte,
E là fui come pria mi son partito.

Un mezzo sfragellato e presso a morte,
Senza che morir possa, allor vid'io,
Casso di piè con più d'un suo consorte.

Rinaldo!... (sì il mio detto a lui sen gìo)
Se' tu quaggiù, ahi! ben contro a quel ch'io stimo?
Dunque non valse a te l'essere pio?

Digitized by Google

Tu pastore dell'anime, tu primo
  Tra quanti trasser sacri eloquii in mostra,
  Tu che scotevi i cuor da sommo ad imo?

Ed ei: Mal mi giovò chiudermi in chiostra,
  Umil siccome un frate de' conversi
  Avuto a santo dalla gente nostra.

Pensieri ebb'io da libertà diversi:
  Mentre fiedean la tirannia gli strali
  D'Insubria, ahi d'alta infamia io mi copersi!

Gente da gogna, o pazzi da spedali
  Dissi gl'insorti, e che dentro il settembre
  Scontato avriano all'Austria i compri mali.

M'udîr più stuoli che traeano insembre,
  Dal cui petto infiammato il vampo usciva
  Di libertà a infocare e spirti e membre.

Allor, qual nave che si tragga a riva,
  Do volta, e ogni parola mia sinistra
  Mi chiudo in petto come in tomba viva.

La superna Vendetta ch'è ministra
  Della somma infallibile giustizia,
  E ogni ria colpa in sua ragion registra,

Arse di sdegno a cotal mia tristizia,
  E qui gittommi smozzicato e infermo
  Per l'alta tradigion di mia malizia.

A crescer cruccio entro m'accisma un vermo,
  E per la pecca nuova e per l'antiche,
  Che sempre avrammi al core il dente fermo.

Digitized by Google

Tace: e più ad imo, folti quai formiche,
Fan di sè lunga tratta in una valle
Più peccator distretti come in biche.

Taluno si rivolve per le spalle,
Ed altri a gir s'attenta ivi carpone,
Ma, nei piè stronco, non tramuta calle.

Mentre m'affiso in lor senza sermone,
Il mio Maestro, e dice: Esti ammalâti
La pena han del taglion nelle persone,

Qui rovesciati ei sono, e stan poggiati
L'un contro all'altro come tegghia a tegghia
Co' lor terghi in sanguigno maculati;

E perchè mani non menar nè stregghia
Nessuno incontro al nordico signorso,
Ch'ora in Isprucche trambasciato vegghia;

E perch'egli non diedero di morso
Nell'aquila grifagna con gran rabbia,
Credendo ognor dall'Istro aver soccorso,

Qui tratti sono, ed hanno un'atra scabbia
Dintorno a sè fatta a schifose scaglie.
E sai perchè altri larghe, altri men l'abbia?

Sai chi più e men tra lor se le dismaglie?
Chi più e chi manco ebbe a fallir tra loro:
Ma tutti fan dell'ugne a sè tanaglie.

Non entrerà mai tregua in tra costoro. —
A chi fu tristo Italïan si basti
Qui eternalmente il cruccioso lavoro!

Digitized by Google

Ed io: Duca, chi son que' che là guasti
Son giù nella forenta, e van piangendo?
Dissi. Ei rispose: A loco or dimandasti.

Quando ben chiedi, volentier discendo
A satisfarti, che di balzo in balzo
Confondere i concetti io non intendo,

E a tempo e a loco i detti anch'io rincalzo,
E colà dove il tuo disir si volse
Cortese i' mi rivolgo di rimbalzo.

Quei sono i Pubblicani ove s'accolse
La speme degli scussi, e se tu vuoli,
Dirò com'Austria in lor fidar pur volse.

Già fallita, veggendo come imboli
(Oltre quanto avvisar l'auliche menti)
L'Italia a lei la preda in pochi soli,

Ebbe ricorso a cotai triste genti
Che i chieditori strozzan con tal pena,
Ch'il boia tal non dà spasmi e spaventi:

Che 'n vero, perchè l'Arma di Sïena
Distruggerebbe i suoi, qual paglia al fuoco,
Fiera necessità da lor la mena.

Dier l'oro, e vantaggiârsi a un ricco giuoco;
Ma or che Giustizia ha loro dato il volo,
Qui hanno aspra pena, e a lor nequizia è poco.

Gli strozzator fur dieci, e da qui un solo
Non è scevro. Dicea; poscia mi fece
Dolce un cenno qual fa padre a figliuolo.

Digitized by Google

Guardo, e rotti alla coglia io vidi diece,
E perchè il guardo a tanti orrori usai,
Con men riprezzo di guatar mi lece.

Ripiglia il Duca: Io non dirò giammai
Qual sia Lombardo, o Veneto, o Sanese.
Lor miseria a veder ti fia d'assai.

Un di que' sbonzolati che l'intese,
Parlò: Se a Milan torni dì, lo Stricca
Non potè ricovrar quant'egli spese

Per fare a un prence la costuma ricca,
Ma da che in sulla fuga il discoperse,
Le sue speranze ad un arpione appicca.

Tace; e dal ventre a lui caggion disperse
Le coglie, ed egli trema come fronda.
Dopo un sospir più nulla egli proferse.

E 'l Duca: Giusta pena qui seconda,
La rotta borsa ove tu gitti or l'occhio,
Alla borsa dell'ôr vien che risponda.

Men reo di lor ben certo era il Capocchio,
Che i metalli falsava con l'alchimia...
Ma ve' là: adocchial tu com'io l'adocchio.

Egli or serve i demonii, ed è lor scimia.

Digitized by Google

CANTO XXX

ARGOMENTO.

Le Furie fanno strazio de' cherici che furono di rea vita. Una di esse strappa il capo dall' imbusto ad un peccatore, ma il capo si rappicca ancora al suo luogo. Cotal peccatore è Del-Cerretto, che avrà questo perpetuo strazio, perchè caldeggiò e sostenne gli Oscurandisti. *Dante dice come gli dovranno essere consorti quivi medesimo Rozzelli ed il Buzzante, ed altresì il re Bomba. Atrocissimo supplizio di un dannato, che in vita avendo seminato discordie e divisioni a danno della libertà, quivi in inferno è diviso in quattro quarti, e viene alternamente ricomposto per dover essere ancora alternamente squartato. Veggonsi altri due essere lacerati da un avoltoio; e appresso a loro Vizot che fu maleficioso in Francia. Il Lombardo lo riprende con fiere parole. L'Alighieri osserva, come in visione, CARLO ALBERTO folgorare e far strage de' nemici. Vede cader Peschiera, e come il Magnanimo Re sia pietoso verso i vinti. Il Demonio-Maresciallo vuol riprendere Milano, ed è sconfitto.*

Siccome allor che Agàve era crucciata
Acerbamente là sul suol Tebano,
Tal che qual can latrò più d'una fiata,

E per tal modo il cor di rabbia insano
Ebbe, ch'afferrò Pènteo un de' suoi figli,
E lo sbranò con l'efferata mano,

Veggio come un'Erinni urlando pigli
Un reo chiercuto ch'ebbe atteso al varco,
E in lui mise li denti e i crudi artigli.

Digitized by Google

Poi lo rotò (nè sì rotò Learco
Atamante, quand'ei l'infranse a un sasso,
Scarcando di suo screzio il fero incarco),

E sbattacchiollo ad un petron che basso
Sporgeva. Appena io d'affisarlo ardiva
Sì orrendamente d'ogni forma casso.

O anima in eterno empia e cattiva,
Tua tracotanza alfin qui tutta è morta,
Giugnesti omai di tue nequizie a riva!

Diceva un'altra Erinni, fatta accorta
D'altro chiercuto, e l'assannò qual cane,
Poi tre volte ebbe a lui la testa torta.

Nè presso Tebe, o dentro le troiane
Mura Eteocle e Pirro stragi crude
Così fèro in svenar vittime umane,

Quanto qui delle turbe erranti e nude
Fan le Furie macello in fiero modo,
Nè per questo da lor l'alma si schiude.

Ma i' vedo un'altra Erinne che sul nodo
Del collo un peccator giunge, e tirando
Gliel strappa: artiglio ha sì rubesto e sodo!

Però il tronco non cadde giù tremando,
Che il Folletto ei parea di Gianni Schicchi,
Per quanto il gisse la Furia conciando;

Perchè tosto addivien che ancor si ficchi
Il capo al busto, e non gli è già fatica
Tornarci in quanto di colà si spicchi.

Digitized by Google

Disse il Maestro: Non è pena antica
Questa in inferno, ed in costui divenne
Nuova, perchè Giustizia è al dritto amica.

È questi Del-Cerretto, ed egli venne
Pinto quaggiù e punito per tal forma,
Perchè gli *Oscurandisti* egli sostenne.

D'intorno i suoi consorti in varia torma
Così son mozzi, e i suoi Bindi e Donati
Sono tronchi e rifatti a questa norma.

E molti giorni non saran passati
Che 'l suo fido Rozzel qui fia tenuto
Con sì crudel governo infra i malnati;

E 'l Buzzante, che al re suona il lïuto,
Dilacerato fia nell'anguinaia
E nel carname reo dov' è forcuto.

Con più d'un che da lui non si dispaia;
E 'l Bomba rio che più non si converte
Vedrà qui lanïarsi la ventraia:

Che per lui son pur queste bolge aperte,
Perchè di sangue il crudo ha eterna sete,
E a male il ben de' popoli riverte.

Mentr'ei si tacque, udimmo: O voi chi siete,
Che a me qui fatto eternalmente gramo
Con occhio di pietà non attendete?

A me il più tristo de' figli d'Adamo
Mirate. Ah! lassù ebb'io quanto mi volli;
Ma partii gli altri, e unirmi io qui invan bramo.

Digitized by Google

Gesuïtando setteggiai sui colli
Del Sebeto, e divisi i cori, e d'Arno
Quindi calcai le rive e i prati molli.

Quivi il mio scaltro rimestar fu indarno;
L'onda di libertà là non s'asciuga:
Di là cacciato, or io qui mi discarno.

L'alta Giustizia che i delitti fruga,
Perch'i' a disgiugner gli altri ognor peccai,
Or mette i membri miei tra loro in fuga.

A me che spesso il nome anco falsai,
Nè mi nomai qual sono Aniel Batista,
Quando a forza la rea vita lasciai,

E fui sospinto qui, un'Erinni trista
Con un viso crudel mi disse: Frate,
So quel che farmi nella prima vista.

Mi serrò fra le sue branche arrabbiate;
Di me fe' quattro brani, e dicon vero
Mie membra in quattro frusti qui legate.

Cessâr que' detti, e a noi ben è leggiero
Veder poi strambellati ad oncia ad oncia
I quarti dianzi appesi in sul sentiero.

La squattrata figura orrenda e sconcia
Schifato avrei fuggendo mille miglia;
Ma il Duca: Di fuggir luogo qui non ci ha. —

E uno scheran della letea famiglia
Disse al rio: Qui non puoi più i tuoi fiorini
Falsar colla politica mondiglia.

Digitized by Google

Raccozzar voglio i tuoi membri tapini,
Come s'accozza la sciolta onda il verno
In ghiaccio là ne' scitici confini.

Disse; ed i quarti a rappiccar si dierno. —
Ma pur saran disfatti e appesi a un greppo,
Poi commessi, e disgiunti, in sempiterno.

Grida una voce: Il re che qual Giuseppo
Mite s'infinge e vuol più d'una Troja
Arder, tra noi pur gitterà il suo leppo. —

E a me, cui non intendere dà noia,
Parla il Vate: Quel dir non suona oscuro:
Dà la sentenza al Bomba in lingua croia.

Vedi là duo che fur tromba e tamburo
Per l'Austria, bucherando, e volto a volto
Tengon, qual soffran strazio orrendo e duro?

Dicea'l Vate; e da quei non s'è mai tolto
Un avoltojo, finchè ognun con gravi
Crucci in brani non ebbe ivi disciolto.

Vidi Vizot lor presso: O tu che andavi,
Diss'io, su in Gallia ai malefizii presto,
Quando per noi la tradigion coniavi,

Tu pur qui hai strazio, e ben s'avviene: questo
Ora tu rendi orrendo testimonio
Di quell'acerbo fio che t'è richiesto.

Perchè del dritto tu falsasti il conio,
Qui con rovente acciar, per ogni fallo,
T'impronti il marchio un giustizier dimonio.

Digitized by Google

Nuovo Sinone, in macchina un cavallo
Tu edificasti, che avea piena l'epa
Di tradimenti, e intero il mondo sallo.

Con te or tua bestia imputridita crepa,
Ed io ben veggio la putente marcia
Che intorno d'ogni parte ti si assiepa...

Dico; e il Duce: Qual velo a me si squarcia?
Folgora CARLO ALBERTO com'ei suole,
E 'l suol d'ancisi Tèutoni rinfarcia.

Il Diavolo-Radetzky invan sen duole.
Vuol sangue, e sol lo specchio di Narcisso
Lecca sul Mincio, e a dir non ha parole.

Cade Peschiera; il dì nel cielo è fisso.
L'oste alamanna il valor Sardo mira,
E grida: Ah teco, o Sir, più non mi risso!

Ed ei, deposta la magnanim'ira,
Vede ogni domo in gran pianto e vergogna,
Che gitta l'armi, e al suolo il guardo gira.

Ma il Dèmone in Verona il vincer sogna,
Nè credendo, farnetico, sognare,
Di riprender Milano in mente agogna.

Grida, freme, s'affolta nel parlare;
E altr'oste ammanna. Ahi folle! Nol scusava
La stolta impresa che non seppe ei fare.

Corre sua frotta, e nel suo sangue lava
Il vano ardire. Oh come orrendo è stato
Lo strazio! Rugge, e 'l duol non più disgrava

Digitized by Google

L'infernal duce e fugge, e a sè d'allato
Vien che sol mezza l'oste allora accoglia.
E questa opra è di ferro, e non di piato,
Che torrà agli Orsi ogni rabbiosa voglia.

Digitized by Google

CANTO XXXI

ARGOMENTO.

Il Lombardo e Dante scendono più abbasso in un vallone a cui danno alcuna luce le fiamme dello zolfo. Ivi sono più torri fiammeggianti, e sopra vi cade una pioggia di peccatori che avevano col Borbone di Napoli contrastata la libertà. Dante significa qual tirannico e crudel modo sia uso di tenere quel despoto per questo effetto. Mostra al Lombardo uno de' piovuti dannati, e dice esser quello il confessore del Borbone. Questi mormora preci da torcicollo. L'Alighieri gli dà sdegnosamente in sulla voce, e l'interroga sul conto del pessimo suo signore. Colui gli apre al tutto le triste arti onde egli soleva inizzare il re malvagio. Dice come avendo egli richiesto un demonio perchè desse morte ai collegati Principi italiani, quegli invece l'afferrasse, gittandolo in quella dannata valle. Predice la pessima guerra che si tirerà addosso il Borbone. Quindi fatto uno strabalzamento, rimase appiccato penzoloni ad un arpione fuori della torre, ed è roso da un'Arpia.

Così i Tedeschi l'Alighieri morse
Con brobbio, ed affocò d'ira la guancia,
E a più abborrirli modo a sè riporse;

Chè fiede la sua lingua come lancia,
E, ov'ella fiere, è subita cagione
Al codardo e al fellon di trista mancia.

Digitized by Google

Ci dichinammo abbasso in un vallone,
Che a lungo corre e assai volge dintorno,
Continuando senza alcun sermone.

E benchè luce ivi non sia di giorno,
Pur le fiamme del zolfo agli occhi un poco
Gittan di luce col guizzante corno:

Ond'io gli occhi invïava per quel fioco
Lume che v'era, innanzi seguitando,
Poscia il guardo addrizzai tutto ad un loco.

Vidi più torri fiammeggianti, quando
Sonò un corno; nè un dì, vinto in sua gesta,
Così sonò terribilmente Orlando.

E là mirai, riversa in giù la testa,
Piover più peccator' sovra le torri;
Ond'io: Maestro, di', che pioggia è questa?

Maraviglia non è se tu trascorri
Colle pupille tanto dalla lungi,
Tu che 'l ver cerchi, e dal falsato abborri:

E la virtù visiva or ben congiungi
Al disìo di saper quel che lontano
Tu vedi, e, ad uopo, al dir m'incalzi e pungi.

Sì parlò il Duca; e, stesa a me la mano
Soavamente, mi traeva avanti;
Poi seguitò: Esto è un nembo, e a te fia strano.

Questi crosciati esser volean giganti
Contro la libertà là sulla ripa
Del Sebeto, e fur sgherri tutti quanti.

Digitized by Google

Qui l'empia razza loro si dissipa,
E il primo aspetto ancor si raffigura
Qui de' caduti nell'orrenda stipa.

Il lor re s'accovaccia entro una scura
Stanza a Sant'Elmo, e là dalla sua sponda
Säetta lo sterminio e la paura.

Crudele ei vuole in sulla zucca tonda
Imporporar di sangue la corona,
Ma non a guari il crin se ne circonda.

Di tigre il cor, di baro ha la persona;
Co' traditor fa setta, e fier minaccia,
E i folgori di morte incende, e tuona.

Da ogni giustizia egli ha volta la faccia,
E degli Elvezii a francheggiar sua parte
Egli a sè trasse le mal compre braccia.

Oh con che fera, o con che orribil arte,
Perchè i prodi a disfar gli torna bene,
La sterminante incese ira di Marte!

I Lazzari il Borbon come balene
Impingua e nutre! (ed egli sottilmente
I buoni a disertar questa via tiene).

Ei se li reca al core ed alla mente,
E gli alletta al misfar, sì ch'abbia possa
Dal furïar di sì effrenata gente;

E poscia estima farne un'oste grossa,
E indi gittarsi a far carnaggio a Roma,
Tal che de' prodi sol restino l'ossa.

Digitized by Google

Guarda un piovuto là, cui perizoma
Dal mezzo in giù fanno i piovuti, tanto
Ch'avanza il petto sol sino alla chioma.

È quei del Bomba il confessor, che vanto
Di bëato si diè; vedìl, più palmi
Ha di Madonne istorïato il manto.

Com'ei dicea, l'odo che *zabi* ed *almi*,
Che son bestemmie inferne, con ria bocca
Mescea sovente a paternostri e salmi.

E 'l mio Duca gli disse: Anima sciocca,
Qui è duolo eterno, e con quel ti disfoga.
Che salmi? Solo bestemmiar ti tocca.

Vorrei che fosse un serpe a te di soga
Che ben ti serri, o anima confusa,
Più che la stola ch'al petto ti doga.

Barattiero di Corte appien t'accusa
Quel dubbio ceffo. Per lo tuo mal coto
La tradigione in Napoli ancor s'usa.

Ti votasti al tradir; nè male il voto
Rïusciva al tuo sire, e 'l rio linguaggio
Onde tu l'indettasti ancor gli è noto.

Per gire al cor di lui presto vïaggio
Tenne il consiglio tuo, che qual balestro
Fiedealo, e all'ira il fea più fiero e maggio.

Ma tu, com'eri a lui sempre maestro,
Perchè tenesse il brando ognor succinto,
E a sgozzar gl'innocenti ei fosse destro?

Digitized by Google

Come il Trinacrio suolo ei tiene avvinto
Di tonanti navili, or ch'è scoperto
Ogni reo inganno suo dal primo al quinto?

Così gli parla il Duca; e quegli: Ah sperto
Io fui troppo ai baratti, e 'l vero Giove
Qui drittamente men ricambia il merto.

Ben cento io macchinai malvage pruove,
E usai da scellerato *in verbo Dei*
Con l'inganno che 'l labbro e 'l cor mi muove.

Io dissi al mio signor: Darti io vorrei
Ben cento braccia come a un Briareo,
Perchè Roma sfacessi agli occhi miei.

Potresti allor domar più d'un Anteo
Rubello, e, ogni Lombardo alfin disciolto,
Ben varresti a strozzar quel popol reo.

Tacque, diè un urlo, e, ancora più là molto,
Meditai, tornò a dir, che non fu questo,
Nè il dissi al Bomba, e ad altro infinsi il volto.

Chiamai da Stige un negro angel rubesto
Di que' che scorron con vol ratto e forte,
E dissi: Al cenno mio sii destro e presto.

Ai collegati Prenci darai morte:
So ch'ai veneni hai tu man ch'è ben dotta.
Vanne, o ch'io ti porrò nelle ritorte;

E più i' dicea; ma corruccioso allotta
Ei, ch'è gigante, e aveva ben cinque âlle,
M'afferra, e, vieni, dice, alla mia grotta.

Digitized by Google

E 'n quanto il disse, alla dannata valle
Mi gittò qui dove il crociar si reda,
Fra cento rei che piovonmi alle spalle.

E dell'Averno io son ben degna preda.
Ma al mio signor s'appresta ora tal guerra
Che tremenda a lui fia più ch'ei non creda.

Che a' Siculi de' Càlabri la terra
Si giugne (il Borbon venne a orrore e a schifo!),
E ogni prode che in sè Napoli serra.

Ed ei più non sarà Tizio nè Tifo,
Che l'Italo valor da quel ch'ei brama
A forza gli farà torcere il grifo;

E mentre attende a sè trïonfo e fama,
Non schiferà la bolgia che l'aspetta,
Che Lucifero a sè già il tira e chiama.

Ei tacque, e si distorse, e di tal fretta,
Chè in quella ch'io riguardo al Duca mio,
Da sè stesso si pose a mala stretta.

Allor strider acuto si sentìo,
Però ch'ei, strabalzando, vien che 'l prenda
Un arpion: guata il Vate, e guato anch'io.

Appeso giù qual da una Carisenda,
Un dondol pare che alternando vada
Talora il moto, e immobil talor penda.

L'impeso ad osservar noi stemmo a bada,
E io n'ho brivido al core, e fu talora
Ch'io mi sarei rivolto ad altra strada.

Digitized by Google

E Dante a me: Di già se lo divora,
Vedi, un'Arpìa che su lui si posò;
Ma eterno il pasto sotto lei dimora.

Disse; e 'l piè mossi, come ei lo levò.

Digitized by Google

CANTO XXXII

ARGOMENTO.

Da un sottoposto buco tenebroso l'Alighieri e il Lombardo odono uscire parole che dan biasimo agl'Italiani, indi particolarmente agl'Insubri e ai Veneziani. Il Lombardo guardando, vede ivi più teste spenzolate. Dante dice aver quelle sognata la repubblica, e mostra come quelle teste mozze siano infilzate a guisa de'paternostri de'rosarii. Due di que'capi cozzansi irosamente. Quel ch'è di sopra dice all'altro che gli sta sotto, ch' esso meriterebbe di essere nel peggior fondo dell'inferno pel gran male ch'ei fece fantasticando e spargendo cose fatali per l'impresa italiana, più ch'egli non facesse, perchè, rispetto alla repubblica gli fu avviso che si dovesse tener la via di mezzo. Dante assevera colui essere veramente stato non altrimenti che una peste per la sua fellonia: e volendo sapere il suo nome, lo prende per la cuticagna; ma quegli, richiesto, ostinatamente non risponde. Dante, divellegli più ciocche di capelli, protesta di palesarlo ad altrui, toccandogli di sue mene che tornavano dannose alla libertà vera. Dante e il Lombardo, entrati in una buca ghiacciata, veggono due capi l'un de'quali è come cappello all'altro. Questi si addentano di rimbalzo.

Uscir sentiam parole acerbe e chiocce
Da un tenebroso sottoposto buco
Che fan stagliate a schegge in giù le rocce;

Nè premer so di mio concetto il suco
Per divisarle, ch'io vigor non abbo,
Tal ch'a ridirle a stento i' mi conduco.

Se l'Alighier mi detta, io non fo gabbo
Al vero, in faccia a tutto l'universo,
Nè avrò lingua di tal che chiami il babbo.

Digitized by Google

E se 'l vigor mi desse di quel verso
Che porìa di novello innalzar Tebe,
Dal tema non sarìa lo stil diverso. —

Oh sciagurata Italïana plebe,
Io dire udiva in suon feroce e duro,
I figli tuoi vivran peggio che zebe.

E un'altra voce su dal pozzo scuro
Dicea: Stolti gl'Insùbri han desir bassi,
Nè a sè di libertà fan saldo muro.

E un'altra: Ahi Viniziani, a quai ma' passi
Or siete colti! A impastoiar le piante
Or gite, e ognor sarete e tristi e lassi!

A tai bestemmie io sporsi più davante
Il viso, e a' rai mi corse e al core un gielo,
Ch'io vidi spenzolar più d'un sembiante.

E 'l Vate, Il ghiado al core e agli occhi il velo
Togli, mi disse: questi ad Austerich
Dier favor sotto al puro Italo cielo.

Di dïaspro hanno il cor. Se Tabernîch
Sopra quello cadesse o Pietrapana,
Ben cento volte, non farebbe crich.

Sognaron la repubblica, e qual rana,
Gracidaro, e pur qui ciascuno or sogna,
E qui disfoga ancor l'alma villana.

Non han perduto ancora la vergogna,
Ma perchè i labbri a lor stringe la ghiaccia,
Parlano mozzo, in note di cicogna.

Digitized by Google

Con tutto che infilzata abbian la faccia
Quai paternostri di corona, tristo
Ognun, qual dianzi, di misdir procaccia.

Disse, e scendemmo; e io quel che pria ben visto
Non ebbi, vidi: i capi insieme stretti
Penzigliano, e un con l'altro hanno il crin misto.

Come fossero allor tronchi dai petti
Recente sangue stillano dai colli,
E tengon baldi ancora i cigli eretti.

Per rabbia son di pianto gli occhi molli,
Ma il pianto uscir non può, che 'l gelo strinse
I trascorrenti umori, e riserrolli.

Duo capi cui d'intorno il ghiaccio cinse,
Quasi visiera, cozzâr quai due becchi;
Cotanto subitana ira li vinse!

Quel ch'è sopra e perduto aveva gli orecchi
Nel cozzare, al sottan guardava in giue;
Ma gridò quello: Ancor tu in me ti specchi?

Ti guato, disse, però che noi due
Mal siamo uniti; più giù ti dechina
Tuo misfar, chè del mio più uniquo fue.

Star tu dovresti dentro alla Caïna,
Chè qui di quel che merti soffri un'ombra
Tu, degno d'esser fitto in gelatina.

Chè, quasi a farti eroe tu avessi l'Ombra
Di Sacripante in corpo, ovver d'Artù,
Per la tua mente di delirii ingombra

Digitized by Google

Ti desti vanto di essere un da più
Che gli altri in possa, e un Monti, un Mascheroni
Nell'eloquio; e ognor stolto il tuo dir fu.

Tu avvelenasti co'tuoi rei sermoni
Mille cuori, e de'tuoi concetti pazzi
Essere alcun non può che ti scagioni.

Ma fremi, e coi sembianti tuoi cagnazzi
Per quant'io dico mostri aver riprezzo.
Sì, merti la Caïna, e in lardo or guazzi.

La repubblica anch'io chiedea; ma il mezzo
Tenni, dove il perfetto si rauna,
E pone i governati a un dolce rezzo.

Più dell'esser dannato rea fortuna
Stimo (tel ribadisco) che le teste
D'ambeduo qui sieno costrette in una.

Tacque; e a me il Vate: Il rimprocciato peste
Crudel sparse negl'Insubri, e vendetta
Merta peggior per l'opre sue moleste.

E in ciò dirittamente a lui s'aspetta
Più rio supplizio, come vuol costui
Che brama discostarselo a gran fretta.

Fu incettator di fellonìe colui
Ch' egli garrìa; chè s' e' vivesse ancora,
Mantice fora anco a' bollori altrui.

Ma non gli fallirà che all'Antenora
Pur giunga. Ecco al parlar move ei le gote,
Chè doppia morte a lui tacersi fora.

Digitized by Google

Chi meco porsi al gran paraggio puote,
  Grida quel ceffo, e soperchiar la fama
  Di mie grand'opre al vile sol mal note?

Tace; e 'l maestro mio che saper brama
  Perchè ei si vanta, là ove ognun si lagna,
  E arrota i denti qual pungente lama,

Forte lo prese per la cuticagna,
  E disse: io vo' saper come ti nomi:
  Fa che di favellar non ti rimagna.

Per quanto tu mi scrolli e mi dischiomi,
  Non dirò l'esser mio, nè mostrerolti,
  Rispose, s'anco fia che in basso io tomi.

E 'l Duca mio, dentro alla mano avvolti
  I folti crini, a lui più d'una ciocca
  Ne strappa: ei latra, e gli occhi ha in giù raccolti.

Dice il Vate, pestandogli la bocca,
  Per quanto tu rinserri le mascelle,
  Svelerò l'alto obbrobrio che ti tocca.

Rinfronzivi in Milano tue favelle
  Repubblicane, e de'tuoi ragli ad onta
  I venti sen portâr le tue novelle.

La cronaca solenne oggi le conta,
  E a te, che mai non fia che di quinci eschi,
  Sempre ogni lingua a maledire è pronta.

Di te risero gli Angli ed i Franceschi,
  Gli Orobii, e i cittadini del Duera,
  E quanti al lor riscatto eran pur freschi.

Digitized by Google

Tu sai ben che anfanavi, e che pur v' era
  Più d'un nella città del Beccarìa
  Che t' avrebbe affogato alla gorgiera,

Mentre traevi a te come che sia
  Più d'un tuo Ganellone e Tribaldello,
  In cui la patria gloria si dormìa.

Detto, la man ritragge; e noi da ello
  Mossi, entriam dentro a una ghiacciata buca:
  Veggiam due capi, e all'un l'altro è cappello.

Il sopran quel che ha sotto si manduca,
  Ma l'altro i denti in lui di colta pose;
  Così l'un l'altro rodesi alla nuca.

In guisa alterna non così si rose
  Eteocle e Polinice in fiero sdegno,
  Poi che discadder le tebane cose,

Qual l'uno e l'altro per bestiale segno
  Di rabbioso furor vien che si mangi,
  Chè hanno d'odio in tra lor feral convegno.

Che hai, mi chiese l'Alighier, che piangi?
  Sappi che quando ascolti la lor pecca
  Dall'essere pietoso tu ti cangi,

E ne' tuoi rai la lagrima si secca.

Digitized by Google

CANTO XXXIII

ARGOMENTO.

Il Lombardo dice ai due rabbiosi capi che cessino dal rodersi. Quello, che sta sopra all'altro, risponde che egli rode un traditore. Sè essere stato re di Francia, e l'altro essere il Borbone di Napoli. Narra le iniquità di lui. Dice come colui il trasse a parteggiare in suo pro, ed a favorirlo, ma che quando poscia egli fu cacciato, e privato del regno di Francia, l'abbandonò senza aiuto di sorta. Dopo queste parole torna rabbiosamente ad addentarlo, e quello l'abbocca di rimbalzo. Dante si sfoga sdegnosamente sopra il reo Bomba. I due visitatori dell'inferno vedono un dannato trasparire di sotto al ghiaccio. Richiesto dall'Alighieri, quegli risponde a lui ch'egli è un traditore, per cui cagione si sparse molto sangue. Allora Dante profetizza che il Magnanimo CARLO ALBERTO aprirà il porto alla libertà, morendo martire in Oporto per essa, come Gesù Cristo morì in Croce per la salute dell'anime. Predice che regnerà VITTORIO EMANUELE il quale è desiderato e adorato dall'Italia; ch'Egli è governato da un santo amore per gl'Italiani; che abbatterà ogni parte contraria; che andrà valorosamente in campo contro agli Austriaci, e gli sbratterà dal Piemonte (alludendo alla gran rotta che loro diede a Palestro), e compirà le sue grandi vittorie colla memoranda battaglia di San Martino, onde il nemico fuggirà dall'Insubria, e ogn'altro tiranno dall'Italia; e che popoli diversi si stringeranno in uno sotto Lui RE d'ITALIA, trionfatore possente d'ogni contrasto.

Oh perchè con furente orrido pasto
Ne' vostri capi brulli di capelli,
Accanàti, vi fate atroce guasto?

I morsi alcun di voi non rinnovelli,
Perchè non faccia il duol che 'l cor mi preme
Che in vostra infamia al mondo io ne favelli.

Digitized by Google

Sì dissi; ed il sovran capo: Mal seme
Di tradigion fu il cèrebro ch'io rodo;
E io 'l fui per esso: or ci rodiamo insieme.

Fui re de' Galli, e tenni scaltro modo
Per far gabbo al Romano e al Fiorentino,
E al Lombardo, i cui detti io parlar t'odo.

Nè sì crudo assannò il conte Ugolino
Il teschio all'arcivescovo Ruggieri,
Com'i' assanno un tal mio tristo vicino.

Di Napoli è il Borbone. A' ma' pensieri
Giunse l'opre, ed è qui, sì com'io, preso
Ne' suoi lacci; nè, il dir come, è mestieri.

Ebbe un demòn ch'ei qui è dannato inteso,
E dalla pece al ghiaccio, in pena cruda,
Trassemi qui appo a lui che m'ebbe offeso.

Iena incarnata egli è! Dentro una muda
Chi egli odia tragge; e là più d'un per fame
Vien ch'al dì gli occhi intenebrati chiuda.

Nè pria inghiottillo un infernal forame?
Perchè a lungo Giustizia in ferreo sonno
Giacque, e sul suo fallir stese un velame?

Che non arse il Vesèvo un sì fier donno
Colle roventi viscere del monte?
Ahi lasso! Ed ora i lagni miei che ponno?

Ma perchè sien tutte nequizie conte,
Non tanti ebbe Ruggier con sè Lanfranchi
Quanti egli manigoldi a tergo e a fronte.

Digitized by Google

Fratelli con fratelli aveva stanchi,
E a strazïarsi, quai con fiere scane
Rabbiosi cani, gli adizzava ai fianchi.

Ei sempre a giorno, o a notte o alla dimane
A' Siculi stremò donne e figliuoli,
E a' pur rimasi disertava il pane.

Misera terra! Ed ora più ten duoli
Che l'alta strage ch'ei ti annunzïava
Vedi, e sanguigna sei più che non suoli.

Con lusinghe il fellon mi s'appressava,
Perch'io di Francia pur gli avessi addotto
L'aïta, di che in cor non dubitava.

Ed io ch'Italia ognor posi di sotto,
Nell'oro folgorante allor guardai
Ch'ei destro impromettea, senza far motto.

Pur da' Tedeschi aïta gl'impetrai,
Ed ei diceami: Oh gioja! Oh frate mio!
Più che il Borbon tra i fidi altro non hai.

Me allor rintoppo alcun non tenne; ond'io
Occulti sforzi gli ho mandati appresso,
Tal che in Italia uno sgominio uscìo.

Indi mi posi al par ch'ei si fu messo
A falsar libertade, perch'io scorsi
Il camuffato Pio falsar sè stesso.

Ma poi sentii di rabbia atroci morsi,
Chè ne' popoli ardea fervente voglia
Di libertà; e i miei popoli levôrsi.

Digitized by Google

Bomba, del mio periglio avesti doglia?
Dell'amistà, di cui per me vestisti
Il finto ammanto, la viltà ti spoglia.

So che allora guidavi i giorni tristi,
E a quei che in muda stavan ciechi e muti
Le ferruginee porte allora apristi.

Franto lo scettro, e a libertà venuti
I Franchi, gettan me del solio a' piedi.
E tu, fellon, forse che allor m'aiuti?

Tu me vedesti, come or qui tu vedi,
De' miei provecci non ne aver pur uno,
Ed io più che non desti a te pur diedi.

Mordasi pur di noi dunque ciascuno
Caninamente; chè non mai fien morti
Quei furor di ch'io mai non son digiuno.

Disse; e ringhiando allor con gli occhi torti
Nel teschio che latrò rifisse i denti:
Quei li raccocca come d'un can forti. —

Ahi! Bomba, vituperio delle genti
« Del bel paese là dove il *sì* suona, »
Perchè i Siculi a te disfar fur lenti?

Se strette alla Capraia e alla Gorgona
Lipari ed Ischia alla Sebezia foce
Dianzi non annegâr la tua persona,

Anneghino il tuo seme, ch'egli ha voce
Di presto disertar terra e castella,
E gli oppressi vassalli porre in croce.

Digitized by Google

Pur Garibaldi libertà novella
A lor darà con sua roggia Brigata
Che folgore di morte ognor s'appella.

Ma voi restate qui nella gelata,
Che le bocche fameliche vi fascia,
Colla sanguigna testa riversata.

Sì grida il mio Maestro, e meco lascia
Il ghiaccio che coi sassi fa rintoppo
Al piè nel fondo dell'eterna ambascia.

Vedemmo aggrovigliato al par d'un groppo
Un perduto, che come da un cristallo
Trasparìa dalla ghiaccia infino al coppo.

O tu, l'Alighier disse, a cui fa il callo
La freddura, se intero hai sentimento,
Rispondi a me dal tuo gelato stallo.

Il dannato soffiò siccome un vento
Chiuso in caverna, e: A che, disse, or mi muove
Tuo cenno a dir, ch'ogni vigore ho spento?

Vil traditore io fui. Se fussi dove
Menai l'inganno, a te darìa risposta
Il tedesco furor che sangue piove.

Tacque, e sparì sotto la fredda crosta.
Que' detti arcani mi parean crudeli;
Guardo se riede ancora, e sto alla posta.

Non fia, disse il gran Vate, ch'io ti veli
L'avvenir. D'atre nubi il ciel s'impregna,
Ma non è ch'al Re invitto il cor raggeli.

Digitized by Google

Com'ei la libertade a noi sovvegna
Io veggo, e dalle tenebre disbrigo
Quel che fare al Magnanimo convegna.

Il Teutòno non fia Frate Alberigo,
Che dalle triste frutta del mal orto
Riprender possa dattero per figo.

Per salvar l'alme Cristo in croce è morto,
Fia che in croce in Oporto il Gran Re stea,
E ivi aprirà di libertade il porto.

Gl'ingannator' s'avrà la Tolommea.
VITTORIO regnerà. Mentre il reo cade,
Fia ch'Egli a' ben fidenti il valor dea.

E l'Italia il desira, e non son rade
Le genti che l'adorano, ed han volto
Sincero come l'alma, e alcun nol trade.

Sugli omeri paterni il carco ha tolto
Di far libera Italia, e lo governa
Santo amore che agl'Itali è sol volto.

E s'escon fuor dall'avernal cisterna
Le antiche Furie a spiegar l'ali in suso,
Le sbatterà giù dove sempre verna;

E mentre risospinge anche là giuso
I domi traditori, ei per molt'anni
Non tien l'alto proposto in sen rinchiuso.

A folgorare i nuovi austriaci inganni,
Prode qual nullo Eroe mai parve unquanche,
Con l'oste, in sul destrier, lor fitto è a' panni.

Digitized by Google

Frante le corna a tutti i Malebranche,
  Sbratta la patria della mala pece
  Che vi portâr coll'iperbòree zanche.

Ma divisata ogni gagliarda vece
  A' pugnatori, in tempo prossimano,
  A San Martino la gran gesta fece.

Caccia d'Insubria con fulminea mano
  L'ostil torma... Oh a un prodigio io'l guardo apersi!
  Scosso da Italia è ogni oppressor villano.

Stringonsi in uno popoli diversi.
  D'ITALIA È RE: spenta è ogni rea magagna,
  E in sempiterno son gl'iniqui spersi.

Ma l'adora suo Re pur la Romagna,
  E i porporati invan contrastan l'opra,
  Sì che di pianto ognun di lor si bagna:

VITTORIO EMANÜEL sta lor di sopra.

Digitized by Google

CANTO XXXIV

ARGOMENTO.

L'Alighieri e il Lombardo veggono muovere un demonio che recasi in sulle spalle Balden; un altro portare per quel modo Frendenberg, ed un terzo che tiene ad armacollo Haynau. Descrizione della figura di Satana terribile ed orribilissimamente mostruosa. Egli colle sue tre bocche rode i tre sopraddetti peccatori che furon portati dai demonii. Dante invita il Lombardo a partire di colaggiù, e il tiene stretto a sè. Fuori da quell'estremo fondo, Dante da sè lo distacca, sicch'egli entra in grandissima paura nel far quella strada praticata dai demonii. Dante gli riporge animo, e dice che il terrà a sè più d'accosto. Il Lombardo il prega perchè il tenga altresì difeso dall'artiglio tedesco; ed egli ne l'affida, toccandogli di nuovo del Re VITTORIO EMANUELE che darà la scacciata ai barbari. Dice che parte del valore Italiano trovasi pure a Venezia, dove il nemico avrà la sua peggio; che la Regina del mare pel suo valore desta maraviglia a tutto il mondo. Amendue escono dell'Inferno, e trovansi in vista di Venezia che gagliardamente si sostiene, e le mandano un ferventissimo Vale.

Extrema vallis panditur Inferni,
Grida una voce, e 'l Duca: Mira, mira
Ben tra la nebbia là, se tu discerni.

Intendo il guardo u' più la nebbia spira
Tra l'aër perso, dove sempre annotta,
E a prima fronte là dov'ei si gira

Vidi un demòne in sulle spalle allotta
Carcarsi Balden spenzolato a retro,
Poi che 'l traea da una gelata grotta;

Da un altro Frendenberg per simil metro
Gremito era, e le luci avea coverte
Di ghiaccio, e trasparìan qual bragia in vetro.

Digitized by Google

Un terzo ad armacollo con mani erte
Si tragge Haynau, e artiglia a lui le piante,
Sì ch'ei stride, e le ciglia e il labbro inverte.

Come fur proceduti un poco avante,
Pur tremando il Maestro, ebbe a mostrarmi
Un mostro di terribile sembiante;

E sull'orme ei ristette, e fe' restarmi,
E disse: Sem venuti a sì reo loco,
Che securtade il cor convien che ci armi.

Allor, com'io potea, per l'aër fioco
Affiguro Satanno; e, qual lo scrivo,
A ritrarlo, o lettore, è nullo o poco.

Io guatava, e 'l mio guardo era mal vivo,
Pure al guatar mi soccorrea l'ingegno
Di spiritale ancor forza non privo.

Il re dannato del dolente regno
Fuor mezzo torreggiava dalla ghiaccia,
Sì ch'appien come un monte io 'l mi convegno.

Parean snodate quercie le sue braccia,
Quindi avvisar puoi drittamente il tutto
Ch'alla sua mostra intera si confaccia.

Irto, setoso, sozzo, orrido e brutto,
Quai sulfuree fornaci apre le ciglia,
Anzi comete dell'eterno lutto.

Avea tre facce (orrenda meraviglia!)
Che s'aggiungièno alla medesma testa;
E ogni bocca di sangue era vermiglia.

Digitized by Google

L'una faccia è nel mezzo, e strette a questa
Altre due rispondeano ad ogni spalla,
E irta selva di corna avea per cresta.

Le facce sembianza han tra rossa e gialla;
Quai sanne aguti i denti son, tra' quali
Come caverna la strozza s'avvalla.

Tergemine da tergo uscivan l'ali,
Non digradanti come a nostro uccello,
Ch'unqua a Satàn non s'avverrìan cotali:

Cartilagine avean di vipistrello
Laido e schifoso; e quelle ei svolazzava,
E tre bufere si movean da ello.

Piangean le facce, e 'l pianto s'aggelava,
E 'l fuoco de' sospiri indi sui menti
Stempravá il pianto misto a fosca bava.

Con l'una bocca egli afferrò tra' denti
Balden, che come sospinta maciulla
I membri a lui facean pesti e dolenti.

Ma il gran furor del mordere era nulla
Verso i graffi dell'ugne in sulla schiena
Che si fea tutta sanguinente e brulla.

Nell'altra bocca a una sembiante pena
Veggio Haynau, frate a Giuda Scarïotto,
Che 'l capo ha infranto, e fuor le gambe mena.

La terza bocca si coglieva sotto
Quel Frendenberg, onde già più d'un Bruto
Fremea occulto in Milan senza dir motto.

Digitized by Google

Mentr'egli è roso, anco tornar membruto
Io 'l veggio — Disse il mio Duca: Oramai
Andiam; vendetta intera abbiam veduto.

M'accolse al petto, e tutto io m'avvinghiai
Al mio Conforto; e sulle istesse poste
Di lui, non anco io corso era ad assai,

Che rivarcate quelle estreme coste,
Pur tremoroso, mi rividi poscia
Ben lungi fuor delle gelate croste.

Stoglieami il Vate allor della sua coscia,
Ed io, richino a lui, gli baciai l'anche,
Membrando la veduta eterna angoscia.

Maestro, io dissi: È ver che qui le zanche
Di Satanno non puon, ch'ei qui non sale,
Pur m'assembra in inferno tornar anche.

Chè, com'io vidi, per siffatte scale
Traggon lor prede i fier dimonii, ahi lasso!
Ministri dell'artefice del male.

Tacqui, ed assiderai siccome un sasso,
E trambasciato posimi a sedere,
Chè più non mi reggeva incerto il passo.

Il Duca che mia tema ebbe a vedere,
Duolmi, disse, che sciolto io t'ho lasciato,
Ma or ti voglio più accosto a me tenere.

Ricomponi lo spirto travagliato,
Sorgi: il tuo caldo immaginar sol vede
Il punto del terribile passato.

Digitized by Google

Com'ei parlava, anco m'accolsi in piede.
Ci oltrammo. Ed ei: Questo è cammin malvagio,
Ma per te a dolce vita anco si riede.

Che val se camminata di palagio
Or qui non è, ma natural burella,
Poi che sei franco d'ogni reo disagio?

Disse; ed io: Deh fa pur che mi divella
All'artiglio tedesco. — E ben fia dritto,
Quei rispose con subita favella.

E quel sospetto ch' entro a te s'è fitto,
Farà (tienlo a certezza) in poco d'ora
Rattissimo dall'anima tragitto.

VITTORIO EMANUEL la destra ancora
Arma (già a dirlo, profetando, io presi)
Incontro al vermo reo ch'Italia fora.

E anco il ridico: i barbari giù scesi
Dall'Alpi giungeranno a estremo punto;
Su lor fia che il ricatto eterno pesi.

Parte del valor Italo pur giunto
S'è in Vinegia, che un dì fia fatal secca
All'Austriaco navil rotto e consunto.

Ivi pur sconterà sua infame pecca
Il barbaro, che invan d'innalzar spera
Un sognato trofeo nella Giudecca.

La Reina del mar non mai la sera
Vedrà, nè giammai l'Austria pur d'un pelo
La disconficcherà di là dov'era.

Digitized by Google

La libertà del bello Italo cielo
  Là pure eroici spirti ai prodi sporse,
  Tutta fiammante d'un sidereo velo.

L'ingordo assalitor la guata in forse:
  Stupe l'Italia, e l'ali addoppia al voto,
  Che sui Veneti ardente ognor ricorse.

E del mondo ogni popolo remoto
  Maravigliato il guardo a lei distende.
  Ove fia valor tanto altrui mal noto?

Tace; e poggiam la 've un ruscel discende
  Impetuoso, e 'l varco a un calle ha roso;
  Per quindi usciam dove più l'erta pende.

Veder da lungi non è al guardo ascoso
  Vinegia, maraviglia alta del mondo,
  Che pugna, e abbatte, e a' rei non dà riposo.

L'Alighier sclama primo, ed io secondo:
  Salve, o portento delle imprese belle;
  La rabbia ostile invan ti stringe a tondo:

Tu surgi invitta, e il capo ergi alle stelle (*).

(*) *Sappi, Lettor cortese, che io ho compiuta questa Cantica allor che Venezia ancor vittoriosamente resisteva. E se ora si trova ancora sotto gli artigli della tirannide, è però invitta nel glorioso proposito di scuoterne il giogo, il che non le può senza manco fallire. Ad ogni modo l'ultime parole con che conchiudo i miei versi valgano per una infallibile profezìa.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo L. **3**.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Dn 529.3
L'inferno della tirannide :
Widener Library
001988766
3 2044 085 961-233

Digitized by Google